OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1864.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

—

VOLUME SESTO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1864.

PREFAZIONE

Se gli statisti italiani si sono applicati con ogni studio e in particolar modo nel secolo XV, a porre in atto il principio di conservazione dei singoli principati e repubbliche della penisola, a trovare cioè mediante le leghe parziali il contrapeso tra gli stati e mantenere così l'equilibrio e la pace, per arrivare all'ultimo resultato ch'era la lega generale ossia la confederazione, i nostri principi però non guardavano fuori dello Stato loro e meno poi oltremonti come se fossero soli al mondo; per cui il principio conservatore della bilancia e della interna concordia non venne esteso alla esterna sicurezza della Italia, il trovato politico degli statisti rimase incompíto, le leghe e le confederazioni tornarono fittizie, la indipendenza apparente e nel seguente secolo perduta. E ciò per molte ragioni che qui sarebbe lungo l'annoverare, ma le principali furono i contrari interessi dei principi e degli stati e sopratutto e continuamente dei papi; i quali

non intervenendo più nei rivolgimenti dell' Italia come sommi sacerdoti, abbandonando ogni virtù pontificale e seguendo tutti i vizi e i più sozzi del principato, impedirono l'unione d'Italia ed a' suoi danni chiamarono sempre nuovi stranieri; di modo che ad ogni confederazione italiana, proposta bensì ed anche trattata, ma in fatto mai conchiusa, mancava il supremo fine ch'era quello della nazionale difesa, e la vera e salda base ch' era una milizia costituita ed ordinata a proteggere la indipendenza, e in tempi che la Italia era circondata da potenti nazioni e da eserciti formidabili: laonde sul declinare di quel secolo la calata dei francesi e le successive di altri invasori. Per la qual cosa dopo che la nostra penisola fu aperta ad ogni generazione di stranieri, e continuamente trascinata ed avvolta nelle guerre combattute dalle potenze europee, e minacciata da sempre più imminenti pericoli, surse per gli Stati italiani la necessità di agire e di adoperarsi con maggiore prudenza, vigore e abilità presso le Corti dei grandi potentati, e ciò principalmente dopo la guerra mossa contro Venezia dai collegati di Cambrai; guerra che se la ridusse alla suprema prova, manifestò pur anco la potenza di quella repubblica e la sapienza di quel governo. E appunto quelle straordinarie condizioni della Italia e la somma infelicità dei tempi resero più frequenti che nei secoli anteriori le Legazioni italiane, le quali vennero sempre affidate ai più reputati statisti di quella età; onde le importanti ambascerie degli oratori fiorentini Nasi, Capponi, Pandolfini, Acciaiuoli, Vettori, Machiavelli e dello stesso Guicciardini.

Noi abbiamo posto mano da lungo tempo e sono già rese di pubblica ragione le principali Legazioni degli ambasciatori di Firenze alla Corte dei re di Francia [1], ch'era il punto d'appoggio di tutta la politica esterna e della diplomazia fiorentina; ed ora ci proponiamo di pubblicare quelle sostenute dal Guicciardini, e compire così la serie delle Legazioni degli statisti fiorentini; perchè stimiamo che nei presenti tempi debba riuscire per noi di maggiore utilità e opportunità il conoscere quale fosse la sapienza civile degl' italiani e la grande perizia ne' pubblici negozi, e quale vigore ed accortezza esplicassero nei supremi pericoli della libertà ed indipendenza d' Italia; e perchè ora soprattutto giova per noi il considerare e distinguere da un lato i concetti o i disegni degli Stati italiani, e dall'altro le pratiche e i mezzi onde ottenere l' intento, i modi per raggiungere il propostosi fine; due cose diverse che non vanno confuse nello studio del governo degli Stati, il concetto e il modo di porlo in atto, o per esprimerci nel moderno linguaggio, la politica e la diplomazia. E fu con questo intendimento che dopo aver posto in luce i più splendidi documenti della Diplomazia fiorentina in Francia, diamo opera al carteggio pubblico tenuto dal Guicciardini, offrendo nel presente volume la prima Legazione, quella cioè ch'egli sostenne in Spagna, dove fu mandato dalla

---

(1) Vedi le *Legazioni fiorentine* nelle Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane ec. par A. Desjardins et G. Canestrini. - Paris, Imprimerie impériale.

repubblica fiorentina all'epoca in cui papa Giulio II conchiudeva la *santissima lega* contro la Francia.

In questo frattempo e in mezzo alle guerre ed ai rivolgimenti suscitati dalla politica sempre più invaditrice dei papi, la repubblica fiorentina, la quale non per numero di milizie nè per estensione di territorio, ma per l'autorità e il credito de'suoi statisti era salita in grande riputazione e potenza, ed annoveravasi tra i principali Stati d'Italia, versava alla conchiusione della santissima Lega in grandissimo pericolo; avvegnachè quasi tutti gli Stati della penisola avessero aderito alla Lega contro i francesi, gli spagnuoli si chiarissero nemici della repubblica, e il papa cogliesse prontamente l'occasione di sfogare tutta la vendetta e l'odio implacabile che nutriva contro Firenze. Dall'altro lato la riputazione del Soderini declinava, le parti dividevano la Città, e già prevalevano nei Consigli della repubblica i parteggiatori medicei; i quali, quantunque il Soderini persistesse a mantenersi nella fede e nella alleanza di Francia, pure consigliavano la neutralità, lo che alienava dalla repubblica amici e nemici: aggiungasi che i francesi non facevano grandi dimostrazioni di volere aiutare i fiorentini, attendevano alle cose d'Italia non con altro fine che quello della conquista, e quando scendevano a convenzioni e trattati con le nostre repubbliche, non li riguardavano che come altrettanti mezzi di trarne sempre maggiori somme di pecunia. E fu allora che Firenze inviò il Guicciardini alla Corte di Ferdinando il Cattolico, dopo di avere deputato il Machiavelli in Francia; perchè non

era per cessare la violenta indegnazione del pontefice per avere la repubblica conceduto al re Luigi di radunare il Concilio a Pisa; chè anzi fulminò l' interdetto contro Firenze, e privò della dignità i cardinali che avevano aderito a quel Concilio. Al qual proposito vogliamo notare come il Bibbiena, allora segretario di quel Giovanni de' Medici chè pochi mesi dopo divenne papa, in una lettera in cui dà conto minutamente di tutte le cerimonie e formule proprie della curia romana e usate nella degradazione dei cardinali, termina la narrazione con parole di dileggio per quella santa cerimonia, concludendo « così finì la tragedia pei cardinali e la commedia del papa » [1].

Il quale già prima di essere pontefice, aveva condotti i francesi a Napoli, ed innalzato alla tiara condusse francesi e tedeschi contro Venezia, e l'assaltò con le solite armi del papato, la scomunica e il ferro degli stranieri. Era a lui noto che qualche anno addietro Luigi di Francia e Massimiliano d'Austria s'erano concertati per dividersi le provincie della repubblica veneziana, al che non potevano riuscire se non attiravano nell' alleanza anche la Spagna e il papa; e questi colse prontamente l'occasione, e pel solo interesse della terrena signoria, si congiunse all'odio e all'ambizione dei potentati stranieri per distruggere la repubblica di Venezia, firmando la brutta lega di Cambrai. Ma dopo aver raggiunto il suo particolare in-

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

tento, il papa si volta ben presto contro gli stessi francesi, promuove e conchiude la santissima alleanza, non già a beneficio della Santa Chiesa, ma della territoriale dominazione; e pel solo interesse di questa, usando e abusando delle stesse facoltà spirituali, concede l'investitura di Napoli ad altri stranieri, e l'assoluzione dall'interdetto ai veneziani. Bandì la crociata contro i *barbari*, e fu l'ultimo papa che facesse risuonare pel mondo siffatto grido della liberazione d'Italia, ma non era sincero; imperciocchè la Lega non fosse giurata dal papa a beneficio dell'Italia e della religione, ma patteggiata a suo profitto, ed egli mirasse solo a fortificare od estendere il suo principato; e ciò confessa lo stesso Bernardo da Bibbiena, che pochi mesi dopo fu creato cardinale, scrivendo da Roma a Giovanni de' Medici « conchiusa, stabilita, ferma e sancita si è stasera la Lega, la quale Nostro Signore per essere fondata e fatta *tutta a beneficio della Chiesa*, vuole e comanda che si chiami santissima » [1].

Ma un altro obbligo abbiamo a quel papa, quello cioè di avere attirati nuovi stranieri in Italia e i più feroci, vogliamo dire gli svizzeri, i quali avevano fama di essere i più agguerriti e migliori fanti nelle milizie di quei tempi, ed eransi già mostrati in Francia terribili e minacciosi; ondechè non senza spavento Milano contemplò alle sue porte le loro ordinanze, e sventolare quella bandiera che a lettere d'oro portava scritto:

---

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

Domatori dei principi e amatori della giustizia; parole che poi cangiarono con quelle di sostenitori del dispotismo e della ingiustizia, e conculcatori della libertà [1]. Il papa bensì protestava di avere chiamato gli svizzeri in Italia per opporli ai francesi, e se ne compiaceva dicendo *essere gli svizzeri buoni medici del mal franzese;* ma tutto ciò non era che avarizia e ipocrisia, ed egli non aveva in cima ai suoi pensieri che l'ingrandimento dello Stato: vantavasi di volere cacciare i barbari dall'Italia, e pel contrario ne'chiamava de'nuovi; e in questo modo sull'indebolimento e la rovina degli stati italiani e lo sperpero delle forze nazionali, quel papa stabilì senza contrasto come senza contrappeso la dominazione spagnuola in Italia.

Morto nel febbraio del 1513 Giulio II, salì sul trono pontificale Leone X, il quale come i suoi antecessori, poco curandosi delle cose religiose, e meno ancora della indipendenza e libertà d'Italia, ad altro non attese che a mantenersi nell'amicizia degli stranieri dominatori nella penisola; dimostrandosi oltremodo geloso non già di riformare gli abusi della Chiesa, come altamente chiedevano popoli e principi, ma di procurare Stati ai suoi nepoti e di conservare il principato temporale: egli aveva in disprezzo fra Savonarola, e nello stesso tempo faceva scrivere e rappresentare commedie che suscitavano grandissimo scandalo presso

(1) Ercole Ricotti, Storia delle Compagnie di Ventura.

i cattolici della Germania e dell' Inghilterra. Ma se Giulio II si chiarì avverso ai francesi, papa Leone si palesò sempre inclinato agli spagnuoli, ai quali già prima di essere pontefice lo legavano la ferocia delle armi e la solidarietà degli eccidi e delle stragi; ed egli studiavasi tanto più di accarezzarli in quanto che li conosceva nemici del nome fiorentino a cagione della tradizionale alleanza della repubblica con la Francia. Egli non ebbe mai il pensiero di liberare l' Italia dagli stranieri, ma soltanto d'intrattenerli; e sempre leggiero, mondano e pomposo era solo intento alle allegrie dei poeti e dei prosatori cortigiani, ai canti carnescialeschi; ondechè osserva Gino Capponi, la spensieratezza del vivere faceva contrasto col terrore degl' italiani inesperti delle armi straniere. Nè quella turba di letterati ed artisti che appariscono siccome ballerini frammessi ai feroci invasori, debbesi perdere di vista da chiunque voglia farsi una adeguata idea di quel papato, il cui governo religiosamente, moralmente e politicamente fu un vero baccanale: così il Balbo.

Però la repubblica fiorentina trovandosi dentro travagliata da contrarie parti, e fuori minacciata dagli spagnuoli e dal papa, e del resto poco contando sulla alleanza di Francia quantunque ne seguisse ostinatamente la fortuna, dopo avere spedito, come abbiamo detto, il Machiavelli alla Corte del re Luigi, mandò il Guicciardini presso Ferdinando di Spagna; perchè con ogni arte si adoperasse a parare l'imminente pericolo, a giustificare il governo del non avere aderito alla santissima Lega, e del non potersi staccare da Francia;

comecchè a motivo della solita incostanza e leggerezza dei francesi, non avesse ottenuto quel pieno accordo di vedute e di partiti, il quale solo forse valeva ad impedire che la repubblica in tanta alterazione non volgesse a basso; e il Guicciardini aveva soprattutto commissione di manifestare al re Cattolico le cause e le ragioni per cui essa era costretta a procedere riguardosa verso tutti i potentati. Ma appunto per questo il Guicciardini non ebbe facoltà dal governo di conchiudere convenzione veruna, ma solo di trovare riparo ai pericoli con l'arte e la prudenza, o almeno temperare gli ultimi effetti della Lega rispetto a Firenze. E qui va ricordato come quella stessa alleanza di Francia, nella quale stava per così dire imperniata tutta la politica esterna della repubblica fiorentina, la indusse fino dal 1498 a deputare Francesco del Nero e Giovanni Quaratesi oratori a Ferdinando ed Isabella; affinchè la giustificassero di non essere entrata nella lega ch'erasi formata tre anni prima tra il papa, i veneziani, la Spagna e l'imperatore contro Carlo VIII, e la difendessero dal carico datole di tenere le parti di Francia in Italia; « perchè, come è detto nella istruzione data agli ambasciatori, se circa queste parti sarà bene considerato e da chi non abbia passione, saremo più presto commendati, per essere stati sempre osservantissimi della fede a chi l'abbiamo obbligata, secondo il naturale instituto e costume della nostra Città; e massime non essendo questa amicizia, e obbligazione e fede abbiamo con la Cristianissima Maestà, di qualità che nuoca ad alcuno dei potentati d'Italia, nè etiam alle prefate Maestà; alle quali sempre la Città nostra ha avuto grandissima devozione ed

affezione. E però se la osservanza della fede nostra non è con danno d'altri, non crediamo debbi essere molesto ad alcuno quello che più tosto si debbe, come è detto, commendare » [1].

Intanto era d'assai scaduta la parte francese in Italia e nello stesso tempo il credito del gonfaloniere Soderini; e la stessa deputazione del Guicciardini all'ambasciata di Spagna risentivasi delle alterazioni di Firenze, perchè la scelta del nostro oratore ebbe il favore della parte contraria al Soderini e amica dei Medici; chè anzi per la riforma del governo e la mutazione dello Stato, avvenuta poco tempo dopo e mentre il Guicciardini trovavasi alla Corte del re Ferdinando, cessò la ragione della prima Commissione data all'ambasciatore, ed altre gli furono trasmesse che cangiavano l'indirizzo dei negoziati e delle trattative con la Spagna. Aggiungasi che il Cattolico non era principe da rimanere incerto tra il proteggere la repubblica fiorentina e alienarsi il papa e i collegati; perchè quantunque si accorgesse di non essere che uno strumento dell'odio del papa contro i fiorentini, pure stretto dalla santissima Lega, e prevalendo in lui più la considerazione non dell'onesto, ma dell'utile e dei vantaggi materiali che avrebbe tratti dall'amicizia del papa, deliberò di abbandonare alla sorte delle armi la repubblica fiorentina. E quando gli spagnuoli condotti dal cardinale Giovanni rimisero la famiglia de'Medici in Firenze con la cac-

(1) Legazioni fiorentine ec., Tomo II.

ciata del Soderini, e tutte le alleanze della repubblica dentro e fuori d' Italia si spostarono, il Guicciardini chiede ripetutamente di essere richiamato dalla sua Legazione; ma sempre invano, chè gli toccò d'aspettare per molti mesi ancora l'arrivo del suo successore Giovanni Corsi. Intanto se prima della mutazione dello Stato, tutto l' indirizzo del governo della repubblica era regolato dalla tradizionale amicizia con la Francia, in appresso e col ritorno de' Medici, e dacchè il cardinale Giovanni divenne papa Leone X, il governo di Firenze era per così dire caduto nelle mani di quest' ultimo; per cui tutte le deliberazioni venivano prese a seconda dei voleri di Spagna e dello stesso pontefice; il quale era pieno d'artificii, al dire dello stesso Guicciardini, di simulazione, e di molto minore bontà di quello ch'era giudicato da tutti. E in vero manifestò del continuo ipocrisia e doppiezza, perchè mentre da un lato intratteneva l' imperatore, gli svizzeri e la Spagna, dall'altro teneva a bada i francesi e il Senato veneto, coll' intendimento di ottenere il regno di Napoli pel suo fratello Giuliano de' Medici, e una parte dell'alta Italia pel nipote Lorenzo.

A proposito di questa Legazione del Guicciardini presso Ferdinando di Spagna, Jacopo Pitti nell'*Apologia dei Cappucci* [1] gli muove accusa di avere tradito gl' interessi della repubblica fiorentina, e il professore Rosini di non averla difesa con quel veemente e caldissimo

---

(1) Pubblicata da CIRILLO MONZANI nell'Arch. Stor. Italiano.

affetto che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto; inoltre lo stesso Rosini ed altri lo appuntano di avere appreso alla Corte di Ferdinando il Cattolico, a quella scuola cioè di luminosa perfidia, la norma delle sue azioni, a seguire più l'utile che il giusto, ad abbracciare il più sovente le parti della forza che quelle della ragione: scuola dice un altro, ch'era più che qualunque altra adattata ad educare alla politica nel modo che era intesa nel secolo XVI; come se arti siffatte di principato e di governo non fossero di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e sino da quel secolo non fossero più che altrove praticate nella stessa Roma. Ma quanto poco fondate siano tali accuse, lo dimostrano chiaramente le stesse lettere del Guicciardini contenute nella presente Legazione; i consigli e gli avvertimenti ch'egli dirige ai Dieci della Balìa e ai suoi; la fedele esposizione del suo operato; il resoconto dei discorsi tenuti dal re Cattolico, delle intenzioni e de'disegni di questo principe. Il Guicciardini con quella penetrazione e divinazione che sono proprie dei grandi statisti, e di cui abbiamo molti esempi nelle sopracitate Legazioni fiorentine in Francia, scuopre l'animo del re, i profondi segreti, la sua doppiezza e simulazione, e ne dà esatto ragguaglio al suo governo: egli predice gli avvenimenti che poi contristarono l'Italia e alterarono la repubblica di Firenze; le sue lettere sono ispirate dal più puro patriottismo, e sono sincere le sue continue proteste sulle infelici condizioni d'Italia, divenuta preda, come egli avverte, di francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. Tra le altre cose giova qui notare la proposta fatta allora dal re Cattolico di concedere agli svizzeri una

parte della Savoia coll' intendimento di frapporli così tra l' Italia e la Francia; ed è notorio con qual fine fu negl'ultimi tempi dichiarato territorio neutrale un distretto della stessa Savoia.

Del resto non solo le lettere di questa Legazione fanno amplissima testimonianza del suo amore per l'indipendenza d' Italia e per la libertà di Firenze, ma ben anco quei magnifici *Discorsi* ch'egli dettava durante la sua dimora alla Corte di Spagna, e che noi abbiamo pubblicati nel primo e nel secondo volume di queste *Opere inedite* [1]; alcuni dei quali sono scritti col patriottico proponimento di persuadere ai Medici e a Leone X la conservazione della libertà di Firenze, del suo Consiglio Grande e degli altri magistrati creati dal governo democratico; e infine dimostrano quale fosse l'animo e la mente del Guicciardini in quell'epoca, le parole ch'egli dirige a sè stesso, e che lasciò scritte quand'era in Spagna, in quei giorni ch'egli compiva il trentesimo anno dell'età sua: parole con le quali scuopre tutto l'animo suo, traccia la condotta che si propone di seguire nella vita pubblica, si accende di nobile ambizione, rimprovera sè stesso di non avere peranco nulla operato che sia degno della sua famiglia, della sua educazione e del suo ingegno; esortasi alla virtù, confessa altamente la potenza del bene e lo ricerca, e infine si eccita a prendere il suo posto fra gli statisti

---

(1) Vedi i *Discorsi* III e IV nel Volume I, e i *Discorsi* III e IV, nel Volume II; e tutti scritti in Spagna nel 1512-1513.

italiani [2]. Senonchè più tardi i sogni di gloria e di potenza lo ingannano, e le esigenze della sua posizione lo condussero a servire principi da cui sperava la conservazione delle libertà da loro promesse, i quali poi si chiarirono spergiuri; e a servire papi, di cui credette in coscienza condannare ne'suoi scritti le infami arti di governo.

Il professore Rosini pubblicò [*], saranno più di quarant'anni, una parte della *Legazione* di Francesco Guicciardini, cioè sole cinquanta lettere; di modo che mancano in quella edizione i documenti più importanti, come sono la prima Istruzione data dalla repubblica durante il gonfalonierato di Pier Soderini all'ambasciatore nella sua andata alla Corte di Spagna; la seconda Istruzione trasmessagli più tardi dopo la mutazione dello Stato e la restaurazione della famiglia Medici in Firenze; mancano inoltre molte lettere, circa a trenta e che sono di molto interesse, e manca finalmente la *Relazione* di Spagna, scritta sul luogo dal Guicciardini, la quale è di molto rilievo se si considera che le Relazioni venete di quegli anni del regno di Ferdinando il Cattolico, sono alquanto scarse di notizie; mentre che in questa dell'ambasciatore fiorentino vengono meglio ritratte la Corte di Spagna, la politica di Ferdinando, la natura degli spagnuoli, la potenza di quello Stato.

Le lettere della Legazione del Guicciardini sono dirette ai Dieci di Libertà e Balìa, magistrato che

(2) Guichardin homme d'Etat et historien, par Eugène Benoist.

(*) Pisa Capurro M[illegible]. Sono 52 lettere.

aveva piena autorità nelle cose che spettano alla milizia e alla guerra, e in quelle che riguardano le pratiche e le negoziazioni con gli altri potentati; ma nelle lettere pubblicate dal Rosini non apparisce chiaramente a chi siano scritte. Alcune sono inviate al padre e ai fratelli dello ambasciatore, le quali però non debbonsi considerare siccome lettere familiari; imperocchè trattano di cose pubbliche, e l'uno e gli altri contavansi fra i primari statuali e di molta autorità nei Consigli della repubblica; inoltre il padre era già stato uno della Balìa dei XVII, ambasciatore a Milano, commissario alla venuta di Carlo VIII, e principale propugnatore del gonfalonierato a vita; e dopo il ritorno de' Medici e la fuga del Soderini fu creato uno della Balìa. Luigi, fratello dell'oratore, fu più volte de' Signori, e successe al padre nel Consiglio dei settanta; e Jacopo l'altro fratello divenne vice-presidente delle Romagne ed anche dei Signori. E a proposito delle lettere dirette dal Guicciardini ai Dieci conviene avvertire, che quantunque dagli storici apparisca che quel magistrato dei Dieci di Libertà e Balìa venisse cassato all'epoca della restaurazione de' Medici e della riforma del governo, cioè nell'anno 1512, e in suo luogo fossero sostituiti gli Otto della Pratica; pure le lettere del Guicciardini continuano ad essere scritte ai Dieci anche dopo la mutazione dello Stato, per tutto quell'anno ed anco nel seguente 1513. E lo stesso dicasi delle lettere degli altri ambasciatori fiorentini, chè anzi non cominciano ad essere indirizzate agli Otto della Pratica che verso la primavera del 1514; lo che riscontrasi nell'archivio enei registri degli stessi Dieci di Libertà e Balía.

Ma la parte della Legazione messa in luce dal Rosini è così mal concia dagli errori incorsi, e questi sono in tal numero, che a noi parve cosa noiosa allo stesso lettore il notarli tutti, e ci siamo limitati ad accennarne alcuni; di più trovansi lettere che non sono intiere ma finiscono in tronco; di altre è errata la data, e in tutte il vocabolo è qua e là rimodernato. Ancora debbesi avvertire, che il Rosini pubblicò le sue sopra le minute scritte di mano dello stesso Guicciardini, minute nelle quali si ravvisano frequenti cancellature di frasi e di versi interi; e stampò anche i brani cancellati. Difatti ella è cosa naturale che il Guicciardini nel distendere le minute di sua mano usasse cancellare talvolta e rifare, e però non dovevasi, come fece il Rosini, riprodurre il cancellato, perchè in quel modo riesce una sconciatura, una ripetizione ed anche un controsenso. Noi abbiamo voluto confrontare le minute autografe con le missive del Guicciardini che si leggono ancora nei registri dei Dieci di Balìa e che a tal uopo facemmo copiare dai nostri archivisti; e fatto il riscontro con le minute autografe che servirono alla nostra pubblicazione, ci siamo accertati che quanto è cancellato nelle minute non leggesi nelle missive registrate nei libri dei Dieci. E per conchiudere noi abbiamo corretto i molti errori incorsi nell'edizione procurata dal Rosini; abbiamo omesso, come è naturale, tutte le frasi, i versi o i brani cancellati, e date le lettere intere; pubblichiamo molte lettere a lui sconosciute, e più le Istruzioni date all'ambasciatore, e infine la importante Relazione di Spagna; e in tutto questo car-

teggio e scritture credemmo nostro debito di conservare scrupolosamente la venustà della forma e della dizione usata dal nostro statista; e ciò tanto più che essendo questa la prima Legazione ch' egli sostenne e di grande rilievo, come doveva essere in quel tempo il negoziare con Ferdinando di Spagna, essa ci rivela di quanta sapienza civile, di quale destrezza e pratica nei pubblici affari fosse dotato il nostro statista, allora che non aveva raggiunto l'età di trent'anni; sapienza e penetrazione ch'egli continua a dimostrare anche maggiori nelle successive legazioni e commissioni ch' ebbe a sostenere pei pontefici Leone X e Clemente VII.

Il Guicciardini venne eletto ambasciatore presso uno dei maggiori potentati europei, lo che equivaleva ad uno dei più importanti offici della repubblica, nonostante ch'egli non avesse ancora l'età voluta dalla legge, ch' era quella di trent'anni compiti, imperciocchè egli fosse nato il sei marzo del 1483, e non già del 1482 come scrissero i suoi biografi antichi e moderni; ma questa elezione sta invece a provare come sino d'allora egli fosse reputato uno statista, che possedeva non solo tutta l'attitudine e la prudenza per degnamente rappresentare la repubblica fiorentina presso la Maestà del re Ferdinando; ma fosse fornito di tale sapienza civile e perizia nel maneggio dei negozi di Stato da trovar modo di avvantaggiare il suo governo in mezzo ai rivolgimenti politici di quel tempo. Però non molto a proposito, secondo il nostro avviso, sentenziava il professore Rosini, che il nostro ambasciatore avesse appreso nella Legazione di

Spagna « i primi rudimenti della politica, di cui divenne poi sì gran maestro », avvegnachè uno statista come il Guicciardini non trovavasi nel caso di dovere imparare alla corte di Ferdinando la sapienza civile, che in quei tempi era comune tra gl' italiani, nè la prudenza e l'accortezza nella trattazione dei pubblici negozi; ma era piuttosto in grado di giudicare, siccome fece, la politica di quel principe, osservarne i pensamenti e l'indirizzo, scrutarne i segreti, e darne esatto conto al suo governo. Per gli statitsti fiorentini non era necessario uscire fuori d'Italia per ammaestrarsi nel maneggio della cosa pubblica, imperocchè la scienza politica e la pratica degli affari fosse tradizionale in Firenze, ed ereditaria per così dire nelle famiglie degli statuali; i cittadini in un reggimento, ch'era il più democratico della nostra penisola, venivano continuamente spinti ed avvolti nelle agitazioni dei consigli e della vita pubblica; più universale che altrove manifestavasi l'attività delle menti, e le faccende dello stato si governavano dai banchi e dagli scrittoi dei mercadanti; ed anzi dovunque si recassero i fiorentini, e quelli specialmente che frequentavano le Corti dei grandi potentati europei, vi giungevano accompagnati dalla riputazione di prudenti ed espertissimi negoziatori.

Ma sembrerà ancora più strano che il Rosini attribuisca quanto di meno lodevole crede di trovare nelle pubbliche azioni del Guicciardini in tutta la sua vita, alla dimora in Spagna nella sua gioventù, alla Legazione cioè presso il re Cattolico; quasichè, e lo abbiamo già avvertito, la corruzione, la simulazione e

tutte le mali arti non si riscontrassero in molti principati in Italia e fuori, e principalmente a Roma, dove persino le cose sante e sacre erano riguardate siccome strumenti di governo. E il nostro critico conchiude in ultimo, che la corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una pessima scuola politica, quando si considera gli ultimi anni della sua vita; e con siffatto criterio rimprovera il Manni, biografo del nostro oratore, ammonendolo con una sentenza che avrebbe dovuto rivolgere a sè stesso « gli eruditi di professione non debbono mai scrivere l'istoria ».

Restaci in fine a chiarire le ultime parole o frasi che si contengono nella Istruzione data al Guicciardini per la sua Legazione di Spagna, parole che accennano ad alcune speciali pratiche ed usi della diplomazia fiorentina senza esplicitamente dichiararli; ondechè noi per maggiore intelligenza crediamo opportuno il dare alcuni ragguagli che si riferiscono alla parte estrinseca della diplomazia, e non già alla storia dei negoziati, della quale avremo occasione di trattare ampiamente in altro luogo. Già alcune notizie inedite e spettanti alle forme esteriori della diplomazia vennero da noi date altrove, e particolarmente nella *introduzione* agli scritti inediti del Machiavelli, nelle *illustrazioni* alle opere inedite del Guicciardini, nelle *note* alle Legazioni Serristori ec. qui intendiamo di aggiungere soltanto quelle che valgono a spiegare gli ultimi versi della precitata Istruzione, e che noi abbiamo tratte dalle provvisioni della repubblica e dai registri dei Dieci.

Tutte le istruzioni che la repubblica dava ai suoi oratori finivano col rammentare i Ricordi generali e particolari senza specificarli, siccome notissimi e comuni a tutte le ambasciate fiorentine. I principali tra questi *Ricordi* erano, che l'oratore nel lasciare Firenze per recarsi al luogo della sua legazione, doveva far rogare da pubblico notaio la fede della partenza con la data del giorno e dell'ora in cui usciva dalla porta della città, certificato ch'egli era tenuto di trasmettere alla Signoria o ai Dieci; il giorno del ritorno dall'ambascieria, o al più tardi nel seguente, gli correva obbligo di rappresentarsi alla Signoria o ai Dieci, e dare relazione a voce della sua legazione, dei processi di quella e dei negoziati; e nello stesso tempo, o al più lungo il giorno appresso, rimettere la relazione in iscritto ai Dieci o al loro Cancelliere, distesa e firmata di sua mano, e questo sotto gravissime pene; per ultimo consegnare alla cancelleria il libro del registro delle lettere ed ogni altra scrittura appartenente alla sua Legazione. Altri Ricordi riguardavano gli usi e le cerimonie da osservarsi e da praticarsi, secondo le consuetudini, nei diversi paesi e presso le diverse Corti; le mance e le benandate ai famigliari dei principi, le visite da farsi ai ministri, cortigiani, persone della famiglia del regnante, uomini autorevoli ec., ed anche le visite da farsi lungo il viaggio alle Corti ed ai principi di cui l'oratore traversava gli Stati. E qui importa notare che tutti gli ambasciatori della repubblica fiorentina che andavano alle corti di Francia o di Spagna, nel traversare lo Stato della Casa di Savoia erano tenuti di presentarsi a quei principi, pei quali

come è naturale, avevano lettere di credenza dal proprio governo, siccome si scorge dalle più volte citate Legazioni fiorentine in Francia; e così pure il Guicciardini, portandosi in Spagna per la via di terra e attraversando la Francia, era munito di credenziali pel principe subalpino, col quale si fermò a conferire a nome della repubblica.

Seguivano i Ricordi relativi ad affari speciali ed anche privati, che sempre erano caldamente raccomandati dalla Signoria o dai Dieci ai loro oratori; altri concernevano la cifra e i due registri di essa, quello per cifrare e quello per decifrare il carteggio dell'ambasciatore e del suo governo; v'era il Ricordo di scrivere le lettere duplicate ed anco triplicate, e ciò per la facilità con che in quei tempi erano smarrite o piuttosto intercette; quello di scrivere spesso, e di avvisare come le cose procedevano; quello che spettava allo spaccio dei corrieri, e di servirsi di corriere proprio quando importava il caso, o dei corrieri ordinari, quelli cioè della Corte presso cui risedeva l'ambaciatore e quelli dei mercadanti. E qui giova avvertire che in tutte le Istruzioni v'era sempre il Ricordo che concerneva gli affari e gl' interessi della *nazione fiorentina* dimorante nello Stato dove portavasi l'oratore, vale a dire la corporazione dei fiorentini che vi esercitavano l'industria, la mercatura o la banca; ed era sempre raccomandato all'ambasciatore d'informarsi delle loro condizioni, di tutelarne gl' interessi, di procurare che siano mantenuti loro i privilegi già accordati, ed anche ottenerne nuovi e migliori. E per con-

chiudere diremo, che con quella brevissima frase *abbiate a mente i ricordi*, venivano sottointese le raccomandazioni e i doveri che incombevano all'oratore, e che qui abbiamo specificati.

Per ciò che riguarda l'Istruzione che la repubblica fiorentina dava ai suoi ambasciatori, essa era consegnata in iscritto, firmata dal solo cancelliere o in suo luogo dal segretario della Signoria o da quello dei Dieci; veniva trascritta in un Registro, unitamente alle missive della Signoria o dei Dieci, che conservavasi in archivio; e in un altro Registro erano copiate le lettere spedite dall'oratore, e insieme con queste la Relazione della sua ambasciata; il quale aveva anco l'obbligo di tenere un simile Registro di tutte le lettere, e di consegnarlo al suo ritorno alla cancelleria. Talvolta insieme all'Istruzione concedevasi all'ambasciatore « piena autorità e balìa quanta ne ha tutto il popolo fiorentino » conferivasi cioè come direbbesi modernamente il mandato con pieni poteri; ma questo era un documento distinto e separato dall'Istruzione, prendeva forma di atto pubblico e notarile, e l'istrumento veniva rogato da un notaio cancelliere delle Riformagioni nello stesso Palazzo della Signoria, e in presenza dei frati custodi del suggello della repubblica, del notaio officiale delle Riformagioni, di due notai cancellieri dello stesso officio e di altri testimoni. Nel mandato con cui erano dati i pieni poteri, venivano esposti i motivi e le considerazioni che a ciò movevano la Signoria, e la piena e libera potestà e autorità era concessa con la formula « omnia et que-

cumque concludere, firmare et polliceri ». E questo basti per ora circa agli usi e alle forme estrinseche della diplomazia fiorentina [1], riserbandoci di parlarne più adeguatamente all'occasione che avremo a trattare della politica esterna della repubblica, del carattere delle sue relazioni con gli stati d'Italia e fuori, de'suoi concetti e delle sue norme, siccome si desumono dallo stesso carteggio officiale di quel governo.

L'importanza della diplomazia fiorentina si rese viepiù manifesta dalle Legazioni fiorentine in Francia, che per ordine del governo imperiale vennero ultimamente fatte di pubblica ragione; importanza che va aumentando nei secoli XV e XVI, durante i quali la diplomazia assunse una maggiore esplicazione e un carattere più universale; imperocchè la politica che fino allora era rimasta per così dire italiana, a cagione dei rivolgimenti degli Stati della penisola e dei grandi progressi che avevano fatto le esterne nazioni, cominciò ad espandersi e divenne europea; per cui parvero sempre di grande rilievo le negoziazioni e lo stesso carteggio degli ambasciatori fiorentini, il quale desta ancora l'ammirazione degli stranieri per la profonda perizia nei pubblici negozi, che in esso rivelasi, e per la destrezza nel maneggiarli, congiunte alla bellezza esteriore della forma. Ma siccome gli statisti fiorentini durante due pontificati, quelli cioè dei

---

(1) A questo proposito veggasi anche il pregevole lavoro del barone Alfredo di Reumont, i *Diplomatici italiani*.

papi della famiglia de' Medici, Leone X e Clemente VII, avevano anche il segreto della politica di Roma, di modo che negoziavano in Italia e fuori pei pontefici e per la repubblica fiorentina, i documenti degli ambasciatori di quel periodo di tempo, e tra questi principalmente il carteggio del Guicciardini, riescono di molto interesse per la storia della diplomazia europea, d' utile insegnamento ai nostri statisti, c di grande sussidio per la scienza e l'arte di Stato.

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513.

LA LEGAZIONE DI SPAGNA

COMMISSIONE

A MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

ORATORE IN SPAGNA

PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

Dei 25 gennaio MDXI (stile commune 1512).

Messer Francesco, la legazione alla quale noi vi mandiamo in Spagna a quello serenissimo e cattolico re, è cosa a questi tempi nuova e insolita alla Città [1], e molto lontana da Italia; e di qui nasce che la presente Commissione non potrà essere resoluta e regolata a uno fine certo e determinato, al quale voi vi aviate ad indirizzare; perchè ragionevolmente allo arrivar vostro in Corte, tutte le cose di qua doveranno avere variato assai, e anche quelli avvisi che voi ci darete, all'ora quando arriveranno qua, saranno verisimilmente fuori di tempo; però noi non vi commetteremo di presente se non generalmente quello che possa servire ad ogni

---

[1] Intendasi alla città di Firenze.

evento e in ogni tempo, specificandovi nondimeno qualche particular cagione di questa vostra mandata, acciò che abbiate che dire nella prima audienza, e non si monstri essere ito là sanza cagione.

La partita vostra adunque sarà al termine assegnatovi, e andrete per quel cammino che vi sarà più accomodato e più usato dalli altri, che crediamo sia per la via di Genova, cavalcando con quella celerità che vi comporteranno le forze, il traino vostro e la stagione in che ci troviamo. E arrivato in Corte, della quale farete di avere notizia avanti dove si trovi per indirizzarvi a quella volta e per il più breve cammino, e informatovi prima da chi vi parrà, da fiorentini o altri italiani se ve ne sia alcuno, e massime da uno Piero Bellacci, giovane di questi del Nero [1] in Corte, di tutte le cerimonie consuete in quella Corte in simili audienze di ambasciatori, vi presenterete, quando ve ne sarà data facultà, a quello serenissimo e cattolico re; esponendoli onorevolmente, e con ogni demonstrazione di grande estimazione di quella Maestà, come, benchè noi dopo la partita sua da Napoli e da Saona, dove furono ultimamente nostri ambasciatori, parte per non si esser potuto, respetto alli impedimenti che ce ne ha dati la recuperazione di Pisa e molte altre cose seguite di qua, parte per non averne avuto urgente cagione, non abbiamo mandato nè tenuto presso a Sua Maestà nostri ambasciadori per onorarla e conferire con quella alla giornata ogni nostra occorrenza, come era conveniente; e però

[1] Celebre famiglia e che aveva relazioni commerciali nella Spagna, dove a capo della banca dei del Nero, era Niccolò del Nero.

che continuamente e la volontà e il desiderio non sia stato quale si conveniva alla grandezza di Sua Maestà e a'bisogni nostri. Di che quella può pigliare e avere certissima fede dalle opere e da tutto il procedere nostro nelle cose di qua; nelle quali tutti i termini nostri sono sempre stati con buono e gran respetto di amore e reverenza e devozione verso Sua Maestà. E che avendo sempre desiderato satisfare in questa parte allo animo nostro, noi vi aviamo mandato per stare qualche tempo appresso a quella; e spezialmente per ringraziarla per il mezzo vostro alla presenza, benchè l'aviamo fatto ancora per altra via, della ricuperazione della nostra città di Pisa, di che sappiamo quella avere avuto buona cagione; e per conferirli ancora, secondo le occorrenze e necessità di questi tempi, alcuni altri desiderii e bisogni, come è tra buoni amici e confederati; nel quale grado noi ci riputiamo essere con la Maestà Sua, e tanto più quanto le facultà nostre sono inferiori alle sua. E circa questi effetti ci pare dovere essere la prima vostra esposizione, la quale voi tratterete onorevolmente per Sua Maestà, in quel modo e con quelli termini che usa quella; ingegnandovi farli viva impressione di grandissima speranza e fede dal canto nostro in Sua Maestà, e di riputarlo buono protettore e defensore di questa Repubblica.

Dopo questa prima audienza bisognerà parlar seco dello essere delle cose di qua, in quel modo che ne avete notizia oggi, e che intenderete all'ora per avvisi ricevuti da noi, e in cammino e là; e secondo che le cose saranno variate, aggiugnerete, diminuirete e muterete tutto o parte della presente vostra Commissione.

Lo effetto principale della quale è in fatto volere intendere come la Sua Maestà ha disegnato procedere in queste cose d'Italia e di Bologna, massime perchè, come voi sapete, questo esercito che si truova al presente di qua, si mosse due mesi sono da Napoli con opinione e fama di avere ad avere per inimici tutti li amici delli avversarii loro. Nè vi ricorderemo in questa parte, perchè ne avete buona notizia, ciò che all'ora e dipoi si sia ritratto da Roma. Donde è stato necessario pigliar partito di volere una volta intendere se noi aviamo da temerne, e quanto si possa sperare da Sua Maestà, così per virtù della confederazione che si ha seco, come per qualunque altro respetto; parendo verisimile che la Maestà Sua abbi sempre a volere defendere e conservare tutti li amici suoi. E per questo il principale studio e fine vostro ha ad essere, volere intendere che fine in fatto abbi ad avere la mandata di queste genti, e se noi ne possiamo vivere con securtà; e se in qualunche caso d'offesa fattaci da qualunche, si può sperare di là li aiuti obligati per la confederazione.

E con questo proponimento e fine, movendo il parlare vostro donde meglio vi parrà, li narrerete brevemente li pericoli che ci soprastanno e li minacci che ci sono stati fatti, non specificando però persona alcuna. Li monstrerete aver particular commissione di ricercare da Sua Maestà per la difesa nostra quel numero di gente che dispone la obligazione, e impetrare da Sua Maestà ordine e commessione alli agenti sua di qua in ogni nostro bisogno, certo e resoluto di aver da loro tali aiuti; allargandovi etiam in questa parte, circa il monstrare gran fede e buona speranza di avere sempre da Sua Maestà

non solo per virtù della obligazione li aiuti dovuti, ma ancora per bontà e umanità sua uno perpetuo e gagliardo patrocinio di tutte le cose e interessi nostri.

Da questa proposizione vostra si potrà per la replica sua cominciare a vedere quanto si possa sperare e in che modo dalla Sua Maestà; circa a che voi, secondo che vi diremo appresso, andiate pigliando regola del procedere e maneggiarvi più oltre in questa materia, sino a tanto possiate avere da noi resposta di quanto ci arete scritto dopo questa prima esecuzione vostra.

Voi potete per voi medesimo conoscere quanto le cose di qua sieno intricate, e quanto male si possa conoscere al certo come la Sua Maestà stia in fatto con Francia, e quanto abbi pensato andare in là con il papa; perchè si veggono assai segni che quella non vuole partire dalla amicizia di Francia. Dall'altro canto, l'aver condotto si grossa gente a'confini dello Stato di Lombardia, aggiunto il parlar che fanno quelli sua Capitani, monstra il contrario; così ancora potrebbe essere che nello interesse della Chiesa e del papa, egli avessi pensato per mare in sulle coste di Bologna, e al più di Ferrara, e dipoi parendoli avere qualche sicurtà di più del regno di Napoli, non procedere più oltre. E da questa incertitudine nasce che noi non possiamo ricordarvi se non cose generali, come è: volere mantenere insieme con la sua amicizia quella di Francia; non volere obligarci a fare contro a quella Maestà; e nelle cose della Chiesa starci e maneggiarci come buoni figliuoli di quella santa sede e buoni amici del papa, non ci essendo dato cagione di fare altrimenti.

E posti questi fondamenti, voi intendete molto bene che qualunche richiesta vi fussi fatta fuora di questi effetti, e massime dove si monstrassi alcuna spesa, non sarebbe al proposito nostro; e però bisognerà che voi tagliate ogni ragionamento che ve ne fussi mosso, modestamente e con quelle ragioni che vi occorreranno in sul fatto, rimettendovi sempre a darcene notizia e espettarne resposta; acciochè se pure le condizioni di quelli tempi ricercassino averne più una considerazione che un'altra, si possa fare.

Questo medesimo respetto di dilazione e remissione di darcene notizia, vi bisognerà ancora avere se in qualunque modo quella Maestà vi ricercassi di nuova confederazione, o per difesa comune o per altro effetto; potendo facilmente desiderare da noi, se non per altro almeno per qualunche utilità sua, una simil cosa, venendo a giugno prossimo a finire la confederazione vecchia, la quale si fece a comune tre anni sono con il cristianissimo re: alla quale fino ad oggi dal canto nostro si è satisfatto a pieno, e si satisfarà in quello che resta. E acciò che ne abbiate particular notizia, ve ne diamo con la presente, copia [1]; e ve ne servirete in tutto quello che accadrà.

E perchè questo articolo della difesa nostra, disposto e obligato come voi vedrete per tal copia, è stato più volte intimato da noi all'ambasciatore di quella Maestà a Roma, e ricerco per virtù di esso li aiuti ec., e lui ne ha monstro difficultà, e al tutto negato doversi

---

[1] Veggasi intorno a questa confederazione il Nardi, e lo stesso Guicciardini nella *Storia d'Italia.*

contro alla Chiesa tali aiuti; noi vi vogliamo ricordare la eccezione che lui ne ha fatta, che in fatto è: non s'intendere mai in una obligazione generale come questa, aversi a fare contro alla Chiesa; – non ostante che le parole sieno della sorte che voi vedrete. Nè si è mai potuto con seco trarne altro; di che vi si dà notizia, acciò che se pure egli accadessi e si facessi questa eccezione, che voi vi possiate aver pensato. Ancora vogliamo dirvi come tutta la obligazione di quelli capitoli fino ad oggi è stata dal canto nostro, nè per tal conto quella Maestà può averne alcuna querela verso di noi.

Ricordiamovi ancora nella stanza vostra appresso a quella Maestà, fare ogni diligenza d'intendere bene ciò che vi segue degno di notizia, dandocene alla giornata particulare avviso, non solo delle cose d'Italia, ma ancora di quelle di là; e generalmente favorire e aiutare qualunche cosa pubblica e di privati nostri cittadini, pensando averne di tutti da noi particular notizia. Come vi diremo e commetteremo di presente per Bernardo di Giovan Francesco Venturi, per il quale aviamo scritto più volte a quella Maestà, per causa di certi suoi grani condotti a Napoli e presi dal Gran Capitano [1] per servirsene ne'bisogni del Regno; e di che lui ebbe già assegnamento, e non lo potette mai riscuotere. E avendo patito assai e per la perdita e per il tempo che è corso da poi, noi vogliamo che quando vi parrà meglio, raccomandiate lui e la causa sua alla Maestà del re; facendoli tutti i favori possibili, secondochè ricercherà uno uomo suo, quale lui ha disegnato mandare in Corte per questo effetto solamente.

---

[1] Il noto Ferrante Consalvo di Cordova.

Visiterete ancora la serenissima Regina [1], alla quale arete similmente nostre lettere credenziali, e nel parlar vostro li monstrerete quanto speriamo in Sua Maestà; raccomandandoli generalmente le cose nostre, con tutti quelli altri termini e ceremonie che sono consuete e necessarie in simili visitazioni.

Passando da Genova visiterete il magnifico Governatore regio [2] di quella città, al quale arete nostre lettere credenziali, narrandoli la cagione della vostra andata: cioè quanto appartiene a volere intendere da quella Maestà, se aviamo da temere, e se possiamo sperare, per virtù della confederazione comune con il cristianissimo re, per la difesa nostra quelli aiuti che quella è tenuta a darci; subiungendo da poi aver particular commissione da noi di fare e operare in questa vostra legazione per la Maestà del suo re, non altrimenti che per noi proprii; e come noi aviamo fatto intendere a Sua Signoria, esser voi parato e desiderare affaticarvi per la Maestà del re in quel modo che li piacerà, così ancora per la Sua Signoria. E se gli accade di presente, et in futurum commettervi alcuna cosa, che lo facci liberamente; perchè voi desiderate fare cosa grata alla Maestà del re prima, poi alla Sua Signoria, per quanto vi sarà possibile.

Arete a mente al partir vostro di Firenze, ec.
Item tutti li ricordi generali, ec. [3]

---

[1] Questa era Germana di Foix, sorella a quel Gastone, prode capitano francese, che cadde, l'aprile dello stesso anno 1512, nella famosa giornata di Ravenna.

[2] Era Francesco di Rochechouart, che poco dopo fu cacciato da Giano Fregoso.

[3] Nel Libro intitolato: *Guichardin, homme d'Etat et historien*, par M. Eugène Benoist, trovasi tra altri documenti, anche questa Commissione; ma alquanto scorretta.

CARTEGGIO

DI

MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

ORATORE A FERDINANDO IL CATTOLICO

I.

Ai Magnifici Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Piacenza, 5 febbraio 1511, stile comune 1512.

Io non ho scritto alle Signorie Vostre dopo la partita mia da Firenze, perchè non mi è accaduto scrivere cosa degna di notizia di quelle; e benchè ora mi occorra il medesimo, nondimeno mi è parso conveniente che quelle intendino di mio essere. E però le avviso come in questo punto sono arrivato a Piacenza, donde non accadendo altro, domattina disegno partire, e qualche volta quando arò copia di apportatore, darò notizia alle Signorie Vostre del mio cammino; le quali non piglino ammirazione se non scrivo a quelle cosa alcuna di nuovo, perchè insino a ora non ho inteso se non rumori vulgari e da potervi prestare poca fede. E in buona grazia di quelle mi raccomando.

II.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Piacenza, 5 febbraio 1511-1512, a ore 24.

Io scrissi alle Signorie Vostre circa a dua ore sono, avvisandole dello essere arrivato qui in Piacenza, e mandai la lettera per uno servitore di Carlo da Ufida [1]; e benchè quando giunsi, intendessi che qui era una voce pubblica che i Veniziani avevono ripresa Brescia, pure non avendo altro riscontro e non essendo cosa verosimile, mi parse da darne avviso alle Signorie Vostre. Ora intendendo il medesimo di più luoghi e da più persone venute da Milano, e ultimamente da alcuni venuti da Brescia, e parendomi si possi darli qualche fede, ho voluto scrivere a quelle. I particulari si dicono tanto variamente, che male si può affermare più uno modo che un altro; ma i più si convengono in questo, che accostand[illegible]osi le genti dei Veniziani alla terra, nella quale si trovava [illegible] poca guardia di Franzesi, il popolo che era molto male c[illegible]ntento, e massime che ultimamente nel [illegible] a'giorni passati, si dice che avevono trattato sc[illegible]perto [illegible] gentiluomo, prese l'arme e gli misse impiccato un [illegible] loro [illegible] del presente a ore quindici. Le genti nella terra a [illegible] vi

(1) Questi era uno [illegible]'onestabili dell'ordinanza a cavallo nella Milizia fiorentina istituita dal [illegible] Machiavelli. Vi sono alcune lettere del segretario fiorentino al Con[illegible]le da Ufida. Vedi *Scritti inediti del Machiavelli*, da noi pubblicati; Fire[illegible]ze, Barbèra, 1857. Offida è luogo delle Marche.

franzesi si sono ritirate nelle fortezze, le quali si tengono per la Maestà del re: altri particulari non ho potuto ritrarre, nè se vi si è fatta uccisione o no. Così non intendo che disegni o provvedimenti si faccino per soccorrerla; benchè mi è detto che il signor Gian Jacopo [1], subito avuta la nuova, partì da Milano e andò a quella volta. Credo le Signorie Vostre aranno avuta più vera e più particulare notizia di tutto per altra via, nondimeno mi è parso mio debito avvisarle di quello che io intendo. Alle quali mi raccomando.

III.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Avignone, 25 febbraio 1511-1512.

Io non ho scritto a Vostre Signorie da Piacenza in qua per non avere auto cagione di scrivere, e ancora per non avere avuto copia di apportatore; dipoi seguitando il mio cammino arrivai non ier laltro, che fummo a dì 21, ad Avignone; dove sono stato insino a oggi per riposare i cavalli, e domani piacendo a Dio fo conto di partire.

Qui ho trovato non essere notizia alcuna delle cose di Spagna, perchè questi del Re [2], che sono in su'confini, non lasciano passare persona che venga di là;

---

[1] Gian Giacomo Trivulzio.

[2] Cioè i governatori ed altri officiali del re di Francia.

e così ritengono tutti quegli che vi andassino. I più freschi avvisi che ci sieno, sono de' 14 di gennaio, nel qual tempo la Corte si trovava in Burgos [1], nè fanno menzione che si dovessi partire di prossimo; e che là si diceva che il re Cattolico si doveva abboccare col re di Francia. Altri particulari non scrivono, nè s'intende qui che a' confini o di Francia o di Spagna si faccia preparazione alcuna di gente d'arme; e per questa cagione non avendo notizia certa dove la Corte sia, non posso scrivere alle Signorie Vostre che via io sia per fare. Risolverommene a Mompelieri, che è luogo dove si ha a capitare, qualunche cammino io avessi a tenere; e di quivi ne avviserò le Signorie Vostre.

Ieri e non ieri l'altro sono passati presso a qui poche miglia, circa a duemilacinquecento guasconi a piè, i quali per la via di terra vengono alla volta d'Italia; e qui non s'intende altro da scrivere alle Signorie Vostre. Alle quali mi raccomando, et quae foeliciter valeant.

IV.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Avignone, 25 febbraio 1511-1512.

Io non vi ho scritto poi che partii di costì, per non mi essere accaduto; e benchè ora mi intervenga il medesimo, pure per buona usanza vi fo questa.

---

[1] È noto come Burgos, una delle più nobili città della Spagna, fosse un tempo residenza dei re di Castiglia.

Io giunsi non ier l'altro, che fummo a dì 21, in Vignone e sono alloggiato in casa Francesco Baroncelli, il quale mi ha fatto e fa onore grandissimo: ècci una bella stanza e molto piacevole, e la Nazione [1] bene veduta e riputata; ed è proprio una città da darsi bello tempo, perchè ci è ozio assai, e gli uomini tutti vòlti a fare buona cera.

Partirommi credo domani o al più posdomani, che è il primo dì di quaresima; e secondo mi è detto qui, se la Corte è in Burgos, io sono a mezza via o piuttosto qualche cosa meno. Non ho avuto insino a qui acqua, ma grandissima copia di neve; chè poi partii da Firenze sono cavalcato otto giornate con la neve continuamente addosso. Sentomi bene, e di voi spero il medesimo, benchè non ne so nulla, che desidererei intenderlo; e così vanno le cose, che qui se ne ha poca notizia e incerta.

V.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Mompellieri, 26 febbraio 1511-1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre da Vignone a dì 23 del presente, e lasciai la lettera a Giovanni Biliotti, che la

---

[1] Intendasi la *nazione fiorentina*, cioè i mercatanti fiorentini, numerosi in quella Città; dove avevano Consolo, quartiere, fondaco, privilegi ec. Le loro banche però fiorivano molto più al tempo del papato d'Avignone; in seguito la Casa a commandita dei Medici divenne la principale.

mandassi pel primo corriere o apportatore. Partii a dì 25, e giunto in su la riva del Rodano a una fortezza del re di Francia, donde è necessario passare, il Governatore di Villanuova, uomo di assai buona qualità e pensionario del Re, che avea presentita la venuta mia, mi si fece incontro dicendo, non mi poteva lasciar passare se io non avevo patente della Maestà del re; e monstrommi lettere del Re, le quali gli comandavano che non lasciassi passare alcuno che di Italia andassi in Spagna. E benchè io gli rispondessi, che quelle lettere generali non s'intendevono per uno imbasciadore fiorentino e mandato con consenso della cristianissima Maestà; e che io ero venuto pubblicamente per tutto lo Stato di Milano, dove erono le medesime proibizioni, e non mi era stata fatta difficultà alcuna, perchè i governanti di quello Stato sapevano in che grado di fede e benevolenza fussi la Città nostra con la cristianissima Maestà; e che poteva pensare che quando le Signorie Vostre non avessino avuta la voluntà del Re, o non arebbono mandato, o pure se avessino voluto mandare, non mancava loro la via del mare, la quale non era impedita; benchè io gli allegassi queste e altre ragioni che mi occorsono, stava duro con dire, che era constretto a ubbidire al comandamento del Re insino a tanto non fussi revocato.

Dissigli che il Re aveva consentito, e che io avevo lettere dell'oratore franzese, che è costì, all'oratore franzese che è in Spagna; le quali non mi arebbe date se non avessi saputo la mente del Re. Volle vederle e le aperse, e ne trovò una che diceva, che le Signorie Vostre mi mandavano in Spagna di consentimento del re cristianissimo, per operare a beneficio di Sua Maestà; e in effetto tutta piena di parole molto affezionate verso la Città. Presene la copia, e levonne il suggello per sua iustifica-

zione, e mi lasciò passare, rendutami detta lettera, e fattami una fède di passo, che doverà ragionevolmente levare difficultà agli altri luoghi che sono in su i confini. E veduta la resistenza che lui fece, possono facilmente credere le Signorie Vostre, che sanza la lettera dell'imbasciadore non mi lasciava passare.

Sono stasera a Mompelieri, e per quello s'intenda qui, non ostante ce ne sia poca notizia, la Corte è ancora in Burgos, e io mi addirizzerò a quella volta per la via di Barzalona; chè così sono consigliato, per essere miglior cammino, e anche più opportuno a trovar la Corte, se in questo mezzo si mutassi. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

VI.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Nerbona, 29 febbraio 1511-1512.

Io ebbi non ier l'altro in Mompelieri una vostra degli 11, e io vi avevo scritto a' 23 da Vignone. Stasera sono giunto in Nerbona; e posdomani piacendo a Dio sarò a Perpignano, che è nello Stato di Spagna, e così andrò seguitando insino mi conduca alla Corte; la quale è chi dice, che è partita da Burgos, che sarebbe un poco di rinfrescamento; pure a Perpignano se ne doveria intendere più al certo.

Io insino a ora sto bene, e non potremo avere migliore cammino nè più belli tempi. Quando vedete messer

Pietro Alamanni, raccomandatemi a lui, e ditegli che io lo priego si ricordi di quello mi promesse, e così salutate Lodovico. Altro non mi accade; Cristo vi guardi.

VII.

Al Cattolico re.

Ibeas, 25 marzo 1512.

Sacra real Maestà,

Io scrivo questa a Vostra Altezza, acciocchè quella sappia, come essendo io mandato imbasciatore da'miei Eccelsi Signori di Firenze a Vostra Reale Maestà, nè avendo prima potuto pervenire al desiderato porto rispetto ai mali cammini e tempi, finalmente oggi sono giunto in questo luogo di Ibeas [1]; dove starò insino a tanto che io intenda quello che V. R. M. comandi ch'io facci.

La quale umilmente supplico mi comandi, che tanto metterò a esecuzione; e con la medesima umilità la supplico comandi a'sua provveditori, che mi consegnino alloggiamento; e gli fo noto, come io desidererei molto che mi fussi assegnata per posata la casa di Giovan Batista Uguccioni mercatante fiorentino, per essere di una patria medesima; e di così umilmente la supplico.

---

[1] Luogo a poche miglia da Burgos.

VIII.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 2-3 aprile 1512.

Io giunsi a'di 23 del passato a Ibeas, tre leghe presso a Burgos, dove ora si truova la Maestà del re, e quivi secondo il costume di questa Corte, mi fermai in sino a tanto mi fussi dato l'alloggiamento, che per essere pieno di altre genti non fu espedito prima che a dì 27, nel quale dì entrai in Burgos; e nello entrare fui per ordine della Maestà del re incontrato da grande numero di cavalli e da molti de'primi Signori che si truovano in Corte, i quali mi accompagnorono insino allo alloggiamento consegnatomi, che è buono e onorevole secondo il luogo dove noi siamo.

Dipoi il dì seguente, sendomi data l'ora dell'audienza, mi presentai a Sua Maestà, e fatte le debite cerimonie, gli narrai secondo l'ordine della Commessione, generalmente le cagioni della venuta mia; distendendomi ancora in mostrare quanto fussi grande la fede che le Signorie Vostre avevono in quella. Sua Maestà rispose che pigliava piacere assai che le Signorie Vostre gli avessino mandato imbasciadore, e che per rispetto di quelle mi vedeva volentieri; e che sempre aveva amato assai la Città, e la amava di presente, offerendosi in quello potessi compiacerli con parole molto grate.

Di poi ieri, che fummo a dì primo d'aprile, chè per essere Sua Maestà stata a caccia non potetti avere

prima audienza, fui di nuovo con quella, e gli esposi particularmente quanto avevo in commessione.

Sua Maestà mi fece un lungo discorso, narrando quanto fussi desideroso de la pace, e che aveva durato fatica assai col papa, con lo imperadore e col re di Francia, perchè le cose si componessino; e che il maggior desiderio che avessi era questo, perchè non aveva appetito di accrescere lo Stato suo tra cristiani; ma gli bastava conservare quello teneva in Italia e fuori, e non fare guerra se non cogl'infedeli. E che gli doleva assai che queste sua fatiche fussino state in sino a qui vane, le quali non erano a altro fine se non perchè Italia avessi pace, di natura che ognuno potessi vivere sicuro; e che tutti i potentati di Italia che non avevono appetito di usurpare d'altri, doverebbono concorrere a volere che le cose si posassino in maniera che ognuno si godessi il suo sicuramente; e che veduto non seguire pace, aveva mandato le genti sua in Romagna, perchè era obligato aiutare la Chiesa, la quale era disposto favorire quanto potessi così nelle cose del Concilio scismatico, che così lo chiamò, come nella ricuperazione del patrimonio ecclesiastico: che furono le parole sue formali. E che in queste cose d'Italia lui non aveva altro interesse che quello della Chiesa, e che le genti sua non avevano a fare altro; mostrando in questa parte di avere notizia che in Italia fussi stato fama che le avessino a offendere la Città vostra, ma che era stata falsa, e che gli effetti ne darebbono testimonio; perchè egli amava la Città, e non che fussi per offenderla, era per aiutarla in tutto quello fussi obligato per virtù della Confederazione, e che ne darebbe commessione agli agenti sua di là in quella forma che io lo avevo ricerco.

E perchè io replicai, che questa commessione voleva essere generale contro a ognuno che volessi offendere la Città, di qualunque grado o condizione fussi, perchè la Lega anche era generale; mi rispose che lo farebbe, ma che le Signorie Vostre avvertissino che, offendendo il papa nelle cose del Concilio o di Bologna, lui non potrebbe aiutarvi per gli oblighi ha con la Chiesa. E benchè io gli rispondessi, che non pensavo che questo caso avessi a venire, perchè la intenzione della Città era mantenersi in buona amicizia con la Chiesa; nondimeno che in ogni evento Sua Maestà si ricordassi, che le parole della Lega non avevono eccezione alcuna, e che la nostra era di tempo innanzi. Non potetti trarne altro, se non che in effetto di tutto il parlare suo ritrassi queste conclusioni: che le genti di Sua Maestà non erono per fare altro in Italia, che aiutare la Chiesa nelle cose del Concilio e del patrimonio suo; e che durante la Lega non era per mancare di nulla di quello fussi obligato alle Signorie Vostre per virtù di quella; ma che quando le concorressino col Concilio o aiutassino Bologna, in questo caso era obligato a favorire e aiutare la Chiesa.

La Maestà Sua con le parole e co' segni estrinsechi ha dimostro avere piacere grande che le Signorie Vostre gli abbino mandato imbasciadore; e oltre a quello che è detto di sopra, queste dua volte che io sono ito alla audienza, mi ha fatto levare di casa e accompagnare onorevolmente; e secondo che io intendo che costuma con li altri Oratori, ha dimostro in sino a qui di stimare e onorare la Città. È bene vero che io ritraggo di buon luogo, che Sua Maestà si era persuasa che le Signorie Vostre mi avessino mandato per ordine del re di Francia, e con qualche commissione circa alla pace,

e lo faceva massime credere lo essere stato lasciato passare per Francia.

In questa Corte si dice publicamente che il re d'Inghilterra mette in ordine dieci mila fanti, e che per tutto il presente mese gli manderà a Fonte Rabia, che è uno luogo di questa Maestà in sul mare a'confini di Baiona; e che di quivi romperanno guerra al re di Francia per recuperare Baiona e quella parte di Ghienna che già fu del re d'Inghilterra; e che questa Maestà gli darà favore, o sotto nome d'aiutarlo come genero, o sotto qualche altro colore. E di già tutte le navi de'particulari che sono alla costa di Biscaia, che sogliono servire a'mercatanti, sono state noleggiate sotto nome del re d'Inghilterra, con voce di avere a ire a levare queste genti; nondimeno non s'intende sieno ancora partite. E ieri monstrando Sua Maestà dolersi de'travagli che seguitano di questa guerra, mi disse che teneva per certo che 'l re d'Inghilterra farebbe qualche moto, perchè era giovane, e secondo la natura de'giovani desideroso di cose nuove. E poi che io gli risposi, che desiderando Sua Maestà tanto la pace la consiglierebbe quello Re a non accendere maggior fuoco, perchè tanto più difficultà sarebbe a aver la pace; e che quel Re ragionevolmente, sendo suo genero, doverebbe seguitare il suo consiglio: mi replicò che gl'Inglesi erano naturalmente buoni figliuoli della Chiesa, e che credeva certo vorrebbono aiutare la Chiesa in que'luoghi che e'potessino, che di questo lui non gli sconforterebbe; ma che se le cose della Chiesa fussino acconcie, lo consiglierebbe a stare in pace, e credeva che lui lo farebbe.

E in effetto ci si parla per cosa certa che quel Re sia per romper guerra a Francia, e la voce è che gli

abbi a essere da questa banda di Baiona, e con aiuto di questa Maestà, la quale ha fatto fare e fa continuamente in Sibilia una grossa munizione di vittovaglie sotto nome di condurle a Fonte Rabia; così ha ancora dato ordine che in questa parte di Castiglia si facci gente a piè e a cavallo, la quale continuamente si scrive [1]; nondimeno non si dà ancora danari. Quel che abbi a essere si può male giudicare, rispetto al segreto grandissimo col quale si governa questo Re. Le demonstrazioni sono che si abbi a fare guerra da queste bande, e si vede che il Re ha caro che si creda; dall'altro canto a qualche savio pare difficile credere che questa Maestà voglia tirare il fuoco in su' confini suoi, e massime a' confini di Castiglia [2]; e tanto più che la provvisione delle genti si fa insino a qui sanza denari, e la munizione delle vittovaglie è cosa da potere servirsene [3] ogni volta sanza perdita.

Lo ambasciatore di Francia ci è di continuo, e con lui Sua Maestà parla delle cose di Italia in quella forma che ha parlato meco, cioè di non avere altro interesse che di aiutare la Chiesa; e perchè si è doluto che lui è quello che muove il re d'Inghilterra, se ne scusa con dire, che quello Re si muove da sè per la devozione porta alla Chiesa. E benchè abbino più volte avuto ragionamento di pace [4], nondimeno per quello che io intendo, si esce poco de'generali [5], e secondo si può ritrarre di qua se n'ha poca speranza.

---

[1] Scrivere o descrivere gli uomini atti alle armi.

[2] Comincia la cifra.

[3] Qui il Rosini ha *riuscirsene*.

[4] Finisce la cifra.

[5] Il Rosini ha *si esce con parole generali*.

Questa Maestà ha da uno mese in qua ordinato a'confini dello Stato, che nessuna lettera di questi regni vada in Francia, e così che di là non venghi in qua.

L'ultime nuove che il Re ha di Italia, sono de'14 di febbraio per via di mare; di che Sua Maestà sta sospesa, perchè non sa dove sieno le sua genti, e me n'ha dimandato con grande instanza; a che io non gli ho potuto rispondere per non avere lettere dalle Signorie Vostre di poi mi partii di costì.

Le Signorie Vostre intendono, che sendo impedite queste mie prime commessioni, io non ho da farci altro, se non che andrò dì per dì ritraendo quanto potrò delle cose di qua; che ci si fa con grandissima difficultà, perchè le cose d'importanza non escono dal Re e dal primo secretario. Pure di quello ritrarrò, darò alla giornata notizia alle Signorie Vostre; le quali non si maraviglino se non aranno da me spesso lettere, che per ventura saranno intercette, e quelle che verranno saranno lunghe [1].

Non so se alle Signorie Vostre sarà paruto che io sia venuto adagio, ma me ne scusi la lunghezza del cammino, la stagione in che io ho avuto a cavalcare; e se le Signorie Vostre penseranno con quanta incomodità si va a cammino e massime in Spagna, crederanno facilmente che io abbi usato ogni diligenza per posarmi quanto più presto potessi.

Non voglio omettere di dire alle Signorie Vostre, che questa Comunità di Burgos mi ha fatto grandissimo onore per rispetto delle Signorie Vostre, e col mandare a incontrarmi il dì ch'io venni, e presentarmi onorevol-

---

[1] Intendasi per tarde.

mente; e così mi hanno fatto grande onore i parenti di quegli mercanti di Burgos che sono costì; e avendo fatto grandissima dimostrazione di onorare e stimare la Città, mi è parso da darne avviso alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

A Ardingo apportatore di questa ho dato per suo spaccio ducati diciotto d'oro, i quali prego le Signorie Vostre faccino rimborsare a Piero mio padre [1].

Tenuta a dì 3, per non avere potuto prima avere una patente pel corriere, la quale è necessaria per uscire di questo Regno; e stamani a buona ora mi venne a trovare lo Almazano primo secretario, a casa, che è quello che ha il secreto di tutto; e narrato quanto fussi il desiderio che la Maestà del re aveva della pace, la quale non aveva avuto effetto perchè il re di Francia non l'aveva mai voluta; e che Sua Maestà si era mescolata in questi moti di Italia solo per aiutare la Chiesa, e che le cose si fermassino in modo che nessuno potessi usurpare quel d'altri, la qual cosa era a beneficio comune di tutti i potentati d'Italia che si contentavono del suo; e replicato quanta fussi l'affezione che il Re portava alla Città, mi fece questa conclusione: che ogni volta che le Signorie Vostre si opponessino al papa nelle cose del Concilio o di Bologna, Sua Maestà sarebbe forzata a aiutare la Chiesa ed essere inimico vostro; ma quando quelle non facessino contro alla Chiesa, che l'animo suo era in ogni caso volere aiutare e difendere la Città contro a ognuno, e non solo durante la Lega, ma eziandio

---

[1] Nell'autografo della minuta, leggesi in margine: Mandossi per Ardingo Cavallaro, con commessione che s'imbarcasse a Barzalona.

finita; e che di questo Sua Maestà era parata a certificare le Signorie Vostre in tutti quegli modi che le volessino; perchè per ora gli bastava che quelle stessino neutrali, nè le richiedeva si partissino dalla amicizia di Francia. Soggiunse di poi, che quando la Maestà del re intese che le sua genti erano ite a campo a Bologna [1], n'ebbe dispiacere assai, parendogli impresa non riuscibile, e che aveva comandato espressamente a'Capitani sua che non vi andassino, e che loro lo avevano disubbidito per la importunità che aveva fatto il papa; perchè Sua Maestà aveva sempre cognosciuto che le cose di Italia avevono bisogno di essere aiutate di qua, e che a questo effetto il re d'Inghilterra aveva messo in ordine quindici mila fanti per aiutare la Chiesa; e perchè rispetto alla distanza non la poteva aiutare in Italia, l'aiuterebbe col romper guerra al re di Francia, e che non si era ancora determinato bene in che luogo la si avessi a rompere, ma la opinione comune era che la si romperebbe a Baiona; e che si facessi questa conclusione, che il re di Francia arebbe da far tanto che gli bisognerebbe ridursi a termini ragionevoli. E [2] in effetto mi parve volessi inferire, che se le Signorie Vostre si erano in sin qui conservate neutrali, le non dovessino mutar proposito, se bene paressi loro, per la difesa di Bologna e per la recuperazione di Brescia, che le cose del Cristianissimo fussino prospere in Italia, perchè presto si vedrebbe effetti grandi.

Appresso mi disse, che la Maestà del re non aveva lettere d'Italia da' 14 di febraio in qua, e che per un

(1) Bologna era stata presa da Francesi, capitanati da Gian Giacomo Trivulzio.

(2) Comincia la cifra.

grandissimo piacere che li potessino fare le Signorie Vostre, sì sarebbe che quelle usassino diligenza in tenermi bene avvisato alla giornata dell'occorrenze d'Italia, acciò che Sua Maestà ne potessi avere più presto notizia [1]. E a questo io li risposi, che io ero certo che le Signorie Vostre userebbono ogni diligenza per compiacere alla Sua Maestà, ma che pensassi che l'avevano le medesime difficultà di scrivere che quelli di Sua Maestà. Alle altre cose, gli risposi solo a quello che concerneva il particulare della Città, ringraziandolo.

Die 3 aprilis: eromi scordato dire che mi disse ancora, che allo Imperadore dispiaceva la grandezza di Francia, ma stava con lui per non avere trovato sesto di composizione co' Viniziani; e mi parve mostrasse avere poca speranza di alienarlo da Francia.

IX.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Burgos, 2 aprile 1512.

Io non vi ho scritto da Mompelieri in qua per non mi essere accaduto; di poi a dì 27 di marzo giunsi in Burgos, benchè sarei entrato insino a dì 23, se non che io ebbi a aspettare che mi fussi ordinato lo alloggiamento; che mi fermai qui presso a tre leghe in una villa e in

---

[1] Finisce la cifra.

una casa, che quella di Piero Bandini mi sarebbe paruta il palagio de' Signori, chè si truova da Barzalona in qua osterie pessime. Il dì che io entrai, il Re mi mandò incontro molti cavalli e uomini di condizione; e hammi fatto onore grande, secondo lo uso degli altri, e dimostrazione di stimare la venuta mia e di averla cara; e dimostra in tutte le sue parole volere bene alla Città, e di essere di animo di aiutarla in ogni suo bisogno.

Di nuovo qua non è nulla, chè l'ultime ci sono di Italia, sono de' 14 di febraio, che pare loro mille anni di averne; e fate conto che se io avessi da dare loro spesso nuove come le cose di costà vanno, non potrei fare loro maggiore piacere. Ècci voce che il re di Inghilterra fa grande ordinazione per rompere guerra a Francia, e qua si dice apertamente; non di meno le cose di costoro non si possono giudicare se non dagli effetti. Siamo in una terra mala, dove è ora freddo come costì di verno; ècci carestia di ogni cosa, e le cose sono cattive, e non se ne truova co' sua denari; il paese sterile e male abitato quanto si può, e non di meno dicono che questo è più populato contado che sia in Castiglia; pure ho avuto sorte che sono stato alloggiato in casa Giovanni Batista Uguccioni, che non potevo abattermi meglio; e fu una ventura che nella casa sua alloggiava uno di questi Signori, il quale morì pochi dì innanzi alla venuta mia, chè altrimenti non arei potuto avere.

Ancora questa Comunità di Burgos mi ha fatto grandissimo onore, che mi vennono incontro i loro Consoli il dì che io entrai nella terra: hannomi presentato di biade, cere e confezione, e venuti a casa a visitarmi. Il medesimo hanno fatto i parenti di quegli che sono costì, che sono tuttavia in casa; e molti di loro mi hanno presentato, in modo che noi siamo loro obligati.

La Corte è quasi tutta in bruno per la morte del Connestabile, che era il primo signore di Castiglia, e aveva di entrata più che settantamila dupli; in modo che non si può vedere la bellezza sua. Mule ci è infinite e molto più care che costì, che ci si trova la dovizia d'ogni cosa a uno modo.

Di costì non ho lettere se non quelle che ebbi a Mompelieri; e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

X.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 15-21 aprile 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre per Ardingo [1] a dì 3 del presente, e parendomi la via di mare più sicura che quella di terra, rispetto alle guardie che si fanno in su'confini di Francia e di Spagna, gli ordinai se n'andassi a Barzalona, e quivi s'imbarcassi al primo passaggio; e benchè credo sarà venuto a salvamento, pure ne mando copia con la presente, e da quel tempo in qua non ho scritto per non avere avuto apportatore.

Lo imbasciadore di Francia che era qui, ebbe circa a dodici giorni sono, lettere dal suo Re, per le quali

---

[1] Già da alcuni anni Ardingo era il corriere dei *Dieci*, e lo troviamo nominato in altre corrispondenze, e particolarmente nelle lettere del Giacomini. Vedi il volume da noi pubblicato, della *Milizia in Italia*, dal secolo XIII al XVI. *Arch. Stor. Ital.* T. XV.

gli avvisava come questo Re aveva revocato lo Oratore suo che era in Francia, e però gli comandava che subito si partissi, e così partì; e nel licenziarsi dal Re vennono in su qualche ragionamento della pace, e finalmente questa Maestà gli conchiuse, ché in caso che il re di Francia non restituissi Bologna liberamente al papa, e non si spiccassi da queste cose del Concilio, era constretto a aiutare la Chiesa, sanza specificargli però di volere rompere guerra di qua; anzi mostrò avere piuttosto revocato l'ambasciadore, perchè lui ne avessi fatto grande instanza per sua faccende particulari, che per altra cagione.

Costoro parlano ogni dì più alla scoperta di volere rompere di qua guerra a Francia, e se bene s'intende che la mossa degli Inghilesi non sarà prima che da mezzo maggio in là, nondimeno s'afferma più che mai per cosa certa; e a questi dì il Re ebbe avviso d'Inghilterra, il quale, secondo dicono loro, conteneva come là si seguitava continuamente in mettere a ordine le genti; e che non solo il Re, ma ancora tutti quegli popoli v'erano caldi, e che gli hanno promesso a questo effetto al Re un donativo di uno milione e dugentomila ducati; e il medesimo mi afferma lo imbasciadore d'Inghilterra che è qui. Pure [1] per altra via intendo che il re di Scozia è in qualche disparere con lui, ed è per potere darli impedimento [2]; nondimeno costoro mostrano farne poco conto, e dicono assolutamente che la non è cosa che abbi a dare disturbo a questa impresa; di che le Signorie Vostre aranno più il vero per altra via, chè

---

[1] Comincia la cifra.
[2] Finisce la cifra.

qui s'intende poco altro che quello che è a beneficio di qua.

La opinione è, come io dissi per l'altre, che gli Inghilesi abbino a venire a Fonte Rabia per rompere a Baiona e nel ducato di Ghienna, e che con loro s'abbino a coniungere le genti ordinate da questo Re; le quali non hanno ancora fatto mostra [1] nè avuto denari; ma hanno avuto comandamento di essere per tutto il mese presente a Medina del Campo a pigliare denari. E dicono costoro che le saranno mille cinquecento uomini d'arme e dua mila cavalli leggieri, pure se ne vedrà meglio la verità quando i danari si daranno; fanterie si ordinano poche, perchè fanno conto servirsi degli Inghilesi.

Intendesi che il re di Francia fortifica molto Baiona, e quando la guerra avessi a essere da questa banda, è giudicato di momento il re di Navarra, perchè il sito dello Stato suo è molto opportuno a offendere Francia; e qui si fa ogni opera per tirarlo alla parte loro, e di nuovo ci è venuto uno suo imbasciadore. Ma per quanto io intendo, quel Re farà ogni cosa per starsi di mezzo, e quando pure si avessi a dichiarare, sarà con Francia.

Le Signorie Vostre intendono in che termine si truovono queste cose; e benchè per ancora gli apparati non si veggano in atto da affermare la guerra assolutamente, nondimeno considerato tutto, e con quanto poco respetto costoro parlano del re di Francia, e quanto ogni dì più si vanno nimicando con lui, si vede che e'tengono modi da credere che questo Re sia d'animo di rompere la guerra di qua, se gl'Inghilesi diranno

---

[1] Qui sta per rassegna generale. Veggasi intorno alle mostre de'Condottieri e dei soldati, l'Introduzione agli *Scritti inediti di Machiavelli*, da noi pubblicati.

davvero; di che le Signorie Vostre sendo sapientissime potranno fare buono ufficio.

Circa alle cose di Italia questo Re fa mettere in ordine nella Andalosia duemila fanti, con voce d'imbarcarli a Malica e mandarli in Italia; pure nel parlar suo mostra di intendere che a voler vincere in Italia sia necessario rompere guerra al re di Francia da altra banda; presupponendo per cosa certa, che lui volendosi difendere, abbia a essere constretto a cavare gente d'arme d'Italia, e in questo caso avere a rimanere più potente di costà.

Qui fu nuove pochi dì sono, che lo Imperadore era di cammino per andare in Fiandra, e benchè si dica sia per le cose del duca di Ghelderi, io intendo che è più tosto per farsi servire di danari da quello Stato; e qui inteso la nuova, si spacciò subito per là uno corriere; e mi pare che oggi mostrino più speranza di alienarlo da Francia che non mostravano a' dì passati; di che però le Signorie Vostre debbono avere migliore notizia, perchè è cosa che se n'ha a fare la conclusione in altro luogo che qui. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a dì 21: Di poi la Maestà del re ebbe ier notte lettere di Italia, e mi fece ieri intendere come aveva avviso di là che i Capitani sua erano di buono animo di aspettare i Franzesi quando e' venissino a assaltarli; e che aveva notizia come i Franzesi avevono richiesto Vostre Signorie di gente e di passo pe' vostri terreni, e che le Signorie Vostre avevono negato l'uno e l'altro; di che ha mostro pigliare gran piacere e commendato assai le Signorie Vostre dicendo, che non è per richiederle al presente che le si dichiarino contro a Francia; perchè vede che per ora non possono farlo

sanza pericolo; ma gli basta che stieno di mezzo. E che scrive al Vicerè commettendogli, che in caso che i Franzesi o altri volessino offendere la Città, lui con tutte le genti sua la difenda, e facci non altrimenti che farebbe pel regno di Napoli; e in effetto conchiude che le Signorie Vostre standosi neutrali, sperino da lui ogni aiuto, eziandio quando la Lega sarà finita.

Io ringraziai Sua Maestà dicendo, che queste offerte erano corrispondenti alla fede che la Città aveva in lui, la quale era grandissima; e che io ne scriverei alle Signorie Vostre, le quali ero certo piglierebbono piacere grande d'essere certificate di quello che sempre avevono creduto; e che si persuadessi che in tutte le cose dove fussi lo interesse di Sua Maestà, la Città procederebbe sempre con tutti quegli rispetti che fussino convenienti.

Queste Comunità del regno di Castiglia hanno tenuto più dì Parlamento qui in Burgos, e finalmente tre dì sono conchiusono di dare al Re uno sussidio per questa guerra di ducati quattrocento mila. Ora si ordina farne un altro in Aragona per richiedere quel Regno di genti, le quali disegnano di mandare alle frontiere di Perpignano. E perchè secondo le Costituzioni di questi Regni è necessario che a cominciar Parlamento intervenga il Re o la Regina; però la Regina andrà in Aragona, e si stima partirà di qui fra dieci o dodici giorni.

Io intendo di buono luogo che il papa stimola questo Re che mandi Consalvo in Italia, la qual cosa ha difficultà per essere, poi tornò da Napoli, sempre stata diffidenza fra loro, e per quello ch'io possa raccôrre, non mostra minore difficoltà Consalvo che il Re. La cosa è trattata da parecchi giorni in qua, e non so bene che resoluzione ne sia fatta, nè quello seguirà; ma le Si-

gnorie Vostre tenghino per certo, o che si è fatta conclusione di mandarlo, o che se la pratica è molto innanzi, doverassi potere intendere il fine; e quando si concludessi, farebbono parentado insieme, perchè Consalvo darebbe una sua figliuola per donna al figliuolo dell'arcivescovo di Saragozza, figliuolo naturale del Re [1].

A dì 21 d'aprile 1512. Questa mando per le poste del Re e l'addirizzo a Roma a messer Antonio Strozzi [2], al quale scrivo paghi quello in che sarà condannato; di che priego le Signorie Vostre faccino rimborsare a chi lui ordinerà.

XI.

Iacopo Guicciardini al fratello Francesco.

Firenze, 16 aprile, 1512.

Dopo l'ultima vostra, che fu da Nerbona, vi ho scritte più lettere per più vie; da voi insino a questo dì non abbiamo poi altre. Pietro [3] vi scrive il particulare del fatto d'arme delli Franzesi e Spagnuoli, e rotta delli

---

[1] Veggasi nel T. I delle *Opere inedite*, i Discorsi dello stesso Guicciardini, intorno al disegno di mandare in Italia il Consalvo.

[2] Il Rosini ha qui ed anche altrove *Stiozzi* invece di *Strozzi*. È noto come gli Strozzi avessero non solo banca in Roma, ma fossero i banchieri del Papa. La famiglia Stiozzi era oscura nè mai ricordata nelle storie.

[3] Piero Guicciardini, padre di Francesco, di Iacopo e di Luigi.

Spagnuoli [1], adeo che a me non resta altro che scrivervi; e qui non è seguìto cosa alcuna degna di scrivere, e già è stato ciascuno da più tempo in qua vôlto a questi campi. Aggiugnerò alla lettera di Piero, come essendo passati i Franzesi il Ronco, che benchè sia fiume piccolo ha le ripe alte, nè si può passare se non per ponti, ed essendosi appropinquati gli eserciti a duo tratti di balestra, si fermorono, e per più d'una mezza ora si salutorono con le artiglierie, nè ardivono di venire alle mani; ma battendo forte l'artiglieria franzese lo squadrone di Fabrizio [2], che era la testa del campo, e morendovene assai, furono costretti gli Spagnuoli a farsi innanzi. Durò il fatto d'arme circa ore quattro, e dicono che nelle prime due ore fu il fatto d'arme terribilissimo e spaventoso. Sarebbevi suta più uccisione se il Vicerè non si fuggiva, che era nel secondo squadrone, perchè il primo squadrone e la fanteria feciono più che il debito loro. Il duca di Ferrara ha acquistato assai, e dicono s'è portato benissimo, e sempre si trovò nello antiguardio. Il duca d'Urbino s'intende avere ragunato assai suoi uomini, e alla strada assalta qualunche spagnuolo e del campo del papa vi passa, ammazzando e pigliando. In questa sarà una nota delli Franzesi e Spagnuoli di conto morti e presi.

Pier Francesco Ridolfi e Francesco Pitti vostri compari si raccomandano a voi. Ser Giovanni è megliorato forte. Le cose della eredità se ne vanno per l'ordinario, come per l'ultima mia vi scrissi [3].

---

[1] La celebre battaglia di Ravenna; intorno alla quale merita d'esser letto quanto scrisse Ercole Ricotti nella sua pregiatissima *Storia delle Compagnie di ventura in Italia.*

[2] Fabrizio Colonna.

[3] Segue una lettera del 17 aprile ch'è la duplicata della precedente. Solo vi è aggiunto: « e i Bardi da Vernio non fanno ancora altro, e non ne intendiamo la cagione ».

Tenuta a dì 17. E non ci è altro di nuovo. Non vi mando la nota per non essere fidata [1]; per le prime ve ne diremo il certo.

XII.

Iacopo Guicciardini al fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 25-30 aprile 1512.

Piero v'ha scritto più volte, e per la via di mare e di terra, tutte le cose successe dalla partita vostra alla rotta delli Spagnuoli. E l'ultime nostre furono de' 16 del presente, le quali si scrissono doppiamente, e per l'una e per l'altra via per le mani di questi Neri [2]. E benchè in queste ultime Piero vi scrivessi il particulare della rotta, nondimeno perchè io penso che potrebbe essere facil cosa che le andassino male per più cagioni, vi farò la medesima narrazione in questa, acciocchè non avendo quelle, questa sopperisca.

I Franzesi recuperata Brescia, e partiti di qui con maravigliosa preda e assai prigioni, femmine come maschi, se ne vennono alla volta di Parma, e distesonsi in quelle circumstanze; e monsignore di Fois andò a Milano per aspettare dal Re commessione di quanto

---

[1] Qui sta per certa, meritevole di fede.

[2] La banca dei del Nero, che aveva relazioni commerciali in Spagna.

avessino a seguire. La quale fra pochi giorni venne, che subito ne andassino a trovare le genti del Papa; e venuti al Finale, e pochi dì fermivisi per ordinarsi di quanto era loro di bisogno, se ne vennono alla volta di Romagna addirittura.

Li Spagnuoli intendendo la loro venuta si partirno da Butrio, dove erono stati più dì, e ritironsi a castello San Piero, dipoi a Imola, dipoi a Castel Guelfo e a Faenza. I Franzesi sempre gli seguitorno, e in quel luogo si trovorno vicini i campi a poche miglia; dove i Franzesi presono per forza Russo, castello molto gagliardo, in tre ore, messonlo a sacco e tagliaronvi a pezzi ciascuno, e fanti e terrazzani. E parve in questo processo d'andare, che i Franzesi facessino ogni opera di tirare li Spagnuoli al fatto d'arme; i quali trovandosi di manco numero, e forse parendo loro che il modo a vincere fusse il non s'appiccare, sempre si tennono in modo che i Franzesi non si potevono appiccare sanza loro disavvantaggio; e benchè duo volte dessino loro copia d'appiccarsi, non lo volsono fare i Franzesi per quella cagione. Onde e'si gittorno alla volta di Ravenna: credesi con questo consiglio, o d'avere la terra o di tirare il nimico al fatto d'arme in luogo più largo, se e' la volessi soccorrere; e avendola, di potere facilmente impedire loro le vettovaglie. E il giovedì santo v'arrivorono e piantaronvi l'artiglierie, trovandosi con tutto l'esercito tra dua fiumi; l'uno è chiamato Montone, vicino alla terra, ed è da quella parte che guarda la Romagna; l'altro si chiama Ronco, piccolo fiumicello e allato a Ravenna e dall'altra banda della terra, adeo che tutti dua mettono in mezzo Ravenna.

Il venerdì, rotto circa trenta braccia di muro, dettono una battaglia alla terra, donde furno ributtati con

perdita di circa trecento fanti. Fuvvi ferito monsignore di Ciattiglione di arcobuso in un braccio, il quale dicono ha perduto, e il Maestro delle artiglierie, del quale facevono gran conto. Trovavavisi drento Marcantonio Colonna con circa mille fanti, e credo cento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri, il quale avvisò il campo del papa in quanto pericolo si trovava la terra; e che venendo loro per mettersi a ridosso della terra, la salverebbono e potrebbono avere occasione di fare impeto nel campo franzese con gran vantaggio.

Gli Spagnuoli, o che e' volessino salvare la terra, stimando gran perdita una città sì grossa e dubitando della proibizione delle vettovaglie, o che e'credessino potersi dare loro occasione rei bene gerende, e non credessino potere essere tirati al fatto d'arme più che e' si volessino, o che altra cagione gli spignessi, ne vennono a quella volta; e il sabato si trovorno vicini al campo franzese a cinque o sei miglia tra i dua fiumi detti di sopra, il corso de'quali viene di verso l'Alpe e da quella banda dove prima si trovavono gli Spagnuoli, e corrono in mare; e poco fermivisi passorno il Ronco per ripassarlo presso alla terra e accostarsi a quella; e così veniva a essere il Ronco mezzo tra i dua campi, e in quella distanza per la sera vi si fermorno.

In questa loro venuta, certe pratiche, che avevono i Franzesi con uomini della terra, si posorno, e a loro ristringnendosi, occorsono tre partiti: l'uno era di ritirarsi indrieto, il che giudicavono vituperoso e con pericolo; l'altro di ristrignere di nuovo la terra, e questo per la vicinità delli inimici non pareva da riuscire; l'ultimo era di passare il Ronco e commettere il fatto d'arme: e benchè qualche pericolo vi vedessino, deli-

berorono metterlo ad effetto. Il perchè messesi in assetto, la domenica mattina a buon'ora, che era il dì della Pasqua, quasi sotto la terra passorno il Ronco con tutto l'esercito e artiglierie, innanzi che gli Spagnuoli sapessino nulla del loro consiglio; i quali appropinquatisi e vedutosi i Franzesi a fronte, si missono in battaglia, ordinandosi in questo modo. Era uno squadrone d'ottocento uomini d'arme, de'quali era capo Fabrizio, e questo era l'antiguardio; dopo questo un altro squadrone d'altrettanti, dov'era il legato è il vicerè [1]; dipoi erono i cavalli leggieri: e tutti questi tre squadroni facevono spalle alle fanterie dal lato destro; dal sinistro le guardava le ripe del Ronco.

I Franzesi passati che furno il fiume, e trovatisi quasi che addosso alli Spagnuoli, feciono di loro una ala verso la pianura con le fanterie e gente d'arme e artiglierie ordinate, in modo che per fianco vedevono le genti spagnuole; e in questa forma ordinati, essendo distanti dua tratti di balestra, nè avendo per l'orrore ardire d'appiccarsi con l'arme in mano, comincioronsi a salutare aspramente con le artiglierie. Gli Spagnuoli facevono meno danno al campo franzese, per avere manco artiglierie di loro, e anche dicono, per saperle manco maneggiare. I Franzesi copiosi di maestri più esperti, e di maggior numero d'artiglierie e migliori, facevono danno grande e ammazzavano assai uomini d'arme dello antiguardio. In questo genere di combattere stettono circa due ore, ed era cosa spaventosa e terribile a vedere a ogni colpo d'artiglieria farsi una strada tra quella gente, e balzare in alto elmetti co'capi drentovi, spallacci, mezzi uomini, e in gran quantità.

---

[1] Raimondo Cardona vicerè di Napoli.

Vedendosi gli Spagnuoli consumare e perdersi sanza rompere una lancia, si feciono innanzi, e con l'arme in mano appiccorno il fatto d'arme, il quale durò circa ore quattro; ma nelle prime due fu terribile e fiero, e quasi tutti vi furono morti gli uomini d'arme del primo squadrone, e dell'altro assai; il quale con l'altro de'cavalli leggieri, vedendo spacciato il primo, si messe in fuga. Rimasono le fanterie spagnuole sole, e gran danno facevono, ma voltandovisi le lance franzesi, quasi tutte le spacciorno. Fois [1] vedendo un nodo d'esse, dove dicono era Pietro Navarro, fare grande uccisione delle sue, vi si gittò con assai lance, dove era quasi tutta la loro nobilità [2]; e quivi ne fu morti da quelle fanterie assai, e similmente la persona sua, benchè dicono che gli fu morto sotto il cavallo, e lui più tosto di poi calpesto, perchè non gli trovorno ferite addosso, ma tutto infranto.

Morivvi monsignore d'Allegri [3] con un suo figliuolo, e altri signori e capi di fanterie di conto; fuvvi ferito monsignor d'Altrech [4] grave.

Delli Spagnuoli ancora e signori del Reame [5] ne fu morti e presi assai; tra'quali restò prigione il Legato [6], Fabrizio ferito leggiermente, Pietro Navarro ferito grave.

---

[1] Gastone di Foix.

[2] Intendasi nobiltà francese.

[3] Ivone d'Allegri, e suo figlio Viverroe.

[4] Odetto di Foix, signore di Lautrec.

[5] Intendasi del regno di Napoli.

[6] Il cardinale Giovanni de'Medici, poi papa Leone X. Egli fu condotto a Milano, e custodito in casa del cardinale San Severino; uomo feroce, dice il Guicciardini, e più inclinato alle armi che agli esercizi o pensieri sacerdotali.

Il numero de'morti, scrisse allora Niccolò Capponi, essere suti dodici mila dell'un campo e dell'altro, de'quali il terzo ve ne fu franzese; benchè di poi per altre vie s'è inteso che ve ne sono morti circa venti mila, e pare più verisimile, altrimenti non tornerebbe il conto.

Nel campo franzese dicono era venti mila fanti e mille secento lance, e nella rassegna fatta da loro non si trovò più che quindici mila fanti e mille quattrocento lance in circa.

Nel campo del papa dicevono essere mille secento uomini d'arme, mille quattrocento cavalli leggieri e quattordici mila fanti. Il primo squadrone di ottocento furno quasi tutti morti, e dell'altro alcuni; le fanterie quasi tutte o la maggior parte; e i cavalli leggieri si fuggirno. E vedesi che la perdita di questo campo fu grandissima di qui, che non hanno fatto testa in alcun luogo, nè s'intende che molti ne sieno andati a torno; e a questo modo i morti sarebbono molto più.

Le fanterie spagnuole feciono gran pruova, e se le non erono lasciate dalle genti d'arme che si fuggirno, le insanguinavono più la vittoria a'Franzesi.

Dal canto de'Franzesi i Guasconi e Piccardi si portorno male, i Lanzichenechi francamente.

Dicono che Pietro Navarro aveva fatti carri, de'quali aveva gran quantità, a imitazione de'carri falcati che anticamente s'usavono; nuova spezie di pugne, i quali stavono in questo modo: erono carretti piccoli e bassi, dalla testa de'quali usciva uno spiede che co'rampi suoi apriva circa braccia tre; e in su ciascuno carro era uno lancione grosso vôlto come lo spiede, ma con la punta passava lo spiede in modo che prima feriva il lancione, dipoi lo spiede, e uno uomo solo ne spingeva uno e con gran velocità; e ogni volta che gli pareva lo fermava, e in quella velocità, ficcando in terra uno ferro situato a

quello effetto nella estremità del carro. Questi avevono a essere spinti innanzi alle fanterie, e incontro alli uomini d'arme, perchè dicono tali spezie d'arme assai offendere i cavalli; ma non potettono con questo ordine appiccare il fatto d'arme, chè l'artiglierie guastorno i loro disegni; e ancora la brevità del tempo non permesse che si potessino molto ordinare, essendo sopraggiunti da'Franzesi fuor d'ogni loro espettazione.

Feciono i Franzesi gran bottino di gran somma di carriaggi, e di danari numerati si trovavono le fanterie adosso.

Finito il fatto d'arme e raccolte le genti, i Franzesi si tirorno a Ravenna; e praticando accordo co'Ravennati, i Guasconi entrorno drento, e gridando *sacco* con l'altre genti, mandorno ogni cosa a brodetto; saccheggiorno la terra e ammazzaronvi buon numero di terrazzani. Piantorono l'artiglierie alla fortezza, dove s'era ritirato Marcantonio [1] con le sue genti, e in brieve l'ebbono a patti, salvo l'avere e le persone. Restò il mastio della fortezza, dove era il vescovo de'Vitelli, il quale non potettono avere, nè ancora l'hanno avuto: dicono perchè non lo strinsono molto, avendo carestia di polvere e pallottole, che innanzi s'appiccassi il fatto d'arme, le consumorono quasi tutte; e di qui si può vedere quanto fussi terribile quel primo congresso.

Duo dì poi tutto il campo si discostò di quivi quattro miglia, respetto al puzzo de'corpi morti, che per tutto corrompevono l'aria quivi vicina; i quali per la carestia delli uomini, chè non è rimasto persona in quelle circumstanze, sono restati inumati ed esca delli uccelli e fiere.

Mandoronvi tutte quelle terre di Romagna imbasciadori, dandosi a Franzesi; benchè ancora le fortezze loro si tenessino e tenghinsi.

---

[1] Marcantonio Colonna.

Fu eletto capo dello esercito monsignor della Palissa, il Legato e il duca di Ferrara; i quali pochi dì dipoi, perchè s'intende così avevono la commessione dal Re, lasciato quivi lance quattrocento e fanti sei mila, col Legato [1] e messer Galeazzo suo fratello capi loro, se n'andorno alla volta di Lombardia addirittura; e ieri che fummo a dì 22, si trovavono allo 'ntorno di Bologna, essendo loro governatore monsignore della Palissa. Il duca di Ferrara se ne tornò a casa sua, e molto in questa impresa ha satisfatto a'Franzesi. Il Vicerè di Spagna quando vidde il primo squadrone spacciato, voltò le spalle pensando alla salute sua, e con pochi cavalli: finalmente s'è inteso si truova in Ancona, dove si crede s'imbarcherà per alla volta del Reame.

Da Roma si intende i Cardinali essere stati col papa, e averlo assai pregato che volessi voltare l'animo alla pace; a'quali aveva risposto, che lo farebbe in caso che questa pace fussi la sicurezza sua e l'onore della Chiesa; e intende questo onore della Chiesa essere quello che altre volte chiedeva al re di Francia, di Ferrara e Bologna, quando era al di sopra; la quale pace quando non segua, ha speranza che Dio lo aiuterà e non lo abbandonerà. Doverà pigliare animo in su questa partita dei Franzesi di Romagna, massime essendo nutrito in sulla speranza dallo oratore del re di Spagna e de'Veniziani, come s'intende che fanno.

Da Ruberto [2] s'intende come d'Inghilterra si veggono grandi preparazioni, e similmente di cotesto Re,

---

[1] Il cardinale Sanseverino, Legato del Concilio.

[2] Ruberto Acciaiuoli, ch'era ambasciatore presso il re di Francia, e del quale abbiamo messo in luce alcune lettere nel Vol. II delle *Negoziazioni diplomatiche tra la Francia, e la Repubblica fiorentina.*

di nuove guerre contro a Francia. E che per questo il Re ha mandato in verso Bordeos gente, e che forte si preparava; mostrando di non temere e dicendo, con più facilità e manco spesa che in queste cose di qua, si difenderebbe da chi lo volessi offendere; e come gli aveva commesso a queste genti di qua, che guadagnando la giornata non andassino più avanti; della quale stava in grande espettazione, e parevagli, quando vincessi, che in ogni luogo assai si sbattessino i sua inimici. Disegnava che in Italia restassi mille lance e qualche fanterie, il resto voleva in Francia per servirsene là; sperava dello accordo tra Svizzeri e lui, il quale tuttavia si praticava. Dice ancora Ruberto, come lo imbasciadore dello Imperadore molto vivamente gli aveva detto per parte sua, che non sopporterebbe gli andassi innanzi vincendo in Italia; e a nessuno modo intendeva, nè lui nè tutta la Magna, che e' si facessi tiranno in Italia, nè che facessi altro papa.

Queste vittorie del re di Francia doveranno ragionevolmente dispiacere a questi principi, e per conseguente doveranno fare provvisione di ritenerlo a' segni. Il modo sarebbe, che da coteste bande dal re di Inghilterra gli fussi mossa guerra gagliarda: Iddio lasci seguire il meglio.

Monsignore della Palissa ci ha richiesti di gente per Lombardia; e però vi si manda dugento lance, che tuttavia si spediscono, e con loro va Piero Bartolini.

Del Concilio non s'intende altro, che pare in su questa ritornata de' Franzesi mezzo raffreddo. Questo è quanto ho a dirvi delle cose di fuora, che insino a questo dì s'intendono, che siamo a dì 23 d'aprile. Qui dipoi vi partisti non è seguíto altro di momento.

Il Gonfaloniere [1], poichè il Cardinale andò a Roma, in queste cose di Francia è ito molto freddamente, e pare

[1] Pier Soderini.

che tutto si sia rivoltato da quel che già era, come quello che è stato soffiato da Roma. Nelle cose de' preti si raffreddò e lasciògli fare ciò che e' vollono, quando questi ufficiali gli cominciorno a strignere, in modo che e' ci si bolliva assai; e dua o tre volte si giuocò l'onore della Signoria, e lui chiudeva gli occhi.

In queste cose tra il re di Francia e papa io credo che e' non sapessi quello che più tosto e' s' avessi voluto, tanto pareva sospeso; ma egli ha da pregare Dio insieme con gli altri che amono questo vivere [1], che le cose abbino sortito questo fine; perchè se 'l papa vinceva, si faceva uno tristo giudicio delle cose nostre. Tanto si vedevono accesi quegli che lo desideravano, che erono venuti in termine, che non pareva tra loro e chi la 'ntendeva al contrario, disparere ma rabbia; non vi nomino nessuno perchè voi ve gli sapete. Tenete per certo che questo Stato dava la volta e i Medici surgevano; e vedete dove era venuta la cosa, che pubblicamente si diceva, se il papa vince, guasterà questo Consiglio [2] e rimetterà i Medici. Poi che il papa fu rotto, e' diventorono piccoli, benchè sanza alcuno respetto diminuissino la rotta e appiccassinsi alle cose d'Inghilterra e di Spagna; e tanto più quanto e' veggono tirarsi indrieto i Franzesi; il che arguisce loro la paura del re di Francia, e fannosi belli. Insomma questa rabbia è in modo crescinta dopo la partita vostra, che Dio voglia che la non partorisca presto qualche tristo effetto.

---

[1] Intendasi questa forma di governo.

[2] Il Consiglio Grande, istituito sino dalla cacciata dei Medici, nel 1494.

Della andata vostra si parla variamente, e secondo i successi delle cose. Nel principio quando Brescia si ribellò, molto si commendava; dipoi che i Franzesi la riebbono, si cominciò a detestarla; e dannare chi n'era suto la cagione; e dipoi che e'ruppono gli Spagnuoli, molto più: tanto più che e'pare, che per la distanza e per altre cagioni la debba essere infruttuosa. Ora non se ne parla più, come se voi non fussi al mondo.

Noi stiamo tutti bene, e la Maria vostra e la Cammilla hanno fatto dua bambine e insieme con loro stanno bene. Le cose della eredità se ne vanno al solito, e de'Bardi da Vernio non si sente nulla, nè se ne intende la cagione. Ser Giovanni ancora lui è migliorato. Le grazie, come per un'altra vi scrissi si feciono, e metteranno in Consiglio più che cinquecento persone [1].

Tenuta insino a dì 30 d'aprile, perchè non ci è stato per chi mandarla sicuramente; e questa vi si manda per la via di mare per le mani di questi Neri; da'quali ieri intendemmo loro avere ricevuto una lettera da Barzalona, e dava avviso come a dì 7 di marzo voi arrivasti quivi, e a' 9 vi partisti; e come voi stavi bene, che ne avemmo piacere. E da voi da' 29 di febraio da Nerbona non abbiamo vostre, che crediamo sieno andate male.

Da pochi dì [2] in qua le cose hanno mutato faccia: i Franzesi che tornavano indrieto a Parma, trovorono nuova commessione dal Re, che ritornassino indrieto per seguire la vittoria; e a questa ora debbono

---

[1] Cioè il diritto di sedere nel Consiglio Grande.
[2] In cifra.

essere a cammino. Intendesi il Re avere appuntato co' Svizzeri.

Il Concilio più settimane sono, fece una citazione al papa, che dovessi comparire o mandare chi per lui comparissi; protestandosi che se fra 24 dì non faceva questo, per virtù di una constituzione del Concilio Basiliense, lo suspenderebbono e devolverebbono la sua autorità a sè: il che ha fatto. E stamane si trovò appiccato questa sospensione, ammonendo ciascuno che non gli obbedissi sotto gravissime censure.

Altro non vi dico, che credo Piero vi scriverà: hovvi scritto lungo perchè a ogni modo so che voi non dovete avere molta faccenda. Salutate Bernardo da parte nostra.

XIII.

Di Piero Guicciardini al figlio Francesco oratore presso il Cattolico.

Firenze, 30 aprile 1512.

Per l'ultime vostre da Vignone, Mompelieri e Nerbona intendemmo di vostro essere. Dipoi non abbiamo vostre; stimiamo sia perduto [1] per la difficultà del condursi. Io vi ho scritto più volte, e per via di terra e di mare; e l'ultime furno de' 13 per Bardo Rucellai,

---

[1] Intendasi lo spaccio delle lettere di Spagna.

e de' 16 sotto lettere del Nero, per le quali v'avvisai del fatto d'arme fatto a Ravenna a dì 11; nel quale s'è inteso dipoi esservi morti più numero di gente non vi scrissi, e se il Vicerè non si fussi partito, come fece, la cosa era ancora più dura pe' Franzesi. Intendesi vi morirno circa sedici mila persone fra l'una parte e l'altra, e stimasi ve ne fussi il terzo franzese; e le fanterie spagnuole si portorno tanto bene, che benchè le fussino rotte e la maggior parte morte, hanno acquistato riputazione di buone genti. Il Vicerè si ritrasse con buona parte de'cavalli leggieri e qualche numero di fanti per la via di Cesena, e condussesi in Ancona, e dipoi s'intende per mare se n'è ito nel Reame; e quelle genti si salvorno con lui, e dipoi gli andorno drieto: aranno bisogno di rimettersi di nuovo a ordine, perchè oltre a quello perderno nel fatto d'arme, furno la maggior parte svaligiate in Romagna da' villani. Per le terre nostre n'è venuti pochi, a' quali non è suto fatto dispiacere alcuno.

I Franzesi il dì seguente entrorno in Ravenna, mentre si praticava l'accordo con quelli della terra, e benchè s'intenda fussi contro la voglia de'capi, nondimeno le fanterie saccheggiorno la terra e ammazzoronvi qualche centinaia di persone; e dipoi a' duo dì, Marcantonio che era nella fortezza, la dette loro a patti, salvo l'avere e le persone, e lui con la compagnia se n'andò alla volta di Roma. Nel cassero della rôcca era messer Giulio Vitelli, il quale s'intende ancor lui essersi accordato.

I Franzesi, credo il dì 16 di questo, che n'era rimasto capo monsignor della Palissa, lasciato in Romagna lance quattrocento e fanti cinquemila, sotto il governo del cardinale Sanseverino legato del Concilio,

e di messer Galeazzo suo fratello, che lo chiamano il grande scudiere del Re, si partirno di Romagna e andorno alla volta di Lombardia, e la maggior parte sono alloggiati in parmigiano e piacentino, e in quelli luoghi vicini; e s'intende che dipoi il cardinale Sanseverino, dalla fortezza di Furlì in fuora, teneva per avute tutte l'altre fortezze delle terre di Romagna.

Il duca d'Urbino, innanzi al fatto d'arme, si teneva accordato co'Franzesi; dipoi ha fatto qualche segno di non essere accordato. Dipoi non ier l'altro per lettere di Niccolò Capponi da Parma, s'è inteso che il Re aveva commesso a monsignore della Palissa che ritornassi in Romagna con novecento lance e settemila fanti, lasciando il resto in Lombardia, con ordine d'andare alla volta di Roma in favore del Concilio e col Legato [1]. Il che se arà effetto, farà qualche cosa di momento e presto.

Questa mutazione delle genti franzesi di ritornare in Romagna, non s'intende donde sia nata, chè da Ruberto non ci è lettere di Francia, date dopo l'avere avuto la nuova il Re della rotta.

Da Lione per mercatanti ci è lettere che i Svizzeri erono accordati col Re con buona somma di danari; e forse questo potrebbe essere la cagione della ritornata delle genti franzesi in qua. Il Papa, e li Cardinali sono a Roma, come ebbono la nuova della rotta si sono mostri vôlti allo accordo, e spacciorno subito il fratello di monsignore d'Aus, che si trovava a Roma, e alcuni secretari di Cardinali, in Francia al Re e a la Regina, per praticare accordo; e lettere ci furno non ier l'altro

---

[1] Legato del Concilio, era il cardinal Sanseverino; Legato del papa, il cardinale Giovanni de' Medici.

da messer Antonio Strozzi [1]: s'intende il papa seguitare in mostra di volere accordo, venendo queste genti franzesi innanzi; e non seguendo altrimenti accordo, non si sa come il papa se l'abbi a pigliare, nè se si fermerà a Roma. Il Concilio ultimamente s'intende avere levato l'autorità al pontefice e devoluta a sè.

La Maria vostra, come v'ho scritto più volte, partorì a dì 14 di questo una bambina qui in casa; e l'una e l'altra è stata e sta bene; e la Cammilla a dì 25 ne ha fatta un'altra, e ancor loro stanno bene, e così tutti noi e Bongianni [2], poi vi partisti, siamo stati e stiamo sani.

In questa sarà una lista di quelli che s'intendono essere morti de'franzesi, e morti e presi delli spagnuoli e del Reame. E altro non accade.

Carta di Piero Guicciardini,
allegata alla lettera precedente.

I Franzesi [3] ci hanno richiesto di dugento uomini d'arme per Lombardia, i quali si espediscono; altro non si è fatto nè praticato col re di Francia per dopo la Lega, e ancora non sappiamo quello si vorrà da noi. A Dio piaccia, voglia cose che sieno a beneficio nostro; e però credo sia bene che voi andiate di costà rattenuto.

---

[1] Scritte cioè da Roma, dove gli Strozzi erano banchieri del papa.
[2] Altro fratello dell'ambasciatore.
[3] In cifra.

Franzesi morti, uomini di conto.

Monsignore di Foes

Monsignore d'Allegri con un suo figliuolo
Barone Gramonte
Monsignore della Grotta
Monsig. d'Utrecht [1], ferito grave.

Capi di Fanterie.

Molard
Giachop
Bouer, nipote del cardinale di Nantes
Mongirone
Ricubur
Il Baron di Seccies
Monsignore della Motta.

Spagnuoli e Italiani presi.

Il Cardinale de' Medici, Legato
Fabrizio Colonna

Marchese di Bitonto
Marchese della Tilla
Marchese di Pescara

Messer Ettore Pignattello
Don Giovanni di Cardona
Pietro Navarro, ferito grave.

Il fratello del Duca di Gravina
Il signor Giovanni Conti, da Roma
} morti.

Quelli che sono suti morti non si sono potuti cognoscere, ma dicono ve n'è suti morti assai; tra'quali ancora è in dubio Raffaello de'Pazzi [2].

---

[1] Monsignor di Lautrec.

[2] Queste tre lettere intorno alla battaglia di Ravenna, leggonsi anche nel libro da noi pubblicato sulla *Milizia in Italia*, dal secolo XIII al XVI. *Arch. Stor. Ital.*, T. XV.

XIV.

Piero Guicciardini a Francesco suo figlio.

Firenze, 5 maggio 1512.

Io vi scrissi a dì 12 d'aprile, della rotta per la via di Francia, e dipoi a dì 20 di detto ve ne scrissi più particularmente, e di tutto quello ci era allora per la via di Roma; e di poi vi abbiamo scritto a dì 30 di detto, a dì 15, 18 e 21 di maggio, e tutte per la via di Roma; e ultimamente essendo io a Poppiano [1], Iacopo vi scrisse a dì 28, e così seguiteremo per l'avvenire, e similmente prima vi s'era scritto; credo che ancora il Pubblico [2] vi scriverà più spesso, e per me non resterà di recordarlo. Le vostre scritte da Barzalona, e quelle addirizzasti a Ruberto non sono mai comparse. Ieri avemmo le vostre de' 4 e .. di maggio per le quali e per quelle del Pubblico, intendiamo quanto avevi di costà. E perchè in questo punto parte una staffetta per Roma, che porta queste lettere, sarò brieve, e massime perchè dal Pubblico sarete ragguagliato di quello ci è.

De' Svizzeri, che si dice sono da dodici in quindici mila, arrivorno insino a dì 26 del passato a Verona, che erono venuti per le terre dello Imperadore; non ci è poi altro, ma aspettasi a ogni ora intenderne

---

[1] Castellare in Val di Pesa, presso Firenze. Ebbono antica signoria di questo luogo i Guicciardini, ai quali anche al giorno d'oggi appartiene la rócca ridotta ad uso di villa, con vari poderi all'intorno.

[2] Cioè i Dieci di libertà e balìa della repubblica fiorentina.

qualche cosa, e non si sa che volta si piglieranno; e così de' Franzesi che sono in Lombardia, non s'intende ancora come se ne governeranno.

«Il papa ha richiamato l'ambasciadore suo che era qui, e dovevasi partire domane; ha chiesto licenza, e usato buone parole in nome del papa nel pigliare licenza. Restaci lo 'mbasciadore, che ci era a tempo vostro, del re di Spagna, e messer Giuffré imbasciadore del re di Francia.

Questo avviso vostro della venuta di Consalvo, aggiunta la venuta de' Svizzeri, pare di gran momento, e da dare da pensare a' Franzesi [1]. Qui si ratificò la Lega in Francia a dì 28 del passato, a difesa solamente delli Stati. Obbliganci a servirlo di quattrocento lance, e lui si è obbligato a noi di seicento. Fecesene la resoluzione in quel tempo che il re di Francia aveva vinto, e che le cose loro erono al di sopra, e forse se si avessi a fare ora, si andrebbe più adagio: questo non impedisce non si possa fare il medesimo con Spagna; e quando voi credessi vi fussi disposto, sarà bene lo facciate intendere qua, ma tutto governiate in modo non paia sia nato da voi [2]. Crederei che costì dovessi piacere, perchè facendosi, sarebbe la via a farci stare più neutrali; non si facendo, la paura ci potrebbe fare precipitare. Quanto alla licenza, non la chiedete perchè non l'aresti

---

[1] Comincia la cifra.

[2] Vegganai nel T. I delle *Opere inedite*, due importanti Discorsi del Guicciardini; l'uno, delle condizioni degli Stati italiani, e di quelle dei Francesi e Spagnuoli in Italia dopo la battaglia di Ravenna; l'altro, delle nuove condizioni dei Francesi in Italia, e di quelle rispettive di Francia e d'Inghilterra, sino al principio dell'anno 1513.

e sarestine biasimato. Bastivi che delle lettere che avete scritto, ne siate stato incommendato assai; e inoltre il potere avanzare costì qualcosa, è al bisogno vostro [1].

Noi stiamo tutti bene, e gli altri ed io vi scriveremo sabato. Non altro.

XV.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 4 maggio 1512.

Con questa sarà copia d'una lettera che io scrissi a' dì 21 del passato a le Signorie Vostre per le poste del Re, e la dirizzai a Roma a messer Antonio Strozzi [2]; e da quel tempo in qua non ho scritto, perchè non si è spacciato poste per Italia, e io non ho commodità di mandare per altra via.

Qui fu a' dì 31 d'aprile avviso della giornata fatta tra Franzesi e Spagnuoli, e la prima notizia venne per una lettera che il re di Francia scrisse alla Reina, per la quale gli significava che monsignor di Fois suo fratello era morto gloriosamente in una battaglia grande; e che lui ne aveva dispiacere grandissimo, con tutto che lo esercito avessi avuto la vittoria degli inimici.

Di poi il dì seguente ci furono lettere di Roma de' 16 e 17 dallo imbasciadore del Re, e in più merca-

---

(1) Finisce la cifra.

(2) Anche qui il Rosini ha Stiozzi.

tanti, con lo avviso della perdita di Ravenna; di che questa Maestà ha mostro risentirsi assai, e fatto proposito di soccorrere le cose d'Italia gagliardamente, e provvedere di nuovo gente grossa a piè e a cavallo. E ieri si publicò la deliberazione di mandare il Gran Capitano in Italia a governo del regno di Napoli e del campo; la quale per più riscontri ch'io n'hò, credo si facessi più giorni sono, ma si era tenuta secreta insino al presente; e se questo accidente non fussi stato, si sarebbe la venuta sua differita qualche tempo: ora si solleciterà, e secondo io intendo partirà di Corte fra pochi giorni. Così con prestezza fanno mettere a ordine le genti che hanno a ire con lui, e per quello che io posso ritrarre, sarà facile cosa si sbarchino a Piombino: il numero non si è fermo intieramente, e non se ne farà resoluzione se prima non si ha nuovi avvisi d'Italia, i quali si aspettano a ogni ora, per intendere più particularmente in che termini sieno rimaste le genti loro, e come i Franzesi seguitino la vittoria. Perchè gli avvisi che ci sono insino a ora, danno speranza che dello esercito loro si sia salvato buona parte, e che i Franzesi abbino ricevuto grandissimo danno; ma in ogni caso le Signorie Vostre possono presupporre che di qua si manderà grossa banda di gente, perchè il Gran Capitano non partirebbe altrimenti; e oltre a quegli che manderà il Re, s'intende che molti di questi signori e cavalieri principali disegnano andare a spese proprie per seguire il Gran Capitano, il quale in questa Corte ha grandissima riputazione e non minore benevolenza.

Io lo visitai molti dì sono quando intesi che si trattava la venuta sua, mostrando averne commissione dalle Signorie Vostre; di che lui mostrò piacere ringraziando quelle assai, e dicendo che amava molto

la Città; e sebbene ne aveva fatta poca dimostrazione quando era in Italia, che le Signorie Vostre lo avevano piuttosto a imputare alla condizione de'tempi e allo essere constretto lui a ubbidire a altri, che ad altra cagione. Visiterollo di nuovo innanzi alla partita sua, pensando in questo che queste cerimonie non possino se non giovare.

Per le ultime che ci sono di Inghilterra, si intende che le genti cominciavono a imbarcare a'dì 20 del passato; le quali si fa giudicio abbino a venire a Fonte Rabia, dove già sono cominciate a venire le vittovaglie ordinate per questo Re in Sibilia; il quale ha ancora dato ordine che le artiglierie sue che sono in Malica, venghino per mare nel medesimo luogo. Il termine che era stato dato alle genti di essere per tutto aprile a Medina a pigliare denari, fu prolungato insino a mezzo maggio; ora in su lo avviso della rotta hanno mandato a sollecitare, e in effetto si preparano forte a rompere in Francia di qua; nondimeno si stima sia cosa che dependa dalla venuta degli Inghilesi, sanza i quali si crede che questa Maestà andrebbe adagio a rompere guerra da questa banda.

I due mila fanti, ch'io scrissi per altra che si mettevono a ordine per Italia, partirono più dì sono con ordine di scendere a Napoli. Costoro dicono che i Svizzeri sono entrati nella Lega loro, e che l'Imperadore ha fatto tregua co'Viniziani per otto mesi; in che io non mi distenderò altrimenti, perchè le Signorie Vostre ne debbono avere il vero: alle quali mi raccomando.

XVI.

A Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli.

Burgos, 4 maggio 1512.

Non mi occorrendo di scrivere cosa alcuna che sia più particulare a uno di voi che allo altro, vi scriverò comunemente quanto mi accade avvisarvi delle cose di qua.

Qui fu l'ultimo dì di aprile avviso del fatto d'arme, il quale venne per via di Francia per una lettera del re cristianissimo diritta qui alla Regina; per la quale gli significava la morte di monsignore di Fois suo fratello, e che lo esercito suo aveva avuto vittoria degli inimici. L'altro dì poi ci furono lettere di Roma che avvisavano più particolarmente e facevano conclusione che, benchè i Franzesi avessino guadagnato il campo, gli aveano avuto gran danno, e che erano morti più di loro che degli Spagnuoli: dipoi non c'è stato altro.

La Maestà del re ha parlato gagliardamente, mostrando che questi sono casi comuni delle guerre, e che avendo la giustizia dal suo, spera colle provisioni che farà, avere in breve a fare maggiore danno agli avversari; e ieri pubblicò avere deliberato che il Gran Capitano vadi in Italia, il quale ha accettato la impresa, e si solleciterà quanto potrà la partita sua. Questa deputazione [1] è tanto piaciuta a tutta la Corte, che se avessino

[1] L'invio cioè di Consalvo in Italia.

intesa una vittoria certa, non se ne sarebbe fatta tanta allegrezza; perchè oltre allo avere una riputazione grandissima di valent'uomo e di savio, ha una benevolenza universale sì grande che è incredibile; e inoltre è tenuto uomo buono e religioso. Con lui manderanno grossa gente a cavallo e a piè: il numero non si può bene risolvere se prima non c'è di Italia il particulare di quello che gli abbino perduto; e così come si truovino i Franzesi. Ma quello in che costoro fanno maggiore fondamento si è la venuta degli Inghilesi, i quali si stima ci saranno per mezzo il mese o al più lungo per tutto il mese; coi quali si congiugnerà una grossa banda di questo Re, e camperanno a Baiona; e a questo effetto si sollecitano le provvisioni necessarie sanza perdere una ora di tempo, poichè la nuova della rotta venne. E fanno conto che il re di Francia non abbi a potere stare alla campagna in Italia e di qua; e in effetto credo non abbino a lasciare nulla indrieto di quello che si potrà per dare briga al re di Francia.

Voi vedrete quello che io scrivo a Piero [1] circa allo stato mio di qua. Di costà non ho lettere dal Pubblico [2], poi mi partii, e dal privato poi che sono qui non ho altre che de' 12 di marzo, in modo che io posso dire di non ci fare nulla; e se io avessi alle volte qualche avviso di costà, potrei travagliare e intendere qualche cosa; non avendo, mi mancano tutti gli instrumenti da servire bene. Sonne dimandato ogni dì, e ho tanto detto di no, che dove ora si maravigliano che io non abbi, credo di qua a qualche dì parrà loro uno miracolo quando io n'arò.

---

[1] Piero Guicciardini loro padre.

[2] Cioè lettere officiali dei Dieci di Libertà e Balìa.

Il modo a scrivere sarebbe dirizzarle a Roma a qualche mercatante, se di già la non è ora de' Franzesi; e non stare a bada di Niccolò del Nero che scrive di rado. A quelle de' 12 risposi più giorni sono. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XVII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 15 maggio 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a'dì 4 del presente per via di Roma e per le poste del Re, e per quella detti notizia delle provisioni si ordinavono di quà in su la nuova della rotta: il contenuto non replicherò altrimenti, perchè con questa ne sarà la copia.

Di poi non è innovato altro, se non che di continuo si attende a espedire le genti che hanno a venire in Italia con il Gran Capitano, le quali intendo saranno cinquecento in secento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti; nel qual numero si computano i dumila che a'dì passati partirono per Italia. La partita sua si dà voce sarà per tutto giugno, pure si può male affermare; perchè oltre al tempo che corre di necessità in mettere a ordine le genti, le cose di qua naturalmente vanno adagio. Imbarcherannosi a Malica.

Di Inghilterra ci è nuove che le genti che quel Re ha ordinate contro a Francia, sono cominciate a imbarcare, e si fa giudicio che per tutto maggio debbino

essere a Fonte Rabia; e qui si sollecita mettere in ordine le genti d'arme alle quali hanno mandato a dare denari, e in effetto si fa tutte le preparazioni come se la guerra di qua avessi a essere certa e presta.

La Regina partì a' dì 7 del presente per Aragona a fare il parlamento, nel quale richiederanno quel Regno di secento uomini d'arme, che tanto sono obligati darne al Re per la difesa del Regno ogni volta che abbi guerra di qua; e dicono gli manderanno a Perpignano, perchè il re di Francia sia anche necessitato provvedere da quella banda. Di quello che seguirà, darò alla giornata notizie alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

XVIII.

A Luigi e Iacopo Guicciardini suoi Fratelli.

Burgos, 15 maggio 1512.

Io vi scrissi a' dì 4 del presente, avvisandovi della venuta del Gran Capitano in Italia, la quale si va di continuo sollecitando, e così vanno riscaldando le preparazioni del fare la guerra di qua; e la venuta degli Inghilesi secondo gli avvisi che sono di qua, va innanzi; e di nuovo non ci è altro che io intendo.

Io, come ho scritto per altre, sono stato qua bene veduto, e anche insino a ora con riputazione; la quale a conservare sarebbe bisognato una di due cose, o che io avessi avuto commessione di trattarci qualche cosa, per non parere che io ci fussi stato mandato per una

ombra, o almeno che io avessi alla giornata avviso delle occorrenze di costà. Le commissioni che io ci ho avute insino a ora, voi le sapete; che non che altro, poi mi partii di costì non ho avute lettere dal Pubblico. Avvisi privati non ho, chè poi sono qui non ho lettere di costì se non de' 12 di marzo, e non che altro, di questa rotta non ho avuto avviso nessuno; e non di meno ci énne lettere di Firenze in più mercatanti dei 17 di aprile, le quali vennono più giorni sono. Queste cose non solo mi fanno diminuire qui in stima del Re e di chi le intende, e mi tolgono riputazione, di che mi curerei poco, ma ancora sono con poco onore della Città [1]; e inoltre non avendo io lettere nè avvisi di costà, i quali mi darebbono adito con tutta la Corte, nè occasione alcuna di usare il Palazzo [2], se non alle messe e a vespri, ne nasce che mi mancano tutti i modi di potere avere notizia alcuna delle cose di qua: che è cagione che io non potrò satisfare costì, e ci starò con più perdita che guadagno.

Per questo rispetto io vi priego strettamente che voi siate contenti scrivermi spesso, e darmi avviso particularmente delle cose di costà, che a voi sarà piccola briga e a me non potrebbe più importare. Il modo del mandare le lettere è facile, perchè il Re ha ogni quindici dì ordinariamente la posta da Roma; la quale leva non solo le sue lettere ma di quanti mercatanti ci è; bisogna solo che voi le dirizziate in Roma a qualcuno che le sieno date al corriere; e quando o Niccolò del Nero o questi Uguccioni scrivono, potresti mandarle sotto le

[1] Intendasi della Città di Firenze.

[2] Il palazzo di residenza del Re.

loro; ma non è da aspettare sempre che gli scrivino, perchè gli scrivono appunto quando lo richieggono i loro drappi, che sono faccende che non vanno con le mie. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

PS. Priegovi mi avvisiate se le lettere, che io scrissi da Mompelieri, vennono; chè non ho mai inteso nulla.

XIX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 29 maggio 1512.

Le Signorie Vostre aranno inteso per una mia del 13 presente quanto insino allora occorreva. Di poi il dì seguente ricevei una delle Signorie Vostre del 15 di aprile; la quale avuta, fui col Re ed esposi quanto quelle mi commettevano. Risposemi che gli era facile a credere che le Signorie Vostre avessino avuto dispiacere di questa rotta; perchè essendo la impresa sua mossa per bene universale di Italia e perchè la non fussi tiranneggiata da alcuno, si persuadeva che questo caso dispiacessi a tutti quelli che non avevano appetito usurpare quello di altri, nel quale numero si intendeva certo essere le Signorie Vostre; e che le ringraziava dell'essere stati ricevuti e ben trattati in su' terreni delle Signorie Vostre li uomini suoi, mostrando di non avere notizia che quelle di poi li avessino mandati via. Diman-

dandomi se io credevo che il re di Francia richiedessi le Signorie Vostre che si dichiarassino, e quello che io stimavo che le facessino, risposigli che io non avevo notizia che dopo la giornata lui lo avessi ancora fatto; ma che avendone fatto instanza innanzi, pareva verisimile che molto più dovessi ricercarne ora, e che io sapevo che la intenzione della Città era procedere in quel medesimo modo che la era proceduta insino a ora; e così mi pareva poterli affermare, se già per questa vittoria di Francia le cose non fussino in termini, che la necessità avessi a potere più che la volontà.

Così secondo che io posso ritrarre, sta con sospetto che il papa non facci pace col re di Francia; la quale in qualunque modo si facessi, non potrebbe qui più dispiacere; e mostrano avere speranza grande che, se 'l papa sta fermo, colle genti che mandano di nuovo in Italia, e la guerra che rompano di qua col favore del re d' Inghilterra, il re di Francia abbi avere da fare assai; e per questo attendono quanto possono alla espedizione del Gran Capitano, il quale ieri partì di Corte; nondimeno credo che la venuta sua in Italia sarà con più lunghezza che insino a ora non si è detto, chè oltre alle altre cose hanno qualche difficultà in provvedere a' legni che lo abbino a levare. Perchè questo Re n'ha occupati molti, avendone mandata una parte in Inghilterra, e un'altra a condurre le vettovaglie e artiglierie di Sibilia e di Malica a Fonte Rabia; chè in effetto lo aspettare tutti li avvisi e lo avere a fare tutte le provvisioni sue per mare, li dà disturbo grandissimo, chè in ogni cosa corre più tempo e più spesa.

Di Inghilterra ci è lettere de' due di maggio che avvisano, che tutte le genti che hanno a venire a Fonte

Rabia si trovavano in Antona [1]; e che solo si aspettava il Re, che le voleva vedere innanzi partissino, e di poi sarebbono alla vela a' primi venti che fussino per loro; e che passando quattro navi franzesi, che andavano in Scozia a soldare gente, dove era uno Vescovo imbasciadore del re di Francia, le navi del re di Inghilterra, che sono a guardia della costa, l'avevano assaltate e presene tre, e l'altra messo in fondo, e che avevono preso lo imbasciadore con buona somma di danari. E scrive il re d'Inghilterra a questo Re, che aveva avuto avviso dal re di Francia della giornata fatta a Ravenna, e che nonostante questo era più caldo alla impresa che mai; e che oltre alle genti ordinate insino a ora, faceva nuove provvisioni per mandarle a Calese, e rompere guerra anche da quella banda. E in questi avvisi si confermano il re di Spagna e lo imbasciadore di Inghilterra che è qui, ai quali bisogna rapportarsi; e le genti ordinate in questo Regno si spingono di continuo alle frontiere, e in effetto tutte le preparazioni della guerra si sollecitano.

Le Signorie Vostre doveranno avere avuto più mie lettere, dopo le prime mandai per Ardingo, che scrissi loro ai 21 di aprile, a' 4 e a' 13 del presente per le poste del Re, dirizzandole tutte a Roma a messer Antonio Strozzi, per la quale via mando ancora questa, e così scriverò per l'avvenire; e priego le Signorie Vostre che quello in che le saranno condannate, lo faccino

---

[1] Antona, in inglese Ampton, era il porto più frequentato nel medio evo dalla marineria mercantile italiana. Al giorno d'oggi chiamasi, *Southampton*, per distinguerlo da un altro luogo dello stesso nome, nel settentrione d'Inghilterra, detto Northampton.

rimborsare a detto messer Antonio, perchè a lui scrivo che paghi detta condannagione. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a' dì 2 di giugno. E di poi ci è come gli Inghilesi, che hanno a venire a Fonte Rabia, erano tutti imbarcati; e perchè da quattro dì in qua sono stati buoni venti per loro, la Maestà del re mostra di stare in espettazione di potere a ogn'ora avere avviso della giunta loro; il quale se ci sarà innanzi al serrare di questa, ne darò notizia alle Signorie Vostre.

XX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 9 giugno 1512.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu del 29 del passato, tenuta a' dì 2 del presente, di che con questa sarà copia; e per quella detti notizia come qua si aspettava di giorno in giorno la venuta degli Inghilesi, i quali finalmente oggi sono arrivati a Fonte Rabia; di che in questo punto ci è nuova. Dicono sono novanta legni, dove è molti nobili di Inghilterra, e tre consobrini del Re, e che sono dodici mila uomini da guerra o più, che sono tutti uomini per combattere a piede. E per essere il corriere in sul partire non posso distendermi più, ma per la prima avviserò più particularmente le Signorie Vostre; chè si doverrà alla giornata intendere più la verità e del numero e della qualità delle genti; e a quelle mi raccomando.

XXI.

Iacopo Guicciardini a Francesco suo fratello.

Firenze, 12 giugno 1512.

L'ultima mia fu de' 5 dì di questo, per le mani del Salamanca e Michele da Colle; e questa vi scrivo non perchè io abbia molto che dirvi, ma per mantenere la buona usanza.

Voi siete avvisato dal Pubblico e da Piero delle cose seguìte, e a me non resta che dirvene cosa alcuna, salvo [1] che qui si sta con gran timore, ed ècci un gran numero di malcontenti, e chi ha tenuto le parti del papa è tutto lieto: come avviene in simili casi, ognuno parla più liberamente quello che gli intende e scuopre in l'animo suo, e assai ci se ne scuoprono cattivi. Se i Franzesi perdono la Lombardia, noi restiamo a discrezione; fannosi pochi provvedimenti, e del papa si vede piuttosto cattivo animo. Lo 'mbasciadore suo fu rivocato, e il cardinale Soderini s'è partito da Roma ed è in sul nostro; e se questo papa ci vorrà fare male alcuno, egli arà il campo largo; chè ci è chi ne dubita, sapendo lui le nostre divisioni, e avendo lui in su lo stomaco tanto questo Gonfaloniere [2].

Da Ruberto ci sono lettere fresche, e non parla nulla delle cose di costà, onde si pensa che le vadino adagio;

---

[1] Comincia la cifra.
[2] Finisce la cifra.

e delle cose di Lombardia non avevono di là ancora inteso cosa alcuna, ma aveva commesso il Re a la Palissa, che mandassi a Bologna trecento lance e dua o tre mila fanti per sospetto delle genti del papa che si trovono in Romagna. Dice della morte del gran cancelliere. Altro non ho che dirvi, noi stiamo tutti bene; e di Levante non ci è altro.

XXII.

Francesco Guicciardini
ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 10-15 luglio 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a dì due del passato per duplicate in risposta d'una loro de' 15 di aprile, con avviso di tutto quello che allora si intendeva di qua; e dipoi a dì 9 detti per una breve lettera, notizia di essere venuti li Inghilesi, rimettendomi a scrivere per la prima più particularmente quello s'intendessi del numero e della qualità loro; che sono le ultime che io ho scritte alle Signorie Vostre per non si essere da quel tempo in qua spacciato corriere.

Ieri l'altro ricevei due delle Signorie Vostre de' 3 e 5 del passato, che mi commettono che io conferisca al Re la capitulazione nuovamente fatta con il Cristianissimo, e che io la iustifichi in quel modo che le mi scrissono per loro lettera de' 17 di maggio; la quale non ho avuta,

e ne sarà stato causa che una Carovella, che veniva in quel tempo da Roma con uno spaccio di lettere, fu presa da' Mori. Fui subito con lui, e discorrendoli in che condizioni fussino le Signorie Vostre, avendo il Cristianissimo vinto la giornata, e la Romagna a sua devozione; nè si vedendo per allora riscontro alle cose sue, e facendo grandissima instanza che le Signorie Vostre si dichiarassino, li feci intendere la deliberazione presa da quelle; monstrando non di manco con quanto respetto la fussi fatta circa l'interessi della Chiesa e di Sua Maestà. E li soggiunsi che, benchè questa conclusione fussi allora per la condizione de' tempi necessaria, più facilmente vi condescesono le Signorie Vostre per avere in quelli giorni ricevuto mie lettere, che significavono la resoluzione fattami quando io venni qua da Sua Maestà, di non avere dispiacere che le Signorie Vostre si mantenessino in amicizia col Cristianissimo, pure che le non si travagliassino contro la Chiesa. Risposemi che più laudabile saria stato che le Signorie Vostre non avessino fatto composizione alcuna col Cristianissimo, veduto che egli era pubblicamente inimico della Chiesa e autore dello scisma. E replicandoli io, che questa convenzione non era in preiudizio della Chiesa, nè fuora delli effetti di quello che lui mi aveva detto, risposemi: io ne ho notizia da Roma, ma poi che la cosa è fatta non si può dirne altro. E in effetto i gesti e le parole monstrorono che la gli dispiacessi, ma che gli mancassi ragioni da potersi dolere delle Signorie Vostre o biasimarle.

Qui fu insino a dì 4 del presente per via di Napoli, come le cose del Cristianissimo declinavono in Italia, e che tutto lo Stato di Milano era in revoluzione. Il che

il Cattolico fece allora intendere a tutti li ambasciadori, dicendo avere per via di Francia che tutto il Ducato [1] era vôlto, e che li Franzesi si erono ritirati in Asti. E veduto tanto successo, mi parse fussi a proposito rallegrarsene seco per vedere se potevo trarre qualche cosa della mente sua verso la Città, e per rispetto massime che a quel tempo non avevo lettere dalle Signorie Vostre; e pensato che saria facil cosa per la rarità delli spacci di Roma e per i pericoli del venire, che le potessino soprastare qualche giorno. Il che feci però modestamente, e li dissi: che io sapevo che le Signorie Vostre piglierieno piacere d'ogni sua prosperità per la affezione e devozione li portavono, e per la fede avevono in lui, la quale alla partita mia di Firenze era grandissima; e che avendomi Sua Maestà, quando io venni, fattomi intendere quanto fussi per essere amico delle Signorie Vostre ogni volta che le non si mescolassino contra la Chiesa, il che le Signorie Vostre avevono osservato nonostante molte richieste fatte in contrario, io pensavo che questa fede fussi duplicata, e quanto la era maggiore, tanto più piacessi ogni suo successo.

Risposemi che ciascuno dovea ragionevolmente rallegrarsene, perchè la intenzione sua in queste cose universali era di volere stare contento al suo, e che tutti li Stati di Italia si conservassino, perchè lui non voleva nulla di quello d'altri e che di questo ognuno poteva stare securo; e che circa al particulare della Città, gli era stato amico per il passato, e così era il pensiero suo avere ad essere per lo avvenire; e insomma tutte le parole sue insino a quel tempo monstravono che

[1] Ducato di Milano.

lui si tenessi satisfatto delle Signorie Vostre, e fussi di animo di conservare amicizia con quelle.

È dipoi sopravvenuto questa capitulazione col Cristianissimo, la quale non so se arà fatto alterazione; ma secondo che io posso ritrarre, la mente sua è che si facci una Lega generale di tutti li Stati d'Italia contro al Cristianissimo; e mi è detto che la si tratterrà a Roma per essere loco più commodo, e che le Signorie Vostre ne saranno ricerche, e che la intenzione del Re è di volere che le vi concorrino in ogni modo; e che se non si assetta questo capo, non è per parlare di alcuna convenzione particulare con quelle. Altro non ho potuto intendere, benchè ne abbi usato diligenza; nè anche questo ho per certo, pure avendolo ritratto di loco da prestarvi qualche fede, mi è parso darne notizia alle Signorie Vostre.

Come io scrissi per la de' 9, li Inghilesi vennono, e sebbene allora si dicesse di più numero, la verità è che sono ottomila uomini di guerra e tutti a piede, de'quali è capo il marchese di Orqueta parente stretto del Re. Sono stati intorno a Fonte Rabia ad aspettare le genti di Spagna, e in questo mezzo hanno fatto qualche scorreria in Francia, pure di poco momento.

Le genti di questa Maestà si truovono, già più giorni sono, tutte insieme verso quelli confini, e infino ad ora non hanno fatto moto alcuno; e la cagione s'intende essere perchè lo entrare in Francia per via di Baiona, ogni volta che il re di Navarra volessi malignare, sarebbe di gran pericolo respetto al sito del paese; e benchè il re di Navarra abbi fatto intendere al Cattolico di volere stare neutrale, non li pare potersene assicurare alle parole, essendo quello Re franzese, e avendo padre e Stato in Francia; e li ha ri-

sposto essere contento che li stia neutrale, ma che vuole per securtà certe fortezze in mano, con condizione di non vi potere metter drento a guardia se non Navarri. La cosa si è praticata assai, e ultimamente ci è venuto uno de' primi uomini di Navarra per questo effetto, e ancora non hanno fatto risoluzione; ma e'non possono passare molti giorni, se ne intenda il fine. E se il re di Navarra si risolverà a dare questa securtà, la guerra sarà per via di Baiona; ancora si romperà per via di Navarra, il che sarà beneficio grande al Re, perchè il primo fuoco si appiccherà in casa di altri; e inoltre si potrà valere dei Navarri che sono tenuti molto buoni fanti.

Le genti del Cattolico per quanto io intendo, sono milletrecento uomini d'arme ad uso di qua, che non contono per uomo d'arme se non uno cavallo utile; duemila cavalli leggieri e duemila fanti, con i quali si accozzeranno li ottomila Inghilesi; e potrà essere ingrossino ogni giorno, perchè il Re ha mandato a chiamare tutti li Signori del regno, che si ordinino per ire in persona alla guerra; e sarà facil cosa che Sua Maestà s'accosti alla frontiera. E qua si è monstro infino a qui opinione, che essendo il Cristianissimo occupato nelle cose di Italia, e con sospetto ancora che lo Inghilese non rompa per via di Calese, non abbia a venire alla campagna, ma a ridursi a difesa delle terre. E trovandosi costoro uno esercito grosso con molta artiglieria, e avendo questi fanti spagnuoli nome di essere buoni espugnatori delle terre, coniunto questo disfavore di Milano, si persuadono di avere a fare danno assai al Cristianissimo da questa banda.

Da altro canto si intende Baiona, dove ragionevolmente debbe essere il primo assalto, essere suto molto fortificata, e che i populi sono molto bene disposti a de-

fendersi. Così, per la guerra avessi ad essere per Navarra, quello paese insino alli monti Pirenei è montuoso e forte, e si riducono questi eserciti in una provincia sterilissima, dove non possono vivere se non di vittuaglie che vengono di luogo molto distante. E sebbene il Cattolico ne abbi fatto provvisione assai, però si vede che quando il Cristianissimo sostenessi questi primi impeti, la impresa di qua si potrebbe ridurre in molte difficultà; e tanto più trovandosi insieme uno esercito composto di due diverse nazioni e con diversi capi. Queste ragioni fanno qua giudicare variamente; niente di manco, raccolto tutto insieme, la speranza ci è maggiore; la quale se sia fondata in su la ragione o in su la voglia, le Signorie Vostre che sono sapientissime, ne potranno fare buono giudizio.

Consalvo, come per altra dissi, partì per alla volta di Malica; ma è ito adagio, perchè le provvisioni secondo si sente non potranno essere a ordine per tutto questo mese; e non ostante questi accidenti di Milano, si intende continuarsi la deliberazione di mandarlo: potrebbe bene essere che 'l venissi con meno gente che non fu disegnato da principio, pure di questo per ancora non ho certezza.

Sonci nuovamente lettere dello Imperadore, il quale si truova in Fiandra, dove dice essere venuto per le cose di Gheldria, e ha fatto intendere a questa Maestà per mezzo d'uno suo ambasciadore che è qui, che circa alle cose che vanno attorno, è per conformarsi in tutto con la voglia sua; e qui non si cessa di confortare lui e quello Stato di rompere guerra al Cristianissimo da quella banda, per recuperare il ducato di Borgogna.

Intendo ancora che tra lui e Inghilterra era ragionamento di abboccarsi insieme: il che se andrà innanzi,

pare non possa essere ad altro effetto che per trattare qualche cosa contra al Cristianissimo.

Siamo a' dì 15, e non ho di poi lettere dalle Signorie Vostre, di che sto con suspizione grandissima, sendo seguìto uno tanto accidente quanto questo di Milano; nè le opere mia qua possono profittare come forse ha di bisogno la Città, perchè alle parole e raccomandazioni generali, mi rispondono generalmente e il meno che possono; nè mi posso ristrignere con fondamento o particulare alcuno, non avendo commissione dalle Signorie Vostre, nè sapendo a che cammino quelle sono dirette.

Intendesi poi che Consalvo verrà in Italia con poca gente, perchè il Re le ha revocate, parendoli non bisognino nuove provvisioni di costà; e ne volteranno di qua la maggior parte, dove si intende che le cose del Cristianissimo ingrossano più che infino ad ora non si era detto.

Io ho scritto alle Signorie Vostre ogni volta che di qui si è spacciato, e così farò per lo avvenire, ma è di raro; e inoltre le lettere portano pericolo di non essere intercette da' Mori e da' legni franzesi che scorrono tutti questi mari e fanno danno assai. Questo dico perchè quando le Signorie Vostre non hanno da me lettere spesse, non lo imputino a mia negligenza; perchè io non lascierò mai di scrivere ogni volta che ne arò commodità; e a quelle mi raccomando.

XXIII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Burgos, 12 luglio 1512.

Io ho una vostra de' 5 di giugno, e quelle che voi accusate avere scritto per via di Roma, non sono comparse; perchè a' dì passati fu presa una carovella da' Mori, che veniva di là con uno spaccio di lettere, e così ho perduto uno piego di quelle de' Dieci.

Per la vostra intendo quanto dite delle cose di costà che, secondo li avvisi ci sono, hanno fatto già quello che aveano a fare, che è stata una cosa molto subita e grande [1]; piaccia a Dio che le cose nostre vadino bene.

Di qua vennono li Inghilesi, come io avvisai per la ultima mia de' 9 del passato, che sono ottomila uomini da guerra tutti a piede, e hanno insino a ora fatta qualche scorreria in Francia; ma non si è ancora rotta la guerra ordinariamente, perchè si sono prima avute a accozzare le genti di questa Maestà, e di poi non si è fatta ancora resoluzione per che via si abbi a rompere; rispetto che è necessario prima intendere le cose di Navarra, che per il sito del paese sono di momento grande, ma passeranno pochi giorni vi si darà drento; e se il re di Navarra non verrà a qualche

[1] Accenna alle mutazioni seguite a Milano e a Genova dopo l'uscita dei francesi.

composizione, questa guerra si comincierà a casa sua. Credesi che il re di Francia arà di qua da fare assai; e qui si dice che li Inghilesi gli romperanno anche guerra in Normandia per la via di Calese; e anche ci è qualche pratica che lo Imperadore, che ora si trova in Fiandra, insieme con quello Stato entri in Borgogna, che pare che si congiuri contro a lui i cieli e li uomini.

Circa a quanto mi scrivete di Campriano, se fussi stato possibile farla venire in uomo di chi si fussi potuto fidarsi, mi sarebbe piaciuto più per molti rispetti, perchè vi saria stata la intenzione medesima, e fuggivasi carico; ora non si potendo fare, mi accordo a quanto scrivete, e con quelle condizioni del ricadere. Ma perchè per questi contratti colle chiese, bisogna la licenza di Roma, e soglionsi potere rompere per molti capi, è necessario avervi drento buona avvertenza; e però consigliatevene con messer Niccolò Altoviti e con con altro Dottore, e accozzate con lui ser Giuliano da Ripa di Vescovado, che so l'uno e l'altro vi servirà volontieri per mio amore; e sopratutto vi sia drento l'utile della chiesa, chè altrimenti saria di carico con Dio e con il mondo. Fate di vedere uno contratto che fece già ser Giovanni innanzi che la venissi in lui, il quale avea duo capi principali: uno di pagare centosessanta fiorini per quello che la badia tiene ora, e questo non vuole essere meno, perchè altrimenti il contratto non varrebbe, e chi non si valessi in su il bestiame non vi sarebbe utile; l'altro capo era delle terre che si potessino recuperare, che non mi ricordo come quel contratto ne parlava; ma se l'uomo si avessi a fondare in sul recuperare, sarebbe briga e carico grande, e non mi piacerebbe. Voi siate in sul fatto e io approverò tutto quello che farete, pure stia in modo che l'uomo

possi uscirsene ogni volta sanza danno; e avvisatemi del seguìto, e altro non occorre. Cristo vi guardi.

XXIV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Burgos, 18-22 luglio 1512.

Come le Signorie Vostre potranno vedere per la allegata de' dì 15, dopo questa nuova di Milano [1] la quale ci è per più vie, benchè ancora non ce ne sia avviso di Roma, qua non mi è detto nulla delle cose della Città, se pure pare ragionevole che si sia deliberato se la vogliono richiedere o sforzare a cosa alcuna; il che mi fa dubitare che non se ne sia fatta qualche resoluzione non buona, e tanto più mi pare da dubitare, che avendo io fatto diligenza e parlato più volte con il Re per intendere la mente sua, sono stato spacciato con parole generali, come quello che debba aver fermo il punto suo, e anco vorrà che paia che quello che si tenti di costà, succeda piuttosto per opera del papa che sua; nè io ho che più operarci drento, e massime non avendo lettere dalle Signorie Vostre dalle de' 5 del passato.

---

[1] Avendo i Francesi nei primi giorni di giugno sgombrato il milanese, gli Svizzeri lo occuparono in nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, e verso la fine dello stesso mese, sollevatasi Genova contro i Francesi, li cacciò dalla città e proclamò il nuovo doge e la repubblica.

Ho voluto dire questo, perchè le Signorie Vostre sappino tutto quello che io ritraggo, e perchè le intendino, che se non viene da quelle altra commissione, qui non si può fare frutto alcuno. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a' dì 22; e di poi sono comparse lettere delle Signorie Vostre de' 12, 14 e 19 del passato, e inteso quello quelle mi commettono, fui subito con il Re; e presa occasione che per la Corte si era cominciato a dire, che lui per le prime lettere darebbe commissione al Vicerè che voltassi le genti verso la Città, mi dolsi seco di queste vociferazioni; dicendo però che io mi rendevo certo che tal cosa non fussi sua voluntà, per non avere lui causa alcuna di offendere la Città; discorrendo particularmente i modi che avevono tenuto le Signorie Vostre in queste ultime agitazioni d'Italia, e iustificando la nuova capitulazione fatta con il Cristianissimo. E inoltre che io non vedevo che frutto li potessi resultare dal fare male a quella, ma bene conoscevo che dalla conservazione sua poteva trarre molti beneficii; discorrendoli quanto li fossi a proposito l'amicizia della Città, e quanto se ne potrebbe valere in ogni tempo, e fare fondamento di aversene a servire in tutti i moti d'Italia; il che non poteva disegnare nè dello Stato ecclesiastico per variarsi ogni dì, nè de' Veneziani per la natura e appetiti loro, nè di alcuno altro potentato d'Italia. E che per l'ultime che io avevo di Vostre Signorie, intendevo che per molti rispetti la Città tutta aveva fede grandissima in Sua Maestà, nè poteva essere meglio disposta nè di migliore animo verso di quella.

Risposemi che io non attendessi a' romori della Corte che erano sanza fondamento, e che lui non aveva mai pensato ad offendere le Signorie Vostre, nè era per

farlo; perchè da quelle non aveva ricevuto offesa alcuna, anzi si ricordava quanto bene fussino stati trattati in su' terreni delle Signorie Vostre li uomini sua che erono fuggiti della giornata di Ravenna; e che conosceva che questa ultima capitulazione con Francia era stata fatta solo per necessità, e però che l'intenzione sua era di volere bene vivere con la Città e conservare buona amicizia con quella.

Ringraziàlo dicendo, che quando s'intendessi costì la sua buona disposizione verso la Città e la libertà sua, e' guadagnerebbe i cuori e li animi di cotesto populo, e farebbe uno capitale fermo e perpetuo da potere servirsene in ogni accidente. E finalmente dopo molte repliche e discorsi e parole avute in questi effetti vel circa, mi disse: Imbasciatore, quando la Città voglia vivere meco con buono animo, io non sono per mancare dal canto mio, e anche quando la voglia restringersi e capitular meco, io sono per farlo. Avete voi, quando io venga in su' particulari, potere di fare alcuna conclusione? Resposi, che mi dicessi l'animo suo e che io ne scriverei alle Signorie Vostre, le quali non dubitavo non mancherebbono, presupponendo che lui non avessi a volere se non cose convenienti e ragionevoli. Dissemi: nello aspettare risposta correrebbe troppo tempo; io scriverò al Vicerè di Napoli, istruirollo di quello che mi occorre, e li darò autorità di potere concludere; e se la Città vuole restringersi meco, scrivete loro che mandino a lui uno uomo e si farà conclusione, perchè io non voglio se non il bene e la conservazione vostra.

Resposili, che così farei; e ricercandoli, facessi intendere i particulari che li occorrevano, acciò che io potessi darne avviso alle Signorie Vostre; promissemi

di farlo, e che se ne risolverebbe il dì seguente, e mi farebbe particularmente intendere tutto. Il che di poi non ha voluto fare, ma mi ha detto che per avanzar tempo era necessario che la cosa si trattassi col Vicerè, e che scriverebbe lui; e le Signorie Vostre se l'avevono animo di capitulare, mandassino lì uno, e che però a me non li occorreva dire altro; nè per instanza o diligenza che facessi, non l'ho potuto restrignere fuori di questa generalità.

Intendono le Signorie Vostre quanto io ho ritratto di qua, e io mi sono ingegnato di referire non solo le conclusioni, ma quasi le parole sue formali; le quali, se si potessi dare loro fede, non potrebbono essere state più grate, nè dette con più efficacia. Non so già se gli effetti corrisponderanno, nè ho potuto intendere le cagioni di questo non volere uscire del generale; il che meglio gusteranno le Signorie Vostre con la loro solita prudenza.

Entrammo di poi in ragionamento delle altre cose d'Italia, e mi disse che a volerla ben posare era necessario mettere in Milano un duca particulare, e che nessuno era più al proposito che il figliuolo del duca Lodovico, per essere Signore naturale; e che l'imperatore era ben disposto, e di già credeva lo avessi avviato a quella volta. E perchè io li dissi che quello Stato sarebbe debole, se non si li restituissino i membri; Sua Maestà mi rispose che Brescia, Bergamo e Cremona erano state da lungo tempo de' Viniziani, ma che in Cremona non avevono ragione alcuna e che la stava con loro mal volentieri, accennandomi che Cremona sarebbe dello Stato di Milano; e così intendo per altra via che ci è vôlto, e che non li piacerebbe la grandezza dei Viniziani; e che li pareva necessario per la securtà delle cose d'Italia che si levasse Asti al Cristiànissimo re, e strignere il duca di Savoia ad intrare nella Lega. Le quali cose credono

non abbino ad essere difficili, perchè e' pensano che le guerre di qua abbino a fare che per ora il Cristianissimo non possi molto attendere di costà; e che li piacerà lo intendere che i Svizzeri da poche migliaia in fuori, sieno tornati a casa loro.

Circa le cose di qua, li Inghilesi a questi giorni passorono in quello del Cristianissimo re, e presono San Giovanni de Lus [1], luogo in su'confini e di poca qualità, dove non trovorono difesa, e lo arsono; il che è dispiaciuto assai al Cattolico, parendoli che dove non trovano resistenza, e' dovessino usare umanità.

Le genti del Cattolico hanno avuto commissione di andare alla volta di Navarra, perchè quello Re non ha voluto fino ad ora fare conclusione; pure ancora ci è lo ambasciatore suo, e potrebbe essere che vedendosi la guerra addosso, pigliassi qualche sesto.

Affermasi qui che gl'Inghilesi si mettono forte in ordine per passare a Calese; e hanno a presupporre le Signorie Vostre che questo Re abbi ad essere tutto quello che potrà contro al Cristianissimo; e così li pare necessario per la sicurtà delle cose presenti, e per ogni rispetto del futuro.

Di Consalvo, da qualche dì in poi, qua non s'intende altro, e si vede che questa sua venuta va adagio; nientedimeno il Cattolico monstra di sollecitare che s'imbarchi, e la opinione de'più è che gli abbia a venire in ogni modo; pure infino ad ora non se ne è sentito altro: credo si possi male affermare per cosa certa. Nec plura. Di nuovo alle Signorie Vostre mi raccomando.

---

[1] Luogo notissimo per le lunghe pratiche che condussero alla celebre *Pace dei Pirenei*, e per le lettere che da quello datava il cardinale Mazzarino.

XXV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 22-25 agosto 1512.

L'ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono de' 15 e 22 del passato, di che con la presente sarà copia. Da quel tempo in qua non ho mancato in tutte le occasioni che io ne ho avute, di fare impressione a questa Maestà quanto li sia a proposito conservare la Città e conservarla nella libertà sua; e lui ha monstro di esserne ogni giorno più capace.

Di poi a' 17 del presente ricevei per le mani di Giovanni Bernardi una di Vostre Signorie delli 8 del presente, e il medesimo dì ne ebbi per via di Roma una de' 2 del presente, che sono quante lettere io ho avute dopo quelle de' 19 di giugno; e quella che le Signorie Vostre accusano avermi scritto a' 18 del passato, non è comparsa.

Per queste intendo in che termine si truovavano le cose di costà, di che questa Maestà ha avuto piena notizia da' sua; e li sono dispiaciuti assai li modi del papa, così circa le cose del duca di Ferrara, come circa a Parma e Piacenza. E tre dì sono mandò per me, e narratomi li avvisi di queste occorrenze, mi disse che intendeva ancora che la voluntà del papa era di mutar costì il governo sanza averne ragione alcuna, e che questi modi mostravano che lo appetito fussi di volere comandare a tutta Italia; ma che l'intenzione sua era che la Città e presente governo si conservassi in ogni modo, e che

lui ne voleva tener cura e defenderla da ognuno. E per questo era resoluto di volere venire a qualche convenzione con le Signorie Vostre; nella quale quando il papa volessi concorrere, che li piacerebbe; non vi volendo concorrere, che li pareria si dovesse fare sanza lui, e che lo imperadore al certo non mancherebbe; e che si piglierebbe forma vi fussi la sicurtà della Città, perchè l'intenzione sua era di conservare quella e tutti li altri Stati d'Italia che volessino vivere con Sua Maestà.

Domandandomi se io tenevo qui autorità di potere fare conclusione alcuna sanza averne a scrivere a Vostre Signorie, perchè avendola era parato di capitulare subito, accennando che le cose che domanderebbe sarebbono di natura da avere poca difficultà; e dicendoli io che scriverei alle Signorie Vostre, mi concluse, che scriveva sopra questa materia al Vicerè, e che per avanzar tempo ne dava autorità a lui; e che se le Signorie Vostre erono d'animo di volere convenir seco, le mandassinó uno a lui, resolvendosi che poi che bisognava trattare di costà, non accadeva dire a me altri particulari.

E in effetto monstra desiderare di restringersi con le Signorie Vostre, e monstra di credere che quelle non abbino a fare difficultà, parendoli vi sia drento il beneficio della Città. E anche, per le parole li ho detto della buona disposizione ec., benchè le siano state generali e secondo le commissioni ne ho, si è persuaso che le Signorie Vostre abbino il medesimo desiderio. E il non mi dire i particulari di quello che lui disegni, può secondo che io intendo procedere, che e' commetta al Vicerè che stringa o allarghi più e meno secondo lo essere in che allora si troveranno le cose di costà; al quale lui vuole che le Signorie Vostre, volendo atten-

dere a questa pratica, faccino capo; nè stimino più che si bisogni le pratiche che naschino da Roma.

Commendò poi il signor Fabrizio [1] di quello aveva fatto per salvare il duca di Ferrara, e che quando il papa volessi manomettere o Prospero o lui, li darebbe a intendere che erono soldati suoi, e che non mancava loro chi li difendessi; e che delle cose di Ferrara la volontà sua era, che la chiesa fussi reintegrata nelle sue ragioni, cioè de' censi e simili jurisdizioni; ma che non voleva già comportare che il duca di Ferrara fussi spogliato di Ferrara e delle altre sue terre, e che al papa doveva bastare avere ricuperato Bologna; e non doveva piacere a nessuno potentato d'Italia che pigliassi Ferrara, e che facessi del duca d'Urbino un altro Valentino. E che sendosi fatta la guerra contro a' Franzesi sotto titulo della libertà d'Italia, non era conveniente che ora la fussi tiranneggiata da alcuno, e che il papa era uomo che si governava a voluntà; riprendendolo di aver dato Vigeveno [2] al cardinale Sedunense, che li pareva stato uno tôrre ogni speranza di potere levare messer Gian Jacomo da' Franzesi; e che non intendeva a che fine e' dessi tanto favore a' Svizzeri, se già non nasceva perchè si fussi persuaso d'avere col braccio loro a disporre di tutta Italia. E si distese assai circa le cose de' Svizzeri, monstrando di conoscere quanto importassino, attesa la potenza e mala natura loro.

E venendo a proposito, io li feci intendere del salvocondotto dato alle genti vostre, e in che maniera l'ave-

---

[1] Fabrizio Colonna cavò sano e salvo il duca Alfonso di Ferrara da Roma, dove il papa lo voleva sostenere.

[2] Il Rosini ha invece *Avignone*.

vono osservato, che li parve cosa molto disonesta; concludendo che il lasciarli pigliar piede in Italia sarebbe di molto pericolo. E a questo io li dissi, che volendo riparare a questi disordini era necessario si provedessino di chi avessi ad essere duca di Milano. Risposemi, che la deliberazione era fatta del figliuolo del duca Ludovico; e che per le ultime aveva dall' imperatore, lo trovava dispostissimo a questo, e di già l'aveva avviato alla volta d' Italia, monstrando di credere che a questa ora vi fussi; nè io mai o da lui o per la Corte ho ritratto che si ragioni di altri, nè ho qua inteso mai pure una parola sola de' figliuoli del re Filippo. Sobiunse anco che il papa vi era vôlto, benchè lo volessi in altra maniera, ma che non li riuscirebbe; che gli aveva ad essere duca di Milano con tutto lo Stato che se li apparteneva, e che Parma e Piacenza aveva ad essere di quello Ducato; e per la Corte si è detto che li daranno per donna una figliuola del re Filippo, niente di meno questo particulare non ho di loco da poterlo affermare.

Dissemi ancora, che Svizzeri avevono voluto manomettere le genti veniziane, il che a iudicio mio non li è dispiaciuto; chè secondo che io ritraggo, stava con qualche sospetto che tra il papa, Veniziani e Svizzeri non nascessi intelligenza particulare; e mi disse che i Viniziani s'avevono a reintegrare nelle cose loro. E ricordandoli io destramente che si avvertissi a non li fare sì grandi che si avessi a temere come per il passato; mi rispose, che non si poteva mancare di render loro Brescia, Bergamo e Crema, ma che non intendeva già che Cremona, e quello che gli acquistorono al tempo del Moro, fussi restituito loro; e che rimanendo Verona in mano dello imperadore, trovandosi sanza Cremona, aggiunto a quello avevono perduto in Romagna e nel

Reame, e le grandi spese avevono fatte, li pareva non rimanessino potenti in modo da averne paura.

In somma per quello che io ritraggo, e delle parole sue e per altre vie, parrebbe a questo Re, se il papa crescessi tanto, avere le cose sua in pericolo; e secondo che io intendo, scrive al papa molto largamente, monstrando che questi termini li dispiacciono, e così ancora ne ha parlato con il Nunzio suo che è qui E per questa cagione desidera restringersi con le Signorie Vostre, e parmi che il disegno suo sarebbe si facessi ancora una capitulazione generale, nella quale entrassi l'imperadore, il duca nuovo di Milano, i Svizzeri, le Signorie Vostre e Ferrara, e non arebbe rispetto quando il papa non volessi concorrere, e che la fussi a difesa delli Stati dell'uno e dell'altro; e li parrebbe che questo modo servissi e alle cose di Francia e a tagliare le fantasie del papa; e mostra volere che lo stato di Milano venga nel figliuolo del duca Lodovico, e così ne ha sempre parlato apertamente: non so già se in secreto ne faccia altro disegno. Desidera che Svizzeri escano d'Italia; e per tenerli fuori, che non s'accordassino con Francia, pare che pensi di trattare che si dia loro per ora qualche provvisione; e mi è detto che questa sarà una delle cose alla quale fa conto che concorrino le Signorie Vostre. Resta ora come potrà condurre tanti disegni, e come le cose si potranno così a punto bilanciare.

Io scrissi per l'ultime alle Signorie Vostre, come questo Re aveva mandato commissione alle genti sue, che andassino alla volta di Navarra; e così seguì che presono la via di Pampalona, che è la prima città del regno, dove si trovava il re di Navarra, il quale si ritrasse di là da monti; in modo che quella città non

sendo forte, sanza fare alcuna difesa subito si dette. Hanno di poi atteso alli altri luoghi di quello regno, de' quali una gran parte si dette fra pochi giorni, e restò solo Stella, Tudela, e due o tre altre fortezze d'importanza, dove il campo non è ito. Ma hanno cercato ridurli con pratiche d'accordo e con buoni modi; i quali per facilitare più, e per dare reputazione a tutte le cose che si avessino a fare di qua, questa Maestà partì con la Corte di Burgos, e siamo venuti qui a Logrogno in su' confini di Castiglia e Navarra, dove entrò a dì 17 del presente. E in sulla venuta sua si è data Tudela e la terra di Stella; e benchè si tenga ancora la fortezza e qualche altro luogo, pure sono in pratica d'accordo; e non avendo soccorso si stima che fra pochi dì ogni cosa fino a monti Pirenei si sarà data. E così si troverà questa Maestà con poca fatica e in gran parte con la reputuzione dello aiuto d'altri, avere acquistato questa provincia; la quale quadra molto bene con l'altre cose sue, perchè serra ora questi regni con li monti Pirenei.

Il re di Navarra si ridusse di là da' monti in una parte del regno suo che si chiama Bierna, dove nuovamente si dice è venuto monsignor Palissa con milledugento lance e gran numero di fanterie; e la cagione del non aver soccorsi questi luoghi di qua da' monti, non pare sia stata per debilezza di gente; ma più tosto per non si fidare i Franzesi di questi popoli, i quali di lingua e costumi sono Spagnuoli, e non è molto tempo che erano sotto il regno d'Aragona.

Gl'Inghilesi sono sempre stati intorno a Fonte Rabia, e il disegno loro è che le genti di questo Re si coniunghino con loro per andare a campo a Baiona, la quale impresa sarebbe di molta difficultà per essere città forte e provvista bene di tutte le cose necessarie da difendersi;

e ultimamente ci è venuto Prejanni con sei galee sottili e tre fuste. Aggiugnesi il tempo in che noi siamo, quasi al fine della state, e quel paese è molto acquoso e freddo; e anco quando avessino a starvi molto, ne li caccerebbe il mancamento delle vettovaglie, che s'intende esserne molta strettezza nel campo inghilese; e essendo ora vicino la Palissa con sì grossa banda, pare impresa non ragionevole.

Parrebbe al Cattolico che gl'Inghilesi dovessino venire in Navarra, e tutti insieme dirizzarsi alla volta di Bierna: non so che risoluzione faranno; quando pigliassino l'impresa di Baiona si può facilmente iudicare il fine. Andando verso Bierna ci si vede anche molte difficultà, sendovi i Franzesi sì grossi, i quali di cavalli e di artiglierie sono sanza dubbio superiori; perchè come io dissi per l'ultima, costoro non hanno più che mille trecento uomini d'arme all'uso di qua, e anche, non meglio a cavallo che si bisogni, due mila cavalli leggieri; ma si truovano oggi sette mila fanti spagnuoli vivi [1] e di buona gente. Aggiugnerebbonsi li ottomila Inghilesi; e hanno dato ordine anco di potere in una fazione valersi di questi luoghi vicini di Biscaia, di circa cinque o sei mila fanti, che sono buoni uomini e usi molto in su l'arme. Ma quando i Franzesi si voglino stare alle difese e non tentare la fortuna d'una giornata, pare che con poca fatica consumeranno quello poco tempo che ci resta da fare fazione e si ridurranno in sul verno. E s'intende

---

[1] Non solo descritti o notati sulle liste dei Capitani, ma realmente sotto le bandiere. Donde le *paghe vive*, le *paghe morte*. - Vedi il nuovo volume da noi pubblicato: *Scritti inediti di* NICCOLÒ MACHIAVELLI.

che gl' Inghilesi stanno di già malcontenti, nè piace loro di avere speso assai e consumato una state sanza nessuno profitto loro;. e dove furono chiamati sotto nome di recuperare le cose che pretendono essere loro, non vedere fatta tale fazione se non in beneficio d'altri; e d'Inghilterra ci è nuove che quello Re aveva fatti molti apparati per mandarli a Calese, ma che non vuole rompere guerra per quella via, se prima non s' intende che di qua sieno fatte altre fazioni.

Circa le cose dell' imperadore questa Maestà parla molto largamente di essere una cosa medesima, e che l' imperadore gli fa spesso intendere volere in tutto seguitare il suo parere; di che si può intendere poco altro che quello che dice lui.

Consalvo si trova a Corduba, presso a Malica a poche giornate, dove è stato fermo molti dì; e insino che qui non s'intese la declinazione de' Franzesi, la dilazione del partirsi nacque in gran parte da lui, per non si volere levare se non ad uso d'uomo grande, con molte provvisioni e ordini.

Dopo la nuova dello Stato di Milano il Re li revocò, come per altre scrissi, le genti; nè solo quelle che venivono per ordine suo, ma ancora molti che lo seguitavono voluntariamente, dicendo averne bisogno di qua; il che li dispiacque. Nientedimeno si è resoluto, non ostante questo, di volere venire, e ha mandato a questi dì qui al Re un suo segretario, secondo che io ritraggo, con questa conclusione, e per intendere l'ultimo dell'animo suo; il quale non è anche espedito. E il Re nelle parole sue monstra volere che vada; ma si vede che la cosa va adagio. Parlasene per la Corte variamente, e molti sono d'opinione, che parendo cessate le cagioni che feciono deliberare l'andata sua, il Re abbi

mutato opinione. Pare ad altri che le cose d'Italia non siano posate, e vi sia più che mai bisogno d'un suo pari; nientedimeno queste lunghezze fanno dubitare ognuno. Questo è quanto io ritraggo delle cose di qua, e non potendo scrivere spesso com'io desidero, ho supplito con lo scrivere lungo.

Ieri entrò uno imbasciadore viniziano, che dalla Lega di Cambrai in qua non ci énne stati più: fu nella entrata sua onorato convenientemente. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Tenuta a dì 26. E dipoi questo imbasciadore viniziano ha avuto audienza, e secondo si può intendere ha parlato al Re sopra la restituzione delle cose loro: anche ha fatto instanza che si voglia adoperare nell'accordo tra l'imperadore e loro; e gli è stato dato all'una e all'altra cosa buone parole, le quali in questa Corte non mancano mai a nessuno. Di queste nuove occorrenze non può aver parlato, perchè comprendo, poi che partì d'Italia, non ha avuto lettere da Vinegia.

Delle cose di Milano non intendo poi altro, se non che il Re persevera in mostrare con le parole volere che questo Stato sia del figliuolo del Moro; il che se è l'animo suo, le Signorie Vostre ne aranno veduto ragionevolmente gli effetti innanzi allo arrivare di questa; perchè se è vero che lo imperadore l'abbia di già mandato, come lui dice, vi dovrebbe a questa ora essere; nè se ne può avere altra certezza, massime non ci essendo oggi uomo alcuno per l'imperadore.

Intendesi che il Re ha comandato alle genti sua, che si levino da Pampalona e s'indirizzino a San Gianni Piè di Porto, che è loco del regno di Navarra a piè de' monti; il quale cammino serve, e volendo fare l'im-

presa di Baiona e volendo andare alla volta di Bierna, dove come di sopra ho detto, si disse ai dì passati essere venuto la Palissa, e io l'ebbi di bocca del Re. Ora ci è venuto nuova che non era ancora arrivato, ma che i Franzesi vi sono grossi, e che lui tra pochi giorni vi si aspettava.

Ho dipoi ricevuto per via di Roma le copie de la de' 19 giugno, e degli 8 di luglio. Raccomandomi.

XXVI.

A Piero Guicciardini, suo padre.

Logrogno, 22 agosto, 1512.

Io vi scrissi per via di Roma a' 22 del passato sotto lettere pubbliche [1], e per via di Francia credo del medesimo dì; e di poi vi scrissi a dì 23 per via di Valenza: non so se l'arete avute. Da voi dopo le lettere de' 19 di giugno non ho altro che quelle de' 10 del passato per le mani del nipote di Giovanni Bernardi; e quelle che voi accusate avere scritto a dì 3, sotto lettere del Salamanca, credo non saranno ite male, perchè a dì 20 di questo venne uno spaccio di Roma, e saranno ite a Burgos, donde fra dua o tre dì mi doveranno essere mandate. Da' Dieci ho l'ultime de' 2 del pre-

---

[1] Cioè con lo spaccio delle lettere dirette ai Dieci di Balìa.

sente, che vennono insino a' 16 di questo, che sono state buone lettere.

Voi arete inteso per le ultime mie quanto si era ritratto di qua circa alle cose nostre, di che io stavo con dubio non piccolo.

Circa alle cose di qua io vi scrissi per le ultime, come il Re aveva comandato all'esercito suo andassi alla volta di Navarra, e così fece; e subito si gli dette Pampalona, città prima del Regno, e quasi tutta la Navarra, eccetto Stella, Tudela e pochi altri luoghi, i quali per essere forti non è paruto a questo Re di sforzarli; ma ha cerco per via di accordo, ed è per questa cagione colla Corte venuto per dare riputazione alla impresa a Logrogno; che è castello secondo i luoghi di qua assai buono, discosto da'Burgos ventidue leghe, e in su' confini per Pampalona, Navarra e Castigla, dove se già non si avessi a ire in campo, abbiamo uso di stare qualche mese. E in su questa sua venuta, si li sono dati alcuni di quelli luoghi che si tenevano; e li altri si stima si accorderanno fra pochi dì.

Il re di Francia si ritrasse a' confini di là da'monti Pirenei, dove si intende nuovamente essere venuto monsignore della Palissa con mille dugento lance; ma non passeranno i monti, perchè i Franzesi non si fiderebbono di questi popoli qua per essere di lingua e costumi spagnuoli, e dove questo Re ha molti amici. Quello che si abbi a fare, espedite queste cose di Navarra non so; nè veggo quello che si possi fare, avendo al rincontro sì grossa banda, e essendo si può dire già in sul verno.

Intendo quanto mi scrivete delle mie ultime de' 2 e 9 di giugno: distesimi più nelle passate de' 15 e 16 di luglio, e così ho fatto in queste; e vi priego mi scri-

viate quello vi pare perchè ho paura di non errare. Così vorrei, quando i Dieci mi danno di costà qualche commessione, che voi particularmente vi allargassi nelle vostre lettere, e circa allo animo loro e circa a quello che vi paressi dei modi dello eseguirlo. A dirvi il vero scrivono molto confuso, e più asciutto di me.

Per l'altra vi detti avviso avervi tratti ducati cento negli Uguccioni, che sono intanto da loro in due volte ducati dugento, e di corto ne trarrò in Andrea Velluti altri ducati cento; chè questa levata da Burgos a qui mi è costa ducati cinquanta, che mi è stato bisogno provvedermi di più cose; e anche mi bisogna spendere in più cose pel verno ducati cento, e nondimeno credo per tutto settembre saranno pagati i debiti, e poi vorrei avanzare qualcosa.

La mula vendei ducati ventotto d'oro, e fra dua dì colui che l'aveva comprata, me la tornò con dire che la aombrava e traiva; in modo per non combattere, mi fu forza ripigliarla: di poi non ho trovato più che ventidua ducati al quale prezzo non l'ho voluta dare, perchè il gittarla via non mancherà mai; e aspetterò se trovassi un dì qualcuno che avessi bisogno di comprare.

Le mule buone qua vagliano più che costì, ma le vogliono di persona piccola e assettata: donommene a questi dì una Andrea Velluti, che li costò ducati cinquanta d'oro, e anche li fece uno fornimento di velluto che li costò più di venti all'uso di qua. È ricco e stimato di ducati diciotto o ventimila, in uno traino grande e in buona reputazione, e il Re li vuole bene; e anche vi parrebbe uno uomo saldo, e di uno grave e buono cervello. La mula non ha cinque anni, è agevole, e se Dio mi dà grazia che io abbi a tornare per terra, fo conto di con-

durla in costà, che sarà buona per voi e per Monna Simona [1], che insino a qui è come una pecora.

Circa a quanto mi scrivete di Giovanni Bernardi, io li cavai già dua mesi sono di uno labirinto grande, chè erano le cose loro avviluppate in modo che il Re compiacendomene li parve donarmi del suo. Così l'avviserò in quello che resta a fare, e il simile farò di Piero Rondinelli di Sibilia, il quale è uomo da bene secondo intendo. E altro non mi occorre.

Tenuta a dì 26: e ho poi avuto una vostra de' 2 di agosto che era ita a Burgos; nè mi occorre dire altro.

XXVII.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Logrogno, 22 agosto 1512.

L'ultime che io ho da voi sono state de' 5 e 12 di giugno, con lettere del Riccialbano e arcidiacono, e col summario della rotta che mi fu caro; benchè anche il Machiavello ne scrivessi a passione, e massime circa al numero de' morti, diminuendoli da una parte e dalla altra accrescendoli; e con questa sarà la risposta allo arcidiacono e al Riccialbano.

---

[1] Madonna Simona di Bongianni dei Gianfigliazzi, antica famiglia fiorentina, era madre del nostro ambasciatore.

Noi ci siamo partiti da Burgos per essere più vicini a queste cose di Navarra e della guerra, e venuti discosto da Burgos ventidua leghe, a uno castello chiamato Logrogno, che secondo li altri di qua è buono luogo, ma costà sarebbe pessimo; e io secondo li altri sono bene alloggiato e in casa di uno mercatante ricco, dal quale ho mille commodità. Non so se ci staremo molto, che è questo tramutarsi di grande disagio; perchè pel cammino si stenta in sulle osterie di ogni cosa, e poi costoro usano di portare seco tutte le masserizie di una casa, e di sala e di cucina, e insino alle tavole e predelle, che mai vedesti la più strana cosa. Sommene difeso insino a ora di una gran parte, per avere avuto ventura di alloggiare in casa di uomini che mi hanno servito; ma fo conto di avere al primo tramuto a fare come li altri.

Dopo le vostre ultime si è fatto di costà uno mondo nuovo, e sarà facile cosa che in su queste cose di Ferrara se ne facci uno altro [1], perchè il Papa ne vuole troppo, e come questa Lega si comincia a disunire, potrebbono le cose andare in luogo strano; e infine tutto sarà a danno di Italia, la quale credo sia per essere in maggiore travaglio che mai, se già costoro non si conservono uniti, che sarà difficile [2].

Di qua si è preso si può dire tutto il regno di Navarra insino a monti Pirenei; non so ora quello si faranno, chè bisogna fra pochi dì si resolvino a qualche altra fazione; e massime che il buono tempo se ne va, e questo non è paese da potere fare la guerra di verno: non so quello seguirà.

---

[1] Comincia la cifra.
[2] Finisce la cifra.

Il Riccialbano mi scrive della sua spugna; credo rimanessi a voi e vorrei pure la riavessi. Circa alle cose di Campriano vi dissi per altra quello mi pareva, che insino quando si fussi potuto fare sanza tôrla a fitto, mi sarebbe piaciuto più per ogni rispetto; non so quello vi arete seguìto, e massime essendo ser Giovanni molto migliorato: avvisatemi quello arete fatto.

Io scrivo di rado per non avere per chi mandare, perchè qui da uno spaccio allo altro sempre passa uno mese e più; e per via di terra non si può ragionare di mandarle, e non ho altro modo che per questi spacci del Re; e infine questo non potere mai scrivere, se non per mano e a posta di altri, è una morte. Nè mi dispiace per altro questa Legazione, se non per tanta incommodità di avere e mandare lettere, che per ogni altro conto mi piacerebbe; massime per la umanità grande di questo Re e la facilità delle audienze, che si hanno da lui a ogni ora che l'uomo le vuole, e in tanta commodità di tempo, che non sarebbe maggiore a parlare in uno uomo privato. Nè altro.

XXVIII.

Jacopo Guicciardini a Francesco suo fratello oratore in Spagna.

Firenze, 3 settembre 1512.

De' 14 del passato credo fussino le ultime nostre; dipoi non vi s'è scritto, e da voi l'ultime sono de' 15 e 22 di luglio.

Dopo l'ultime nostre sono qui seguìte grandi mutazioni e perturbazione allo Stato nostro; benchè ancora stiemo in piè. Il Vicerè ha assaltato il paese nostro, preso Prato per forza, messolo a sacco e filo di spada. Il Gonfaloniere è stato levato di Palagio, e i Medici rimessi; ma perchè voi abbiate notizia del tutto, mi farò dal principio della cosa.

E vi si scrisse per l'altre nostre della venuta di messer Lorenzo Pucci [1] mandato dal Papa per convenire con noi, e come s'era partito e in fretta, e come Gurzia a Mantova [2] chiedeva gran somma di danari, con protestazioni cattive in caso che e' non se gli dessino; e della Dieta che vi si teneva, e come qui s'era fatto ambasciatore Piero [3] al Vicerè; e pe' sospetti che si cominciavano avere de' casi loro, e perchè lui fu assoluto, fu di poi eletto nelli Ottanta messer Baldassarre Carducci, il quale andò, e avanti che gli andassi fu finita la Dieta; la quale s' intese che aveva risoluto, che il Vicerè colle sue genti venissi alla volta nostra.

Arrivò il Carduccio e trovò il Vicerè di qua dal Sasso con tutto l'esercito inviato pe' danni nostri; e inteso la venuta sua, se ne tornò; seco venne quello che per cotesto Re ci era ambasciadore quando voi eri qui. Il quale espose, che qui tre cose s'avevano a fare se noi volevamo non essere offesi, cioè rimettere i Medici, levare il Gonfaloniere, e dare alla Lega una somma di danari. Dispiacque all'universale questa proposta [4], e

---

[1] Lorenzo Pucci era Datario del papa.

[2] Il vescovo gurgense era delegato dell' imperatore alla Dieta di Mantova, dove pel re di Spagna trovavasi il Vicerè di Napoli, e per Firenze Gianvettorio Soderini.

[3] Piero Guicciardini loro padre.

[4] La maggior parte di questa lettera è in cifra.

le dua prime domande in tutto si tagliorno, e stettesi in sulla terza e ritornorno indrieto. E già il Vicerè era venuto a Barberino, e Ramazzotto con certi fanti e cavalli scorreva tutto il Mugello predandolo, che era stato abbandonato. Col Vicerè era il Cardinale e Giuliano [1]; l'esercito suo era d'otto in nove mila pedoni quasi tutti spagnuoli, cinquecento uomini d'arme, e secento cavalli leggieri.

Qui la Città essendo oppressa da sì subito caso, faceva quello che la poteva per sua difesa; mandaronsi di nuovo ambasciadori; attendevasi a ragunare di tutto il nostro dominio i battaglioni [2] e gente d'arme, e in spazio di sei dì fu qui alle mura novemila fanti e circa trecento uomini d'arme, computandovi drento i cavalli leggieri dell' Ordinanza [3]; e a Prato s'era di già mandato quattromila fanti e cento uomini d'arme col signor Luca Savello, e fattosi conclusione di guardare Prato.

E qui la Città drento era piena di confusione e di timore; e perchè il Gonfaloniere voleva governare le cose all'usato e come pareva a lui, molti uomini da bene ci erono malcontenti; ma non potevano fare altro, massime vedendo l'universale averli scoperta gran fede.

---

(1) Cardinale Giovanni de' Medici, e Giuliano de' Medici.

(2) Cioè i battaglioni dell'Ordinanza fiorentina, istituita per consiglio del Machiavelli; milizia ch'era tratta dal territorio della repubblica e ordinata a battaglioni. - Vedi gli *Scritti inediti di* Niccolò Machiavelli. *Battaglioni* significa ancora uomini appartenenti a quella Ordinanza, e però leggesi talvolta nei nostri storici, *si chiamarono*, *si mandarono tre o quattro mila battaglioni;* il che significa tre o quattro mila militi dell'Ordinanza fiorentina.

(3) L'Ordinanza fiorentina comprendeva anche le milizie a cavallo.

Fece in Consiglio [1] più dicerie, parlando dei Medici quello che se ne poteva parlare; vinse uno accatto di cinquanta mila ducati, e una mattina propose al Consiglio dua cose: l'una che innanzi che si partissi della sala, consigliassi se e' ci voleva i Medici; l'altra se voleva che lui se n'andassi a casa, dicendo con molte belle parole che per salute della Città lo farebbe molto volentieri.

Ristrinsonsi tutti i Gonfaloni [2], e unitamente risposono: che ci volevano lui e non i Medici; - con tante buone e affezionate parole verso di uno che tanto brutte e disoneste disse in verso de' Medici quanto era possibile a dirlo. Onde prese animo grande, e la sera medesima furono richiesti e sostenuti in Palagio più cittadini, i nomi de' quali saranno in una nota in questa [3]. Fatto questo si dette danari a' soldati, e a Prato si mandò quanto pareva necessario per la difesa di quella terra; dove Batista di Braccio era podestà e commessario, e come è detto, il signor Luca capo delle genti.

Qui correva tutto il contado da ogni banda, e insino a subborghi si sgomberavono drento, che era cosa miserabile e piena di compassione a vederlo; e mentre che queste cose si facevono, parve di fare dua ambasciadori al Papa, che andassino subito; e nelli Ottanta non ne

---

[1] Nel Consiglio Grande, istituito al tempo del Savonarola. - Vedi la Costituzione di quel Consiglio e dell'altro degli Ottanta, da noi pubblicata nel T. II delle *opere inedite del* GUICCIARDINI, pag. 227-234.

[2] La città era divisa in sedici contrade o gonfaloni, e nei Consigli della repubblica, le consulte avevano luogo distintamente, prima di rispondere, tra i cittadini di ciascun Gonfalone.

[3] I nomi dei sostenuti leggonsi in tutti gli storici.

venne fatto più d'uno che fu Piero nostro [1], il quale non volle andare. Parve al Gonfaloniere il tempo fussi troppo corto, e mandossi la commessione al Cardinale; quale fu al Papa e non potette mai avere da lui cosa che buona fussi; dicendogli che questa impresa non era sua, e che non ci poteva drento fare alcuna buona opera, ma che la cosa era tanto innanzi che oramai bisognava vederne il fine.

In questo tempo il Vicerè per qual cagione si fussi, cominciò a strignere l'accordo, e di già delle prime due cose non si ragionava più; stavasi in su la terza, e innanzi e indrieto correvono sua e nostri ambasciadori, e non dimeno non si concludeva nulla. Arrivò a Calenzano con tutte le genti a dì 26 del passato, che a dì 21 era stato al Sasso; e a dì 27 prese Campi con poca fatica, dove era piccola guardia, ne s'era potuto ancora sgomberare sì presto il Castello. A dì 28, praticandosi tuttavia l'accordo, n'andò a campo a Prato con tutte le genti; le quali giunte subito cominciorno a dare la battaglia, ma di drento furono ributtati.

Venne volando la novella, la quale riempiè d'un subito spavento ognuno; e arebbe voluto l'universale, che tutte le genti si fussino spinte innanzi a trovare l'inimici per levarli da Prato. Il che non fu mai acconsentito, perchè si dubitava che gli Spagnuoli lasciato Prato non affrontassino, chè v'era il pericolo di essere rotti e perdere il tutto.

A dì 29 perseverando nelle battaglie, gli Spagnuoli presono Prato per forza, dove ammazzorno più che quattromila persone, il forte soldati, e sarebbe cosa la-

---

[1] Piero Guicciardini loro padre.

grimosa a narrare le gran crudeltà che e' v' hanno fatto: vituperate le donne e taglieggiatele; sodomitati i fanciulli, e mandato a bordello tutti i Munisteri [1]; chè chi non v' è stato morto è prigione, e insino a' fanciulli in fascia, a quali tutti hanno posto la taglia. Il nostro Batista perduta la terra, ne uscì fuggendo, ma fu sopragiunto da cavalli, e rimase prigione; hannogli posto di taglia ducati mille, e trattato molto male, e tenuto ne' ferri.

Venuta che fu qui la novella, dette a ciascuno tanto orrore e spavento che non si potrebbe esprimere: per tutto si sentiva pianti e romori; sgomberavansi tutte le botteghe, tutte le case; empieronsi i Munisteri di donne e assai. S'uscirono di Firenze i nostri battaglioni con le genti d'arme, diffidandosi di loro; nè vollono essere alloggiate drento. Veduta questa gran rovina, e vedendo il pericolo manifesto, e reputandosi questo disordine solo venire dal Gonfaloniere, si cominciò pel popolo a dire, che per salvare un solo non era da mettere a pericolo un popolo, e che egli era bene per manco male compiacere il Vicerè di tutto quello che e' voleva. Il quale libero d'ogni timore, e ripieno di vittovaglie e gagliardìa, era ritornato in sulle medesime domande; e l'altra mattina, che furno a dì 30, crescendo nel popolo il timore e le parole contro al Gonfaloniere apertamente, andorono su armati Paolo Vettori, Baccio Valori e Anton-

---

[1] Gli Spagnuoli erano condotti dal Cardinale Giovanni de' Medici, che pochi mesi dopo fu papa Leone X, e da Giuliano de' Medici. Tre Narrazioni inedite del sacco di Prato, furono pubblicate da *Atto Vannucci*, e corredate di opportune illustrazioni, che alquanto tarpate e interpolate si leggono anche nel T. I, dell'*Archivio Storico Italiano*.

francesco dell'Albizzi con altri, e passati la catena quasi per forza, entrorno in sala dove era la Signoria, il Gonfaloniere, i Collegi e Ottanta; e dissono che gli era bene che il Gonfaloniere se n'andassi a casa per non rovinare questo popolo.

Scopersesi Lanfredino e qualcun altro, e presono per mano il Gonfaloniere, che di già se n'era accordato, e sotto la fede loro ne lo menorno subito a casa sano e salvo; benchè lo mettessino in casa Francesco Vettori per sospetto che e' non fussi loro tolto per fargli villania. E qui stette insino a sera, e a tre ore di notte montò a cavallo insieme con Giovambatista suo nipote, e andonne alla volta di Siena, accompagnato da Francesco Vettori e Baccio Valori, e da Musacchino con quaranta cavalli; dove si truova con tutti i suoi nipoti, il vescovo Tommaso, Giovambatista e Piero; e dicono che se n'andrà per mare alla volta di Francia.

Fatto questo non si partirno li Ottanta nè i Collegi, ma creorono venti uomini che dovessino pensare a riordinare la Città e comporre col Vicerè, e furono uomini d'ogni sorte. I giovani sopradetti con molti altri armati, tutti di malaffare, si messono di loro autorità a guardare il Palagio e ancora lo guardono; e capo se n'è fatto Antonfrancesco, e i figliuoli di Luca di Maso [1], e Benedetto Buondelmonti, Simone Tornabuoni, e i figliuoli di Bernardo Rucellai con loro seguaci. Mandorno il dì medesimo tre ambasciadori di nuovo al Vicerè, l'Arcivescovo, Jacopo Salviati e Paolo Vettori, i quali per ancora non hanno fatto nulla; benchè per tutto dì domane si creda s'appunterà; benchè credo non sarà

---

[1] Tutti della famiglia degli Albizzi.

sanza gran danno della Città, respetto al danaio del quale e' chieggono gran somma.

Giuliano de' Medici il primo dì di questo al tardi entrò in Firenze con pochi cavalli, il quale Antonfrancesco delli Albizzi menò a casa sua, dove è stato insino a ora: è stato visitato da' suoi amici intrinseci, e Luigi [1] e io per consiglio di Piero facemo il medesimo. Il Cardinale doveva venire concluso l'appuntamento.

Furono assai che veduto partire il Gonfaloniere e tornare i Medici, tennono per certo che fussi rovinato il Consiglio, e che *summa rerum* dovessi essere appresso i Medici, come già soleva; ma essendo avvenuto altrimenti insino a ora, hanno ripreso vigore, perchè hanno veduto questi Venti al tenere saldo questo Consiglio, nè alterare la forma del Governo [2]. E Giovambatista Ridolfi se ne mostra capo, e tutta la riputazione è volta a lui; e in fatto è il primo uomo che ci sia, e ha scoperto uno buono e civile animo; e ier mattina, che si feciono i Gonfalonieri delle compagnie in Consiglio, risuscitò mezzo questo popolo e ne prese gran conforto. Furno tutti uomini populani, e squittinati con gran cautela che e' non fussino amici de' Medici; i quali insomma a questo universale non piacciono e non ci può stare sotto; ma 'l timore dello esercito propinquo fa stare sotto ognuno.

È stato tra questi Venti ragionamento di fare uno Gonfaloniere per tre anni con autorità molto limitata;

---

[1] Luigi e Jacopo fratelli, per consiglio del loro padre Piero Guicciardini.

[2] In seguito però fu soppresso il Consiglio Grande, e alterata la forma di Governo che reggeva la Repubblica dopo la cacciata de' Medici nel 1494.

benchè per ancora non si facci altro, e aspetterassi che questi Spagnuoli se ne vadino. Luigi della Stufa è stato richiamato e libero da' confini.

Aggiugnesi a noi, oltre alle comuni miserie, le private; e questo è che Piero a dì 23 del passato insino a ora è stato ammalato di due terzane e una continua, e molto è indebilito; in modo ci mette gran sospetto, e stiamone con gran timore, considerata la età sua e la qualità del male che non è buona. I medici ne fanno conto, e della salute sua non sono certi, ma di lungo male sì: a Dio piaccia di mantenercelo; per noi si fa ogni diligenza e ogni cosa per la salute sua.

Io vi ho scritto quello che m'è occorso, e qualche cosa ho riserbata a Luigi, che so che ancora lui vi scrive Qui non s'intende altro di nuovo, salvo che le genti del papa si cominciono ad inviare alla volta di Ferrara, e non vi essendo il Duca, arà poco rimedio.

Le cose di Lombardia si stanno nel medesimo termine: Gurzia se n'andò alla volta della Magna. Noi stiamo tutti bene, e altro non accade.

In questa sarà una nota de' Venti [1], e di quelli che furono richiesti.

Piero fu fatto de' Venti, ma per la malattia restò.

Tenuta a dì 4 detto: l'accordo è fatto con centocinquanta mila ducati in più tempi; i quali tempi non ho potuti intendere, perchè è venuto l'avviso in questo punto e non posso aspettare; e Piero è alquanto meglio.

---

[1] I nomi dei venti cittadini deputati al riordinamento della cosa pubblica, si leggono in tutti gli storici.

XXIX.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 17 settembre 1512.

Per l'ultima mia che fu de' dì 26 del passato, quale mandai per lo spaccio di Roma, aranno inteso le Signorie Vostre quanto allora occorreva di qua; e di poi il dì seguente ricevei una lettera delle Signorie Vostre de' dì 18 di Luglio, contenente la venuta del Datario e l'esposizione di lui e dello Oratore spagnuolo; circa la quale non mi occorre dire altro, perchè di quella materia non mi è stato mai di qua detto nulla, nè io da me ne ho parlato. Così mi accade dire poco per questa mia delle cose di Italia, per non ci essere stato corriere più presto che quello che portò la lettera de' 2 di agòsto, alla quale risposi per l'a piè allegata; così io scrissi allora quanto qui si monstrava poco contento del papa, e così si vede andare continuando, e si parla poco onorevolmente de' modi e natura sua, e così delle cose di Milano; e di chi abbi ad essere nuovo Duca non si parla in altra forma che io scrissi per l'ultima. Nè di quello che appartenga alla Città, ce ne è detto altro, se non che questa Maestà di continuo monstra buona disposizione; e io m' ingegno conservarla quanto io posso.

D' Inghilterra ci fu pochi dì sono, che il re di Scozia aveva rotto guerra a quel Re, ed era a campo a una città, se bene mi ricordo, chiamata Verruiche, che intendo è luogo buono e d' importanza; e che Inghilterra ordinava uno esercito potente per mandarlo a

quella volta; dove si volgevono le genti che erono disegnate, avendo a romper guerra a Francia, per la via di Calese, per ordine del quale pare che Scozia abbi fatto questo moto; e che Inghilterra ne era ancora alterato, massime che aveva avuto prima intenzione da quel Re, che non si travaglierebbe nella guerra tra Francia e lui; in modo che aveva giurato in pubblico solennemente di non cessare in sino a tanto li togliessi il Reame.

Scrivono ancora, che andando di Brettagna una armata franzese di sei navi per porre in Inghilterra, e forse per unire gente contro Scozia, aveva riscontro nella armata inghilese; ed essendosi appressata l'una all'altra, due navi, le maggiori dell'armata, si afferrorono insieme, e dopo un lungo combattere, sendo dalla nave franzese gettato fuoco nella nave inghilese, si appiccò di natura che tutte a dua le navi arsono con la più parte di quelli vi erono drento; e veduto l'armata franzese di essere scoperta, si ritirò alla volta di Brettagna.

Circa le occorrenze di qua, le cose di Navarra sono espedite insino a piè de' monti Pirenei dalle bande di là, e tiensi per Spagna non solo i passi de' monti, ma ancora San Gianni di Piè di Porto, che è a piè de' monti dalla parte di là; i quali passi sono forti e di qualità, che il re di Navarra li arebbe potuti guardare con poca gente; ma essendo dopo la perdita di Pampalona, nata tra loro qualche pratica di accordo, li dette sotto questa speranza, la quale riuscì poi vana. Resta solo la fortezza di Stella, che è forte e ben guardata; ma non potendo avere soccorso, si stima si abbi in breve a dare. L'acquisto è stato bello; non per l'entrata, che intendo non passa cinquanta mila ducati l'anno, ma per la conformità che ha con quest'altri Regni; e per essersi insignorito insino a piè de' monti di

là, e chiusa la via da entrare da quella banda in Spagna, e così aperta la via in Francia.

E di poi che io scrissi l'ultima, sono stati qui i Signori di Navarra e li Sindachi delle terre, e hanno capitulato con questo Re, e giuratolo per il Re, e lui ne ha preso il titulo; nel quale non ha altra iustificazione o colore, che una censura venutaci dal papa, nella quale in caso che il re di Navarra aderissi a Francia, lo privava del Regno, e lo dava a chi lo occupava.

Le genti di Spagna hanno passato a questi dì i monti, e sono ora a San Giovanni Piè di Porto, dove aspettano ora li Inghilesi; i quali dopo una lunga instanza fatta di andare alla impresa di Baiona, si accordorono facilmente di entrare con costoro in Bierna, e posono il dì del doversi coniungere; dipoi lo differirono, e ultimamente feciono, due dì sono, intendere a questa Maestà volere coniungersi, ma con due condizioni: l'una, che non volevono scendere di qua, se non tanto che a 13 dì d'ottobre si potessino imbarcare per tornare in Inghilterra, che tra il tempo che consumerebbono al venire di Fonte Rabia e il tornarsi ad imbarcare, vi verrebbono a stare in fazione quindici dì; l'altra, che pigliando alcuna terra de'nimici, non volevono essere obbligati a guardarla questo verno; che pare anche strano, perchè quello si guadagna di là da'monti, o nello stato di Francia o sia in Bierna, per essere parte di Ghienna, ha ad essere loro; e si giudica che in effetto queste domande importino il volersene tornare in Inghilterra. Ben s'intende che li stanno malcontenti per essere già stati più di tre mesi a Fonte Rabia ad aspettare lo esercito di Spagna, dove sono stati con strettezza di vittovaglie e con disagio, in modo che dicono loro ne è ammalati molti; e che è paruto loro strano che la state si sia

consumata in benefizio d'altri, e l'interessi loro ridotti si può dire al principio del verno. E questa mala contentezza, e lo sperar loro poco nella impresa rispetto alla stagione in che noi siamo, potrebbe forse essere cagione di questa variazione; e massime che ai luoghi più importanti di Navarra furono espediti al tempo, che almeno uno mese fa si potevono unire questi eserciti a qualche fazione; e si è veduto che da quel tempo in qua questa Maestà è proceduta molto adagio, nè si può intendere a che fine lo abbia fatto.

Resta ora quello che gl'Inghilesi faranno; non si coniungendo, si stima che Spagna farà tornare le sue genti indrieto, e li ridurrà alla guardia di Navarra; e non vorrà, essendo solo, rompere a Francia di qua per più rispetti, e massime perchè li bisognerebbe ingrossare lo esercito e accrescere spesa; il che non so come si potessi fare, perchè s'intende che, pure a sostenere quella che ha di presente, ha da fare assai. Se si uniranno, ci si vede la difficultà che io scrissi per l'ultime: lo essere li Franzesi grossi in quelle circumstanze; la qualità del paese che è freddo e acquoso; le difficultà del condursi le vittovaglie, che tutte hanno a venire da questo Regno e passare i monti Pirenei; in modo che si conosce potersi stare poco tempo, se già non facessino presto qualche progresso da potersi nutrire di quello delli inimici. E vedute anche queste diffidenze cominciate a nascere tra gl'Inghilesi e costoro, si può facilmente dubitare, che avendo ad essere in un medesimo campo, possa nascere fra loro ogni giorno disparere; massime che le nature non sono conformi, e anche naturalmente queste due nazioni sono molto inimiche. Insomma queste ragioni sono oggi qui tanto conosciute, che universalmente si indica che per questo anno l'im-

prese che toccano agli Inghilesi abbino ad essere di poco momento; e massime se a'Franzesi basterà il temporeggiarsi, nè voglinsi mettere alla fortuna d'una giornata. Di quello che seguirà ne darò notizia alle Signorie Vostre quando arò per chi scrivere.

Il secretario, ch'io scrissi per l'ultima aver mandato qui il Consalvo, fu espedito; e la risposta fu, che lo animo del Re era che venissi in Italia in ogni modo, ma vi fu messa qualche lunghezza; e per la Corte si stima, o che Spagna sia resoluta che non venga, nè vogli così in un tratto escludernelo; o che li aspetti vedere più innanzi delle cose d'Italia, e secondo che quelle andranno, risolversi.

Questa mando per via di Valenza per mano di Cesare Barzi, perchè sarà facile cosa che di qui non si spacci per Roma a questi giorni; e intendo che le verranno sicuramente, ma portano pericolo di essere molto lunghe, che sarà come le troveranno sorte di passaggio; e mi è paruto meglio scrivere con pericolo di lunghezza, che non scrivere in modo alcuno.

XXX.

A Piero mio Padre.

Logrogno, 17 settembre 1512.

Io non so quello sarà seguìto del ducato di Milano; e benchè qui si mostri di volere che quello Stato sia del figliuolo del Moro, è da porre mente più alle opere

che se ne faranno di costà, che alle parole che si dichino di qua; perchè ci si vive in modo, che non si può dar fede se non agli effetti che si veggono giorno per giorno. Sarebbe sì bel colpo, che si può credere facilmente che vi sieno inclinati; ma potrà essere ne li ritragga la difficultà della cosa, e massime quando si intendessi, che oltre al papa, la dispiacessi a qualcuno altro di Italia, come ragionevolmente doverebbe dispiacere a tutti; perchè non si sarebbe acquistata la libertà di Italia, ma arebbe mutato padrone. Doverassi intendere presto il fine, e ogni dilazione che se ne vegga, si può pigliare sospetto non sia con qualche mistero.

Come io scrissi per la ultima, a me pare che questo Re desideri di stringersi colla Città, e anche appetirebbe una Lega generale di tutta Italia a difesa l'uno dell'altro; perchè i modi del papa li dispiacciono, e credo ne sia insospettito forte; e tanto più trovandosi impegnato nella guerra di qua, perchè non può a lungo andare reggere tanta spesa, nè è possibile che egli stia nella guerra di qua e che e' nutrisca lo esercito che gli ha in Italia sanza i quaranta mila ducati che li davano il papa e i Viniziani; e questo tenete per cosa certa, che io me ne sono bene informato. Vedesi che pare loro avere da fare assai, e tanto più raffreddando queste cose di Inghilterra, come voi vedrete per le lettere pubbliche; e credo che in ogni partito che si pigli, conoschino di quelle cose che dispiaccino. Nè so se da uno canto piaccia loro interamente la unione di Italia, perchè gli abbino qualche dubbio che non si facessi contro a loro qualche disegno, come si è fatto contro a'Franzesi, attesa massime la natura del papa; nè possono anche desiderare la disunione, acciocchè qualcuno non si appiccassi con Francia. E questi rispetti può essere li faccino procedere freddi

nella guerra di qua, nella quale si vede da qualche settimana in qua che sono andati adagio; in modo che raccolto tutto, non sarebbe forse gran cosa che li avessino caro di non avere fatto la guerra di qua tanto potentemente, e fatto la inimicizia tanto mortale che fussi tolto il luogo della pace. La somma è che ragionevolmente lui non vorrà la guerra solo, e quando la volessi, non credo che possi; e quando non torni in fede col papa, e massime se i Viniziani aderiranno col papa, potrà essere che la scarsità degli altri partiti li facci desiderare per meno male la pace con Francia; la quale sebbene è cosa che abbi di molte difficultà, non ne ha forse meno ogni altro modo che pigliassi.

In tutto questo discorso io non ci ho altro fondamento che per le ragioni dette di sopra, e in sul vedere che sono raffreddati nelle cose di qua, e in sul sapere quanto poco li stieno contenti del papa; e conoscere che sanza i danari di altri, è quasi impossibile che faccino la guerra gagliarda; pure potrei ingannarmi.

Parendovi di leggere questo capitolo al Gonfaloniere, lo fate, e così a Iacopo Salviati, perchè non avendo altro riscontro, io non me ne allargo col Pubblico [1].

---

(1) Cioè nel carteggio coi Dieci di Balìa.

SECONDA COMMISSIONE

DATA

DAI DIECI DI BALÌA ALL'AMBASCIATORE IN SPAGNA

PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

XXXI.

DOMINO FRANCISCO GUICCIARDINIO
ORATORI APUD CATHOLICAM MAIESTATEM.

Die 24 septembris MDXII.

Magnifice Orator,

E' son state tante le occupazioni, e sì grandi i travagli e periculi ne'quali da uno mese e mezzo in qua la Città si è trovata, come più particularmente vi si scrisse al primo del presente e dipoi a' 10 e 12 di detto, le quali si sono mandate per via di Roma, che gli è bisognato pensare più alle provvisioni e remedii di qua in sul fatto, che scrivere lungamente di costà, donde non si poteva sperare resposta se non in capo di due mesi; e nondimeno si è fatto con quella brevità che comportavano quelli tempi.

Per la presente vi replicheremo brevemente e quasi per via di summario, il seguìto da due mesi in qua; poi vi commetteremo come ve ne abbiate a governare di costà, e in che modo ci paia da procedere, come voi avete inteso e per lettere nostre, e per il successo delle cose dopo la declinazione dello Stato di Lombardia; parendoci averne migliore occasione, e poterlo fare più securamente.

Noi volgemmo l'animo subito alle cose della Lega, e in specie cercammo convenire con cotesta Maestà; di che vi si dette commissione sino di giugno passato. Di poi intendendo la venuta del Vicerè in Romagna, e lo ordine della Dieta a Mantova, sanza dilazione di tempo mandammo ambasciatori nell'un luogo e nell'altro, non ad altro fine che per dare altra forma e maggior securtà alle cose nostre; e Dio e la conscienza nostra ci è testimonio, quanto volentieri noi cercavamo quello effetto. Di che potrà sempre fare buona fede il reverendissimo Datario [1] venuto qua di Roma, e quello ambasciatore Vice-regio che era qui.

Nacquono in questo tempo diversi impedimenti, per i quali non si potette fare alcuna conclusione, de'quali noi non vogliamo ricordarci se non d'uno, e questo è: che chi era qua [2], che non ci è oggi, con diverse occasioni e in diversi modi andò sempre differendo contro alla universale disposizione di tutta la Città; in modo che quello che si sarebbe potuto fare molto prima, e con

---

[1] Messer Lorenzo Pucci.
[2] Accenna al Gonfaloniere Pier Soderini.

manco danno e pericolo della Città, si ha avuto poi a fare con tumulto e disordine: da che sono seguìte molte calamità, le quali sappiamo molto bene essere state al tutto contro alla volontà e ordine del Cattolico re e de'sua agenti di qua.

Li effetti che sono seguìti con dispiacere comune, sono: che spiccatosi il Vicerè da Mantova, se ne venne con le genti verso Bologna, e per la via di appennino e di Barberino scese nel piano di Prato sino a'27 del passato; e stando ancora a Barberino, per uno suo Auditore ci fece intendere le conclusioni fatte a Mantova, e quello che la Lega voleva da questa Città, che in fatto erono: che Piero Soderini Gonfaloniere vecchio si levassi da quello offizio, si restituissino i Medici in Firenze, e si provedessi a ottantamila ducati per due paghe alle genti, e ad alcune altre partite; come intenderete appresso, e vedrete con la copia de'capitoli che sarà con la presente. Seguì da questo, che differendosi con la medesima lunghezza il farne conclusione, le genti vennono a Prato, e assaltatolo e battutolo con le artiglierie, lo presono per forza, e ne seguì quello che suol seguire di simili vittorie; veramente con tanto dispiacere nostro quanto sia stato possibile, perchè la durezza e lunghezza d'altri ha fatto di quella povera terra vittima de'suoi pensieri.

Dopo questo effetto, il quale seguì a'29 del passato, a'31 del detto, accorgendosi pure dove le cose erono ridotte, Piero Soderini Gonfaloniere passato depose lo uffizio suo, e se ne andò a casa per quel dì. Di poi la notte seguente se ne partì per alla volta di Siena; e in sì grandi accidenti e sì manifesti pericoli, ab-

biamo da ringraziare Dio, che qui non si è fatto dispiacere ad alcuno di alcuna sorte.

In quella medesima ora che Piero si partì, si mandorono nuovi ambasciatori a Prato allo illustrissimo Vicerè; e si capitulò con seco facilmente, e per conto della Lega, e in proprietà colla Maestà del Re, secondo che voi vedrete per copia di detta convenzione [1], alligata alle presenti. Fatta tale capitulazione, si attese a provvedere del danaio, e si creò nuovo Gonfaloniere di Justizia per insino a novembre, che viene ad uno anno; e la elezione cadde in Giovan Battista Ridolfi, uomo della qualità che voi sapete; e il reverendissimo cardinale de'Medici, suo fratello e nipote, secondo la capitulazione fatta se ne tornorno in casa, recevuti amorevolmente da tutti.

Di poi per stabilire meglio le cose della Città, a' dì 16 del presente si fece general parlamento, per il quale si dette balìa a circa cinquanta cittadini di riformare la Città e dominio, in tutti quelli modi e in quelle parti che bisognassi o paressi loro, e del continuo si attende a fare questo effetto; e lo illustrissimo Vicerè fino a' 18 del presente si levò da Prato con le genti, e per la medesima via di Mugello se ne è ito alla volta di Lombardia. Questo è quanto noi vi aviamo scritto per tre altre fino ad oggi, e lo effetto di tutto quello che è seguìto; di che vi s'è dato e dà notizia secondo il con-

[1] Veggansi le domandé del Vicerè e le convenzioni fatte coi Fiorentini, nei nostri storici, e particolarmente nello stesso Guicciardini e nel Nardi.

sueto per informazione vostra, e acciò possiate meglio maneggiare le cose di costà.

Resta ora commettervi brevemente in che modo abbiate a parlare con la Maestà del Re: circa che l'ordine vostro ha ad essere, come vi è stato commesso, monstrarli quanto buona disposizione abbia avuto sempre la Città verso la Maestà Sua, e quanto abbi desiderato convenir seco; deducendolo dalle Commissioni che voi portaste di qua e che vi si sono date da poi, e da quello che si è sempre offerto e a Mantova e qui e in ogni altro luogo. E che se non si è fatto prima e sanza quelli disordini che sono seguiti, non è proceduto dallo universale, il quale non poteva più desiderare questo effetto, ma da chi non ci è oggi [1]; l'assenza del quale ha subito iustificato la Città; la quale arebbe desiderato far questo effetto sanza la perdita e desolazione di quella terra [2]. Pure poichè non si è potuto fare altro, reputeremo in luogo di bene quel male che non si è ricevuto, nel quale queste genti potevono abbundare più e procedere a maggior disordine nelle cose nostre; di che ci ricorderemo sempre con buono animo. E voi vi rallegrerete con la Maestà del re di queste nuove capitulazioni; significandole con quanta prontezza e buona volontà le si sono fatte, e con quanta buona speranza di avere lungamente a godere la amicizia di Sua Maestà e le sua felicità.

Nè mancherete di raccomandarli la Città per ogni conto e in ogni tempo, e massime ora trovandosi molto

---

[1] Cioè il Gonfaloniere Soderini, che depose l'officio.

[2] L'eccidio e l'orrenda strage di Prato, perpetrata alla presenza del cardinale de' Medici.

esausta e necessitata da tanti disordini, con pregarla a voler pensare di nutrire e accrescere questa sua nuova pianta; perchè tutto quello che di onore, di reputazione e di commodo si accrescerà a noi, tutto si accrescerà alla Maestà Sua, avendo sempre a poter disporre di noi come di qualunche altro suo antico. Ricordandoli ancora questo, che li amici vecchi furono una volta nuovi, e li nuovi colli benefizii e commodi diventono presto vecchi, e quelli massime che hanno fatto sempre professione di buona fede; nel qual numero crediamo potere essere numerati ancora noi.

Comparsono tre dì sono le vostre de' 26 colle copie de' 22 del passato, e per contenere solamente avvisi, e le cose essere dipoi variate assai, non accade replicarvi altro; e di nuovo non ci è che scrivervi molto, essendosi il forte delle armi ridotto di là da'monti, e di quelle che restono in Italia dovendone essere avvisata la Sua Maestà meglio da'suoi che da noi. Solo aggiugneremo questo, che il papa ancora persevera nel disegno suo di fare l'impresa di Ferrara. Bene valete.

CARTEGGIO

DELL'AMBASCIATORE GUICCIARDINI

XXXII.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 30 settembre 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a'dì 26. del passato in risposta di una loro dei 2 d'agosto, che è la ultima che io ho da quelle; e dipoi scrissi a' 17 del presente per via di Valenza, avvisando quanto allora intendevo di qua. Di poi a'dì 25 del presente, il Re ebbe lettere dal Vicerè del 6 di settembre date in Prato, per le quali li significava la espugnazione di quel luogo, la partita del Gonfaloniere, e le capitulazioni fatte dalla Città generalmente con la Lega, e in particulare con questa Maestà. E sanza fare menzione alcuna dei ragionamenti avuti seco pel passato, mi ha detto che quello che si è fatto è stato per essersi presupposto, lui e gli altri signori della Lega, che il Gonfaloniere fussi sì inclinato alle cose franzesi, e inoltre potessi tanto nella Città, che mentre lui fussi in quello Magistrato non potessino stare sicuri; e che li dispiaceva il disordine seguìto di Prato, nondimeno che in futuro le cose della Città

passerebbono bene. E che lui per la capitulazione fatta seco nuovamente, era per difenderle sempre e guardarle non altrimenti che le sue proprie, distendendosi in questi effetti con parole grate. E non avendo io avviso o ordine alcuno dalle Signorie Vostre, non mi è occorso rispondere altro che mostrare di credere, che la Città abbi per più rispetti satisfazione assai di essersi ristretta particolarmente con Sua Maestà; e sperare che quanto maggiore è stato il gravamento [1], tanto maggiore cura ne abbi a tenere Sua Maestà, e pensare di volere in qualche tempo ristorarnela. E con questa generalità di parole mi andrò temporeggiando insino a tanto che io abbi particulare notizia dalle Signorie Vostre come le cose sieno successe: le quali piaccia a Dio sieno posate, e con concordia e unione di tutti.

Io scrissi per la ultima alle Signorie Vostre, come le genti di questo Re aveano passati i monti, e si trovavono a San Gianni Piè di Porto, e le difficoltà che facevano li Inghilesi nello unirsi con loro; i quali dopo molte consulte avute tra loro medesimi, si ridussono a fare un consiglio generale di tutto il campo, e risposono in ultimo a questo Re, dopo molto querelarsi del tempo perduto per volere lui attendere alle cose di Navarra, che rispetto allo essere al fine della state giudicavono che questo anno non fussi da fare più fazione; e che per non tenere il loro Re in spesa sanza bisogno, se ne volevano tornare in Inghilterra, e non mancherebbono il tornare di qua a tempo nuovo: e così si mettono in ordine a partirsi fra tredici giorni. Questa risoluzione, afferma

[1] Il sacco di Prato, e più l'ingente somma da pagarsi agli Spagnuoli.

il Re, essere nata da costoro che sono qua, sanza consenso o participazione alcuna del re di Inghilterra; nè se ne può ritrarre altra cagione che una mala contentezza, e parere loro che questo Re per fare i fatti suoi propri, abbi consumato più tempo nelle cose di Navarra che non era necessario; e per trovarsi ancora molto distrutti, chè si intende, che poi che sono di qua ne è morti di malattie più che mille.

Qua è giudicata d'importanza assai la partita loro, perchè potrebbe essere che facessino capace di questa mala disposizione il re di Inghilterra; il che intendono le Signorie Vostre di quanto momento sarebbe, e almeno libera per qualche mese il re di Francia di ogni sospetto delle cose di qua; perchè questa Maestà si è risoluta di attendere a guardare le cose guadagnate, e a non volere per ora procedere più oltre. E però lascerà qualche numero di fanterie a San Gianni Piè di Porto dove fa fare certi bastioni, e il resto delle genti farà tornare di qua da'monti; e fuora di quelle che sieno necessarie per guardia di Navarra, licenzierà le altre tutte, riducendosi in questo verno con meno spesa li sia possibile; se già i Franzesi, che si trovano in quelle circumstanze secondo si intende molto grossi, non facessino qualche moto che bisognassi mutare deliberazione.

Qui in su queste variazioni degli Inghilesi, e lo intendersi questo Re non volere fare la guerra sanza loro, si è detto per la Corte molto pubblicamente, che tra il re di Francia e questa Maestà si trattava qualche spezie di accordo particolare per le cose di qua; e che la si trattava in campo, ed éssi questa voce molto sparsa. E benchè avendoci io usato diligenza, non mi paia trovarci fondamento di qualità da darli fede; pure

essendo la cosa della importanza che è, ed inoltre governandosi qui le cose con tanto secreto che tutto potrebbe essere, mi è parso scriverne alle Signorie Vostre; stimando che tale notizia potrebbe almeno servire loro a fare riscontro a qualche avviso che avessino di altri luoghi.

Circa alle cose di Italia questo Re mostra più largamente che mai di volere che lo Stato di Milano venga nel figliuolo del Moro, e di credere che a quest'ora ne sia in possessione; e dice pubblicamente che fatto questo, si è posto un fondamento grande di quiete a tutta Italia; e sebbene per questa partita degli Inghilesi e ritirata delle genti sua, il re di Francia rimanga al presente vacuo delle cose di qua, li pare che per essere nel verno, non possa colle genti che ha a questi confini fare per ora impresa per Italia; e che quando bene la facessi, essendo unita Italia tutta contro a lui, e tenendosi i Svizzeri fermi colla Lega, non sia da averne dubbio. Però secondo intendo, benchè a me non abbi parlato, li pare necessario che ai Svizzeri si dia qualche provvisione, alla quale concorrino tutti i potentati della Lega, e per quanto più tempo si facessi, più li piacerebbe. Comprendo ancora, che essendo stato proposto nella Dieta di Mantova, che e'sarebbe bene per dare riputazione, che ciascuno dei potentati della Lega tenessi un certo numero di gente d'arme nello Stato di Milano, lui lo approva molto, e conforta che si facci; nondimeno di questo le Signorie Vostre aranno più particulare notizia per altra via perchè si hanno a trattare e concludere di costà. Del Gran Capitano non si intende poi altro, e si vede che per ora questa sua andata è posta da parte. Raccomandandomi.

PS. V'è nuove, che le genti franzesi, che sono verso quelle frontiere, si andavano raccogliendo, e si stima verranno alla volta di San Gianni Piè di Porto, dove costoro si reputano essere forti in modo da potere loro rispondere. Che numero sieno non so particularmente, ma si intende che vi sono grossi e che i capi loro principali sono monsignore di Dunaiz, Borbone e la Palissa.

XXXIII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 16-17 ottobre, 1512.

Con questa sarà alligata una de' 30 del passato, tenuta insino a ora per essersi soprattenuto lo spaccio. Di poi è seguìto che le genti franzesi, che erano sparse in Ghienna e nelle circumstanze di Baiona e Bordeos, si sono ridotte insieme, e venute a Salvatierra, luogo del re di Navarra e vicino a San Gianni Piè di Porto circa leghe quattro, e con loro si truova il re di Navarra. Le genti di questa Maestà sono a San Gianni, e quivi sono alloggiate in luogo forte di qualità, che benchè siano inferiori assai di numero a' Franzesi, non possono ire a trovarle sanza grandissimo disvantaggio; e si sono stati a Salvatierra alcuni giorni sanza fare fazione alcuna di momento. Parlasi del numero de' Franzesi variamente: ognuno si concorda che sono molto grossi, e hanno con loro cinquecento o seicento Alba-

nesi, de'quali si sono valuti assai in alcune scaramuccie che si sono fatte di qua.

Da molti giorni la Navarra era in mano di questo Re, eccetto la fortezza di Stella; ma in sulla fama della venuta del re di Navarra e de'Franzesi, si ribellò subito la terra, e di poi si ribellò Ulit e Tafaglia [1], che sono luoghi d'importanza; e si vedeva le cose sollevate, in modo che se di là da'monti fussi venuto alcuno soccorso, saria seguìto qualche moto grande. Ma avendo Spagna fatto guardar bene i passi de'monti, e fatto provvisione, di Biscaia e di queste altre terre circumstanti, di gente assai a piè e a cavallo, si sono ferme le cose; e Ulit è tornato da sè medesimo ad obbedienza, e così la terra di Tafaglia. La fortezza ancora si tiene, benchè s'intende non è molto forte: resta Stella, nella quale li autori della ribellione con loro seguaci, non si fidando delli altri, si sono ritirati nella fortezza e in una parte più forte della terra, e fanno segno volersi difendere, e la fortezza è forte, e secondo s'intende bene provvista. Ordina questa Maestà di porvi il campo, e ha mandato a quella volta le genti ordinate nuovamente, che potranno essere un numero di dieci o dodicimila uomini fra a piè e a cavallo, chiamati di Biscaia e di questi altri luoghi vicini; e vi ha spinto ancora molti cavalieri della Corte, e fatte venire le artiglierie da Fonte Rabia.

Trovansi le cose in questo termine, e quando di là da'monti non venga altro, non si vede che di qua sia per seguire altro disordine; e anche si iudica che Stella abbi a pigliar partito. E quanto alle cose di là, non si crede che li Franzesi abbino ad andare a trovare le genti spa-

---

[1] Olite e Tafalla; il Rosini ha sempre *Jafaglia*.

gnuole per essere in luogo molto forte; nè s'intende possino far cose di molto momento, se già non passano per qualche via i monti; il che è riputato difficile per la diligenza che s'usa riguardando, e per il tempo in che noi siamo.

Attendono li Spagnuoli a fortificare San Gianni Piè di Porto quanto possono, e si stima che tra non molti giorni, lasciatavi guardia sufficiente, il resto del campo si ritirerà di qua, constretto dalla qualità del tempo e molto più dalle difficultà del condurvi le vittuaglie, che è grande; e si intende esservene strettezza, di che non di meno si aiutano bene, per essere nazione molto atta a comportare tutti i disagi.

L'Inghilesi furono in su questi accidenti confortati a non volere partirsi; nondimeno non ostante ogni cosa continuano nel proposito loro, e come abbino provvisione di tanti legni che sieno abbastanza a levarli, non seguendo altro, partiranno. Hannone di già una gran parte, e Spagna ha promesso loro provvederli fra pochissimi giorni di quelli che mancano. E così si crede farà per non accrescere più sanza alcuno frutto la loro mala disposizione. Nec plura. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Tenuta a' dì 17: e di poi ci è nuova che le genti franzesi si erano divise in due parti; l'una rimasta a Salvatierra a frontiera delle genti di Ispagna, dove oltre al Borbone e Dunais si truova monsignor di Angulem; l'altra con la Palissa e con il re di Navarra si dirizzava per uno luogo chiamato Val di Roncales, per fare pruova di passare i monti; il che se riuscissi loro, sarebbe d'importanza assai, ma essendo i passi forti e ben guardati, si stima sarà impresa vana.

Delle cose d'Italia non intendo poi altro, se non che Spagna parla dello Stato di Milano molto lungamente in quella forma che ne ha parlato insino a qui; e inoltre monstra di desiderare assai che si facci qualche composizione tra imperadore e Veniziani; e così ne ha parlato caldamente con lo ambasciadore viniziano che è qui, dicendo che fatto questo le cose d'Italía rimangono bene assettate e quiete. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

XXXIV.

Luigi Guicciardini a suo Fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 25 ottobre 1512.

Per l'ultima mia, credo de' 5 del presente, vi detti a pieno notizia di tutto quello, e della Città e delle cose di fuora, erono insino all'ora occorse; di poi quello è successo per questa vi farò intendere, e prima circa le cose di qui.

La Balìa a' dì passati a una fava arrose trecentodiciassette uomini, i quali si hanno a trovare con loro, e li dugento a squittinare; come per l'ultima mia vi scrissi. Di casa nostra vi fu solamente Niccolò d'Oddo [1]; nel resto sono quasi tutti li uomini da bene, eccetto

---

[1] Della famiglia dei Guicciardini; l'anno dopo fu anche dei Priori.

quelli che si sono mostri pel passato loro inimici, benchè di questi ve ne sia qualcuno che hanno fatto di poi de' venti Accoppiatori, i quali si hanno a trovare a tutto lo squittinio, e alla Signoria per questi primi sei mesi, la metà di loro, e l'altra metà per li altri sei mesi avvenire; i nomi de'quali saranno in questa. Non si sa ancora quando si abbia a cominciare a squittinare, nè per quanto tempo abbia a durare.

Gli Otto [1] a' dì passati confinorono con tutte le fave nere [2] Piero Soderini per cinque anni a Raugia, messer Giovan Vettorio per tre anni a Perugia, Tommaso per due a Napoli, Giovanbattista a Milano, Piero suo fratello a Roma per due anni per uno; e non possono tornare se non col partito di tutte le fave nere, e caggiono in bando di rubello se rompono i confini.

È comune opinione che Piero Soderini e così li altri osserveranno i confini, e che non andrà come per molti si stimava, in Francia, per non essere in buona grazia appresso del Re. Qui di giorno in giorno le cose procedono benissimo, e l'universale veduto la liberalità e umanità de' Medici, si va assicurando, e ha ottima speranza abbino andare di bene in meglio.

Fecesi pochi dì sono una provvisione per la quale si conteneva, il Gonfaloniere potere rifiutare; farassi per l'avvenire di dua mesi in dua mesi; e tocca ora a Santa Maria Novella [3]: non so ancora chi si sarà, per stimarsi di più d'uno, e così de' Signori; quando fatti saranno ve l'avviserò.

---

[1] Gli Otto di Guardia.

[2] Il che vuol dire a unanimità.

[3] I Priori di Libertà e il Gonfaloniere di Giustizia, dovevano appartenere a vicenda e per la stessa rata a ciascuno dei quartieri della Città, San Giovanni, Santa Croce, Santa Maria Novella, Oltrarno.

Ieri entrò qui monsignore di Gursa, e fulli fatto grandissimo onore: va a Roma, non ho inteso ancora i particulari della sua andata, ma si stima come è ragionevole, vada per assettare col pontefice queste cose di Italia; se cosa alcuna ne ritrarrò ve lo farò intendere; questo è quanto delle cose della Città m'occorre.

Delle cose di fuora s'intende il papa volere assolutamente Ferrara e un duca Sforzesco in Lombardia; i Svizzeri sono di questo medesimo animo, perchè pare ragionevole lo voglino in modo da poterlo maneggiare; il che sarebbe a loro più difficile quando fussi quello che il re di Spagna con l'imperadore vorrebbe. Il Vicerè cattolico si truova col suo esercito e con quello de'Veniziani e imperadore a Campo a Brescia, e tratta accordo; e per ogni uomo si stima che per questa via l'arà, sendo che sono disposti sforzarla; e anche questo quando vi si metta si iudica li riuscirà. Non s'intende ancora il certo chi ne abbia a essere Signore, e stimasi come ho detto, che l'andata di Gursa sia per assettare queste cose; che a Iddio piaccia sia presto e in buon modo, chè oramai, poi che qui la Città è in buono essere, aremo bisogno si fermassino.

Delle cose di là da'monti non ve ne dirò altro, che per le lettere ultime di Ruberto s'intende il Re [1] avere avuto caro la mutazione dello Stato e la tornata de'Medici. L'altre cose per essere voi più vicino, le lascerò stare; solamente aggiugnerò, che per lettere de'mercatanti e sua, s'intende il Re fare di nuovo gran preparamenti da guerra.

---

[1] Cioè il re di Francia, presso il quale era ambasciatore Ruberto Acciaiuoli.

Qui si è detto da tre giorni in qua i Franzesi essere stati rotti: intendesi per la via di Roma, e per via de'Veniziani; il che ancora per molti non si crede, per intendere per le ultime di Ruberto, le cose de' Franzesi essere gagliarde: doverassi intendere per le prime e presto il certo.

Per la lettera di Piero intenderete qualche particulare della causa dell'andata di Gursa.

Io ho fatto accordo per l'abate con Luigi della Stufa, in modo che al presente abbia delle centosettanta staia, centottanta; e del restante ne faccia tempo insino a ricolta. Non ho di poi fatto della Badia altro; vedrò pure d'acconciarla o in ser Pandolfo o in altri, più tosto che tôrla a fitto; perchè l'abate va pure migliorando, ma fa molto adagio. Altro non mi occorre; a'piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Francesco Cambi riarà il bando, e non credo passi fiorini dieci larghi incirca di spese; èssi concesso a molti altri, perchè feciono cinque uomini che graziassino li sbanditi.

XXXV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 26 ottobre 1512.

La tardità che usano costoro ordinariamente ne'loro spacci, e le molte occupazioni che hanno avute per le cose seguìte di qua, è stato causa che circa due mesi sono non hanno espedito, che si sia saputo, per Italia; e però saranno alligate con questa una de' 30 del pas-

sato e una de' 17 del presente, per le quali le Signorie Vostre intenderanno quel che insino a quel tempo occorreva di qua.

E di poi è seguìto che il re di Navarra e monsignore della Palissa con circa diecimila fanti, venuti per Val di Roncales, e avendo spalle dalli uomini del paese che li menorno per vie estraordinarie, si condussono in sulla sommità del monte, in modo che quelle che erano a guardia del passo sanza fare alcuna difesa si ritirorono, e così si sono insignoriti di quel passo. E di poi vennono ad una terra chiamata Borghetto, e quasi al piè de' monti, pure di poca importanza, dove si trovava il Capitano della guardia di questo Re con circa cinquecento fanti; e vi dettono la battaglia, e dopo uno combattere di molte ore, nel quale dicono fu morto buon numero di Franzesi, la presono e vi ammazzarono il Capitano della guardia con parte de' fanti. Gli altri sendosi ritirati in un poco di fortezza che vi era, si dettono, salve le persone.

Qui intesa la venuta loro, si scrisse subito alle genti che si trovavono a San Gian Piè di Porto, che se ne tornassino in Navarra; e si stette con dubbio grande che li Franzesi non pigliassino un altro passo chiamato Roncisvalle, il quale se avessino preso, non si potevono quelle genti ritirare; e trovandosi con difficultà di vittovaglie, e tramezzate dalli inimici, portavono pericolo di non si perdere. Le quali avuta la commissione, lasciati a guardia di San Gianni mille fanti e qualche cavallo, e lasciatovi le artiglierie del campo per non aver tempo a condurle, si sono ridotte a salvamento in Navarra sanza trovare in Roncisvalle o in altro luogo riscontro alcuno; di che Spagna ha avuto piacere assai, perchè ne stava con sospetto non piccolo. E scrive il duca di Alba, Capitano di questo esercito, che a' dì 22

del presente innanzi partissi da San Gianni, il Delfino, il quale con l'altra parte delle genti era rimasto a Salvatierra, era venuto ad alloggiare presso al campo suo a una Lega, e mandato ad invitarlo a far giornata; e che avendola lui accettata, il Delfino poi la ricusò e si retirò allo alloggiamento vecchio.

Resta ora quel che faranno i Franzesi, de'quali per insino a ora non s'intende che sieno passati cavalli; ma una volta si truovano signori del passo e con facultà di potere passare, e avendo con loro il re di Navarra, si vede che hanno la inclinazione della più parte dei populi, e che desidererebbono tornare al re loro antiquo. Nondimeno non hanno ancora fatto alcuno nuovo moto, perchè Spagna distribuì subito le genti, che erano ite alla impresa di Stella, a guardia di tutti i luoghi importanti del Regno; lasciati tanti a Stella che bastassino ad assediar la fortezza e guardare la terra, che si tiene oggi tutta per lui per essersi li autori della rebellione ritirati interamente nella fortezza. E oltre alle genti che si truovavono in Navarra, ve ne manda continovamente delle altre di questi luoghi vicini; e così ha richiesto tutti i Signori di questi Regni venghino personalmente con le genti loro. E se li Franzesi non hanno presto qualche soccorso grande, si vede che le cose di Spagna sono per migliorare ogni dì condizione; perchè il campo suo ingrosserà sempre per la venuta di molti di questi Grandi, de'quali ciascuno tiene ordinariamente preparato qualche numero di gente; e ne serviranno il Re a loro spese, almeno per qualche poco di tempo.

Sono le cose in questi termini, e molti sono in opinione che i Franzesi, veduto che le genti di Spagna si sono ridotte a salvamento e che le ingrossano tutto dì, non avendo ancora alcuno ricetto certo in Navarra, non

abbino a seguitare di passare, nè a volersi in questa stagione trovare di qua; dove se in su'monti caricassi molta neve, sarebbono con strettezza grande di vettovaglie, e con difficultà di potere tornarsene a loro posta [1].

Vedrassi alla giornata, e io di quello che seguirà darò notizia alle Signorie Vostre quando arò commodità di apportatore.

Li Inghilesi ebbono a questi giorni comandamento dal re d'Inghilterra, che non partissino di qua, e che in ogni cosa seguissino in tutto la voglia di Spagna, quale li richiese venissino in Navarra a congiungersi con le sue genti; di che hanno mostro di fare poco conto, e di già si sono imbarcati per partirsi al primo tempo. Non si sa bene se questa disubbidienza proceda perchè il re d'Inghilterra scriva loro da parte in altro modo, o perchè e' vivino con lui con questa securtà.

Io intendo di buon luogo, che a questi dì ci sono state lettere dei 3 del presente da uno mercatante ispagnuolo che si truova in Genova, per le quali fa intendere, che a Spagna il doge di Genova aveva fatto dire da uno Doria, che rispetto al potere il papa morire ogni giorno, voleva provvedersi di favore di qualche altro principe; e che quando Spagna volessi pigliare in protezione lui e quello Stato, dal canto suo troverebbe buona disposizione; e che non voleva mandare uomini sua a praticare questa materia, acciò che il papa non avessi notizia. Questo avviso è certo esserci stato; e se bene io non intenda se Spagna si risolverà a volerci attendere, mi è parso da scriverne alle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

---

[1] Qui il Rosini ha *a loro posa*.

XXXVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Logrogno, 26 ottobre, 1512.

Io vi scrissi al fine di agosto per via di Roma, e sotto la vostra risposi al Minerbetto e Ricciałbano; e da voi è molto non ho lettere, e però mi occorre dire meno.

Di poi a' dì 26 di settembre n'ebbi una di Jacopo [1] de' 4 del detto, che mi avvisava le cose seguìte costì insino a allora; e da quel tempo in qua, non ci sendo venuto corriero di Roma, non ho lettere d'Italia, chè pensate se sto in sulla colla [2]. Vero è che per una venuta di Genova de' 3 di ottobre, si intende che costì si era fatto parlamento, e deputati cinquanta cittadini con autorità grande, e Giovanbattista Ridolfi Gonfaloniere per uno anno; nondimeno non intendendo particularmente in che forma sieno restate le cose, ne sto con più sospensione che prima [3].

Intendo ancora per quella di Jacopo la malattia di Piero [4] e di quanta importanza la era, di che non biso-

---

[1] Jacopo Guicciardini, fratello ad entrambi.

[2] La colla era un arnese di tortura; dicevasi anche il canapo o la corda; donde *mettere alla colla*, dare *tratti di fune*. Qui vale stare in pena.

[3] Veggansi negli storici le riforme fatte successivamente nel governo della Repubblica, dopo la mutazione dello Stato e la tornata dei Medici.

[4] Piero Guicciardini, loro padre.

gna dire con quanto dispiacere io stia. E benchè la voglia che io ho della salute sua non me ne lascia credere altro, pure me ne truovo tanto male contento quanto sia possibile; e così starò insino a tanto ne intenda il successo, il quale piaccia a Dio sia secondo che noi desideriamo. E così io spero nello aiuto suo, e nel sapere che saranno usate tutte le diligenze che si può; e anche non è di tanta età, nè di tale complessione che e' non sia per poterla reggere, e massime non sendo disordinato. Dio ci aiuti e dia quel fine che sarà la voglia e bisogno nostro [1].

Duolmi tra le altre cose insino al cuore il non essere io costì, non per altro che per non avere a stare con tanta sospensione; e spero oramai di avere a lasciare questa mia Legazione.

Di qua è seguìto che li Inghilesi sono male contenti per parte di questa Maestà, che abbi consumato troppo tempo nelle cose di Navarra; nè vogliono fare alcuna fazione e vogliono tornarsene in Inghilterra.

I Franzesi sendo ingrossati hanno preso uno passo in su' monti: sono in Navarra il re di Navarra e la Palissa con circa diecimila fanti; e quelli di questo Re, che erano a San Gianni Piè di Porto si sono ritirati. Là si trova Anguelem in persona con quasi tutta la nobilità di Francia: non credo che seguirà insino a tempo nuovo, altro; passando vedremo quello che sarà.

Ricordovi mi scriviate qualche volta, chè l'ultime ho da voi furono de' 12 di giugno.

Abbattémi a' dì passati in uno di questi Signori che li venne voglia del mio cavallo; e benchè mi paresse fa-

---

[1] Piero Guicciardini morì l'anno dopo, 1513; e dopo il ritorno di Francesco suo figlio dalla ambasciata di Spagna.

tica, chè per cammino non poteva essere migliore nè più gentile, pure trovandone buona vendita, e anche essendone pregato, gliene detti per sessanta ducati d'oro: non so se vi parrà che io abbi fatto male. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XXXVII.

Della Signoria di Firenze a Francesco Guicciardini Oratore in Spagna.

Firenze, 29 ottobre 1512.

Magnifice Orator,

E' sono più mesi che a' Gualterotti [1] di qui fu ritenuto alla Cantera o vero in Cadis, da chi era quivi per la Maestà del re, una loro carovella carica in Puglia fino di maggio passato, di salnitri e zolfi, i quali e' mandavano in Inghilterra, venduti a quella Maestà; e chi lo ritenne dette loro intenzione che ne sarebbono pagati. Il che non è mai seguìto, non ostante ogni diligenza che loro ne abbino fatta. Donde considerato noi il grave danno che ne sopportano, per favorirli e aiutarli

[1] La compagnia fiorentina dei Gualterotti aveva relazioni commerciali con la Fiandra, la Francia e l'Inghilterra; e dopo voltato il Capo di Buona Speranza dai Portoghesi, intraprese anche il commercio con le Indie orientali.

di quello che si può, vogliamo che alla ricevuta della presente voi ne parliate alla Maestà del re, e facciate seco in nome nostro ogni diligenza e opera, a fine che ne segua uno de'dua effetti: o che la nave con tutto il carico sia restituita, o che le robe siano pagate a quel pregio che erano vendute in Inghilterra. Di che voi farete ogni instanza possibile.

La nave si chiama San Jacopo; il padrone, Francesco della Cantera; il sopraccarico, Luca Giraldi. Bene Valete.

XXXVIII.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 31 ottobre 1512.

Io scrissi alle Signorie Vostre a dì 26 del presente per lo spaccio regio, con avviso di quello che insino allora ne intendevo di qua; e la presente sarà per dare notizia alle Signorie Vostre, come essendo stamani in Palazzo il nunzio del papa, lo oratore viniziano ed io, la Maestà Cattolica ci disse, che per la coniunzione aveva con li nostri Signori, li pareva conveniente conferirci quello che li occorressi d'importanza. E però ci faceva intendere come, essendoli a questi giorni venuto a notizia, che il duca don Ferrando figliuolo primogenito del re Federigo teneva pratica di fuggirsi in Francia, e che era per partirsi ogni giorno, aveva a dì 28 del pre-

sente fatto pigliare uno Filippo Coppola gentiluomo di Napoli e che fu figliuolo del Conte di Sarni che era qui, uno altro napoletano che ci era per faccende del principe di Salerno, un prete franzese e uno altro di Navarra. I quali avevono tutti d'accordo confessato, che insino più di uno anno e trovandosi questa Maestà in Sibilia, a tempo che tra Francia e lui cominciò a nascere sdegno, vi venne uno frate spagnuolo dell'ordine di santo Domenico, mandato dalla Regina che fu moglie del re Federigo, e dal duca di Ferrara; il quale parlò col Duca, confortandolo per parte dei sopradetti a fuggirsi in Francia. E che il Duca prestandovi orecchi, aveva mandato alla Maestà del re di Francia il detto Filippo Coppola e secretamente; il quale non avendo fatto al tempo conclusione, la prima volta che vi andò, vi era di poi ritornato un'altra volta; e insieme con uno Federigo del Tuffo napoletano, mandatovi di Italia dalla Regina per la cagione medesima, aveva in nome del Duca fatto capitulazione con Francia; e che Francia li aveva scritto, confortandolo all'andare, e datoli salvocondotto, e che si sono queste scritture trovate in casa del Duca. E che trovandosi ora questa opportunità di avere li Franzesi vicini, erano per partirsi a ogni ora, e se la cosa non si fussi scoperta, sariano di già partiti; e che però lui con tutto che li dispiacessi, perchè amava il Duca da figliuolo, era necessitato tenerlo fuora della Corte in qualche luogo bene guardato, dove sarebbe tenuto come era stato sino a qui, se non che li mancherebbe la facultà del potersi fuggire; e che per questa cagione spacciava uno corriere in Italia, richiedendoci che noi ne scrivessimo a' nostri Signori.

Fulli per ciascuno risposto di scriverne, ringraziando Sua Maestà della communicazione, e condolendosi del caso. La cosa, secondo s' intende, era riuscibile, perchè di qua a dove si truovano li Franzesi, non sono più che sedici o diciotto leghe; e di già in questi paesi avevano posto le poste in due o tre luoghi su per quel cammino, e il Duca stava in Corte con tale larghezza che poteva facilmente andarne. Hallo Sua Maestà mandato stanotte in una fortezza non molto distante di qui, e si stima di poi lo manderà in Aragona.

Il re di Navarra e monsignore della Palissa si truovono vicino a Pampalona a tre leghe in uno luogo montuoso, chè non sono al tutto scesi nel piano; e con loro sono circa dieci mila fanti, che s' intende sono la maggior parte commandati[1] in Ghienna e delle circumstanze di Guascogna. Hanno trecento lance e circa seicento cavalli leggieri, e hanno corso qualche volta in sino in su le porte di Pampalona, dove si truovono le genti che tornorono da San Gianni Piè di Porto; e vi fanno testa le altre che manda tutto dì questa Maestà. Ed essendo le terre importanti di Navarra ben guardate, nè essendo passato tutto lo esercito franzese, ed essendo quelli che sono passati, sanza artiglierie grosse e sulla speranza che alla prima venuta loro il regno di Navarra si avessi a rebellare, si iudica siano per ritirarsi presto di là da l'Alpe[2]; e massime che ora ci è nuove che la fortezza

[1] Per fanti *comandati* s'intendono gli uomini chiamati sotto le armi e sciolti, secondo il bisogno. Generalmente *comandavasi* un uomo per casa.

[2] I nostri usavano spesso chiamare Alpi i monti in generale; così chiamavano l'appennino, e qui Alpe sta per i monti Pirenei.

di Stella si è data, disperandosì di soccorso; quale i Franzesi non li hanno potuto dare per essere quella terra di qua da Pampalona e in luogo, che tenendosi Pampalona per il Cattolico, non vi sono potuti venire.

Li Inghilesi sono partiti, e altro non si intende che sia degno di notizia delle Signorie vostre; alle quali mi raccomando.

XXXIX.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Logrogno, 5 novembre 1512.

Io vi scrissi a dì 26 del passato, e di poi ho una vostra brieve de' 24, per la quale mi accusate una de' 22 di settembre, che non l'ho avuta; e se l'arete messa sotto lettere delli Spagnuoli [1] sarà ita a Burgos, e arò a aspettare tanto che venga.

Intendo per una di Jacopo, del parlamento fatto e balìa data, e come si vedeva principio di buona quiete; il che se seguirà come è da credere, si arà da ringraziarne assai Dio che tutto sia posato con beneficio della Città.

Vorrei che voi mi scrivessi spesso, e particularmente di tutte le cose che vanno a torno, e di drento

---

[1] Intendasi con lo spaccio dei capitani ed agenti spagnuoli che dall'Italia si spediva alla Corte di Spagna.

e di fuori, perchè i Dieci mi tengono tanto asciutto quanto è possibile. E lo intendere le cose di fuori mi serve tanto al maneggiarmi di qua, che sanza esse sono uno pesce fuori della acqua; lo intendere quelle di drento mi serve a satisfazione dello animo mio, che dovete credere che io lo desideri; e il mancare di questi avvisi, quando non ci fussi altra ragione, basterebbe a farmi stare di qua male volentieri. E da questa piccola de'24 infuora, le ultime che io ho da voi furono di giugno; sicchè vi priego mi scriviate e particularmente in chi dopo a' Medici si vegga voltare la riputazione del Governo [1]; e scrivendo non le mandate sotto quelle delli Spagnuoli, perchè vanno, prima che io le possi avere, a Burgos, ma o sotto le lettere pubbliche [2] o di Niccolò del Nero; e perchè questi scrivono di rado, dirizzate a me, condannate in dua o tre reali, chè da Roma in qua verranno bene. Bisogna solo che li Spagnuoli vi servino di mandare il mazzo vostro a Roma a chi e' mandano il loro; e commetterli che lo dia al corriere quando e' dà i mazzi loro. E perchè Jacopo anche mi scriverà e così Piero, doveresti fare uno mazzo medesimo, acciocchè io non avessi a pagare tante condannagioni [3]; e anche tutte insieme verranno meglio.

Delle cose di qua ho scritto a Piero quanto ci è di nuovo, e detto ve le mostri per non le avere a replicare tante volte, che è in sustanza tutto quello che io scrivo al Pubblico. La cosa si riduce se i Franzesi

---

[1] Quali erano gli uomini più autorevoli tra i partigiani dei Medici e del nuovo governo.

[2] Cioè con lo spaccio al Guicciardini dei Dieci di Balìa.

[3] Vale per quella che oggi dicesi tassa da pagarsi pel porto delle lettere.

si resolveranno a passare con tutto lo sforzo loro o no; perchè non passando, si veggono le cose ferme per qualche mese; passando forti, si appicca uno grande fuoco e farassi presto qualche scoppio grande; e a giudicio mio, se lo fanno, pigliano una impresa pericolosa e difficile.

Circa alle cose della Badia, intendo quanto mi dite: se arete fatto cosa alcuna, non accade dirne altro; non avendo ancora fatto, desidererei per buona cagione indugiassi al farne contratto insino a tanto che io vi scriva altro; e altra volta vi scriverò più lungamente quello che mi muove, e in ogni modo non ne farò deliberazione nessuna sanza voi.

Raccomandatemi a messer Piero Alamanni, al quale io ho sentito insino di qua cantare a alta voce il nunc dimittis; e diteli per mia parte, che io non lo ho richiesto della promessa che mi fece alla partita, cioè di avvertirmi di quello li paressi a proposito, per sapere che e' non trovava sapore ne'cibi di quelli tempi; ma che sono mutate le condizioni, e se cosa alcuna li occorre, che io lo prego se ne ricordi. Nè altro mi occorre; Cristo vi guardi.

Tenuta a dì 10: e dipoi ho una vostra de'5 di settembre per mano degli Uguccioni; altre non ho avute, sì che quando mi scrivete tenete il modo detto di sopra.

XL.

Luigi Guicciardini al suo Fratello Oratore in Spagna.

Firenze, 6 novembre 1512.

Dopo la mutazione dello Stato e della tornata de'Medici vi ho scritto più lettere, e per quelle vi ho avvisato tutto quello è seguìto insino a sabato passato; e l'ultima abbiamo da voi fu de' 22 di agosto, di poi non c'è lettere, onde stimiamo o che sieno ite male, o che non possiate scrivere; di che ne abbiamo dispiacere, non tanto per sapere li andamenti delle cose di costà, quanto per intendere l'essere vostro; e però ingegnatevi, per più vie potete, scriverci.

Dopo l'ultima mia non è innovato altro, se non che stamani il Cardinale [1] s'è partito per la impresa di Ferrara, nè so come il papa, se l'ha acquistare per forza, n'arà onore; perchè s'intende essere affortificata con bastioni e allagamenti quanto si può stimare. A Iddio piaccia farcelo tornare e presto e sano, e con onore.

Monsignore di Gursa non s'intende essere ancora arrivato a Roma.

I Franzesi che erono in Brescia, ne sono usciti salvi e con assai roba, e accompagnati a'confini; e hanno lasciato la terra alla Lega per accordo.

Io vi scrissi per l'ultima come per costì si disegnava uno imbasciadore per ringraziare ec., e dissivi

[1] Il cardinale Giovanni de'Medici.

chi; e così per questa vi affermo, e secondo ritraggo starà e tornerà secondo vorrete.

Jacopo Salviati e Matteo Strozzi tre dì fa partirono. Non s'è ancora fatto imbasciadori nè all'imperadore nè a Vinegia come si disegna; non s'è ancora cominciato a fare lo squittino, stimasi comincerà presto; éssi ridotta la guardia a cinquecento fanti, ed énne capo messer Julio de'Medici, che prima n'era capo Pagolo Vettori; che per essere di questi nuovi Signori, hanno fatto lo scambio. Ècci stato lettere da Ruberto [1], e fa le cose de'Franzesi gagliarde. Non entrerò ne'particulari per essere voi in luogo da saperlo benissimo. Altro non mi occorre: a'piaceri vostri. Cristo vi guardi.

XLI.

Dell'Ambasciatore Guicciardini Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 10 novembre 1512.

Avendo di già scritta la alligata [2], si è soprattenuto questo spaccio per la venuta di uno corriere di Roma, col quale ho ricevuto una delle Signorie Vostre de' dì 25 settembre; e quelle che le accusano avermi scritto al primo, 10 e 12 di detto, non sono comparse.

---

[1] Roberto Acciaiuoli ambasciatore presso il re di Francia.

[2] Cioè l'ultima lettera ai Dieci, dei 31 ottobre.

E avendo per questa inteso quanto quelle mi commettono, sono stato con questa Maestà, e li ho significato quanto la Città tutta sia stata desiderosa da più tempo in qua di restringersi con Sua Maestà; e iustificato le dilazioni usate contro alla universale disposizione di tutti; mostratali la fede che si ha in lui, e la speranza d'avere a godere lungamente questa amicizia; e in ultimo raccomandatali la Città per rispetto di quella, e per lo interesse suo respetto a quanto Sua Maestà ne potrà sempre disporre; distendendomi largamente a questi effetti con i termini che scrivono le Signorie Vostre, e con tutti quelli che mi occorsono.

Risposemi, che sempre aveva desiderato fare amicizia particulare con la Città, e che ora sendone seguìto lo effetto, non mancherebbe mai dal canto suo augumentarla; e che avea scritto al Vicerè, che facessi bisognando per la difesa della Città non altrimenti che per Napoli, e che sarebbe sempre pronto a favorirla in tutte le cose che occorressino. E che le Signorie Vostre oltre a una amorevole disposizione e animo, troverebbono che procederebbe sempre con quelle sanza alcuna simulazione, e con una buona verità e realità [1]; monstrando ancora di avere piacere assai che le cose drento si fussino riordinate sanza scandolo o lesione di alcuno.

I Franzesi sono, di poi che io scrissi l'ultima, ingrossati, chè si intende essere passato di nuovo quattrocento lance con qualche migliaio di fanti; in modo che sono scesi al piano e accostatosi a Pampalona a una lega o circa, e sono stati insino ad ora signori della campagna; perchè il Cattolico non ha insieme tutte le genti

[1] Così i nostri usavano spesso dire per lealtà.

che si truova in Navarra, ma è stato necessitato per dubbio de'popoli distribuirle in tutti i luoghi importanti del Regno. Pure il forte sono in Pampalona, dove è il duca di Alba e alcuni altri capitani con meglio di duamila cavalli e sei o settemila fanti; e hanno i cavalli leggieri dell'una e dell'altra parte scaramucciato più volte insieme. E non hanno i Franzesi fino ad ora artiglierie grosse con loro; e secondo si intende, è molto difficile che le possino avere per la via che sono venuti, sanza le quali non si vede quello che possino fare di momento; perchè le terre sono bene guardate, e de'popoli hanno cavato tutti quelli che hanno polso, e a li altri hanno tolto le armi. Non si sa quello si risolveranno i Franzesi di fare, nè potrebbono in fino ad ora i tempi essere stati migliori per ogni fazione di guerra. Delle vittovaglie ne viene loro giornalmente di là de'monti, chè quelle hanno trovato nel paese non bastano. Non resta il Cattolico di richiedere questi Signori e le Comunità di gente, di che ciascuno lo serve di qualche numero; ma essendovisi già spinti i più vicini, l'altri che sono discosto non possono essere sì presti, e anche la maggior parte de'fanti che sono venuti in sino ad ora, sono uomini comandati, e levati dallo esercizio e dal campo [1], e male armati.

Il Delfino col resto delle genti non è passato, e si è detto si dirizzava alla volta di Baiona per fare prova di entrare da quella parte, a causa che questo Re abbi a provvedere a più luoghi: di quello che seguirà darò notizia alle Signorie Vostre, quando arò per chi scrivere; chè qua si spaccia di rado, e anche qualche volta non vogliono che il corriere levi altre lettere che le loro.

[1] Cioè dall'esercizio del loro mestiere o professione, e dal lavoro della terra.

Di Inghilterra ci è stato lettere nuovamente de' 12 d'ottobre; e scrive quello Re a questa Maestà, intendere che le sua genti continuavano nel volersi partire di qua, e che era contro alla volontà sua; pregandolo che non li accomodassi di legni, a ciò fussino forzati a servire. E col medesimo spaccio è venuto un uomo proprio a fare loro comandamenti molto gravi, fino a dire che partendosi gli punirà pro crimine lese maiestatis. Ma è giunto tardi, chè di già erono partiti; nientedimanco le dimostrazioni sono che sia stato contro la volontà del re d'Inghilterra, e lui ancora perseveri nella medesima caldezza contro i Franzesi.

Venneci, è già molto, avviso dallo oratore di Spagna che è là, che il re di Scozia li aveva rotto guerra; ora scrive che non fu vero, e che lo avviso suo nacque perchè nella Côrte venne nuova di questa rottura per cosa certa.

Delle cose di Italia qua si continua a parlarne in quelli effetti medesimi che io ho scritto per altre: mostrare di volere a ogni modo che lo Stato di Milano sia del figliuolo del Moro; iustificare la dilazione, che è stata, per le difficultà nate per conto de' Svizzeri, di Parma e di Piacenza, e per la pratica dello accordo tra lo imperadore e Viniziani, il quale questa Maestà mostra desiderare assai.

Ha fatto a questi dì lo oratore veniziano grande instanza col Cattolico per le cose di Brescia, e anche il nunzio del papa se ne è molto travagliato; e per quanto io ritraggo, le risposte non potrieno essere migliori: di volere che la sia loro restituita, e che la esecuzione se ne facci subito.

Di Ferrara, non sento più parlare in favore del Duca con quella caldezza che si faceva pel passato

e secondo posso intendere, il Cattolico mostra volersene accomodare colla volontà del papa. Delle quali cose le Signorie Vostre vedranno meglio il vero per li effetti di costà.

Il signor di Piombino, sendo finita la sua capitulazione con questa Maestà, ha per mezzo di uno uomo suo, che è qui, fatto nuove convenzioni per sei anni, in quelli effetti vel circa che erono le vecchie.

E sono già passati nove mesi ch'io partii di Firenze per questa Legazione, e la distanza del luogo è tanta, che quando bene all'avuta di questa le Signorie Vostre facessino subito provvisione di altri, scorrerebbono di necessità più mesi da oggi innanzi che io potessi essere costì; e a me per più respetti importa assai il repatriare. Per questo io priego umilmente le Signorie Vostre che sieno contente darmi licenza di tornare; e quando le disegnino che il luogo non rimanga vacuo, le non differischino a farne provvisione, chè mi faranno grazia e beneficio grandissimo. E a quelle mi raccomando.

XLII.

Ser Pandolfo de'Conti
a Francesco Guicciardini Oratore presso il re di Spagna.

Firenze, 13 novembre 1512.

A Vostra Magnificenza dopo la tornata del reverendissimo [1] e di Juliano non ho scritto, perchè dopo il par-

[1] Il cardinale Giovanni de' Medici, e Giuliano.

lamento, delle cose minime occorse insin a quel dì iscrissi abbastanza e a lungo. Di poi non ci è occorso cosa di momento, e attendono a rassettare le cose in buona forma.

Giovanbatista Ridolfi renunziò il Gonfalone [1], dove la mattina d' Ognissanti entrò in suo luogo Filippo Buondelmonti; e andò la Signoria a Santo Giovanni questa mattina colla guardia, la quale di continuo per ancora stà alla piazza e al Palazzo.

Aspettasi il futuro Gonfaloniere Alessandro Pucci, che tocca a Santo Giovanni [2]. Il papa l'ha fatto chiedere per il detto, ed era disegnato per Francesco de' Medici; quale fecie sopra stare parecchi giorni ad accettare il capitanatico di Pistoia.

Trovasi in prigione per la roba de'Medici, Domenico Martelli e messer Andrea suo fratello, e andonnone presi come ladri per conto delli ufiziali deputati pe' detti [3].

Vostra Magnificenza arà inteso Piero Soderini essere stato confinato a Raugia per anni cinque; li altri, chi a Roma, e chi in Francia e chi a Perugia.

Tornò ser Francesco, quale aveva seguitato il Gonfaloniere; fu preso e toccò parecchi tratti di fune [4], e stette al Bargello parecchi dì, e perdè il benefizio di Santo Biagio e la cappella di Santo Giovanni; e stassi fuora di Firenze, dicendo *or questo per amar s'acquista.*

A Roma per la molta fune [5] morì Antonio Segni, quale era venuto in poste incontro a Piero Soderini, mandato dal Cardinale, che non andassi a Roma.

---

[1] Il Gonfalone della Giustizia, vale a dire il grado supremo di Gonfaloniere.

[2] Cioè tocca al quartiere di San Giovanni.

[3] Erano i due Martelli ministri della banca de' Medici.

[4] Cioè fu messo alla colla.

[5] Cioè per la tortura sofferta pei molti tratti di fune.

Qui stette certi frati della Osservanza in prigione parecchi dì ne' ferri, quali facevono il cancelliere a Madonna Argentina [1]; che avevono di suo di molti argenti, e a lei si rendenno nelle Murate [2], dove si sta più bella che mai.

Per isparlare fu confinato tre frati di Santo Spirito; altri confini non ci è stato. E quelli che si erano fuggiti, come Alfonso Strozzi e simili, sono tornati e reconciliatosi. L'abate Giovacchino fecie la pace con i Vitelleschi, *et flebit amare.*

Ècci passato monsignore di Gurges [3], quale è ito a Roma con assai gente, e aveva seco l'imbasciatori di tutta la Lega; erano da ventidua imbasciatori. Fecionli qui un grande onore, e il reverendissimo [4] lo andò a ricevere in Cafaggiuolo *ex parte pontificis;* l'offerse la man destra, non la volse accettare; e sempre il Legato [5] cavalcando seco andò *sine cruce.* Stette qui dua giorni, e in ogni città da Bologna a Roma il papa li faceva presentare mille ducati d'oro; accompagnollo Giuliano insino presso a Siena. Alloggiò a Uliveto [6], dove si fece un grande ordine di buffoni e suoni; e tutti piaceri se li potette dare, se li dette. Chiese alla Signoria uno imbasciatore come aveva dalle altre poten-

---

[1] Argentina del Marchese Gabriele Malaspini di Fosdinovo, moglie di Pier Soderini.

[2] Convento di Donne; così detto perchè ogni volta che una entrava in Convento per farsi monaca, la porta era murata.

[3] Quello che in questo carteggio è detto il Gurza, o Gursa, cioè il vescovo di Gurk, delegato dell'imperatore alla Dieta di Mantova.

[4] Il cardinale Giovanni de' Medici.

[5] Il cardinale de' Medici ch'era Legato del papa.

[6] Cioè nel Convento di Monte Oliveto presso Firenze.

ze; fulli dato Baccio Valori; il cardinale l'accompagnò a Certosa [1].

Jacopo Salviati e Matteo Strozzi sono iti a Roma imbasciatori per il Pubblico, molto bene a ordine; stimasi qualcuno di loro tornerà cavaliere.

Il Cardinale è ito alli 6 del presente verso Bologna per la espedizione di Ferrara; è ito seco l'arcivescovo, e a lui ho raccomandato messer Donato, se pure avessi a ire come Prato [2]. Duolmi assai non vi sono potuto ire, chè ne ha fatto ogni cosa solo: vi andavo volentieri per lo amore porto alle cose di Vostra Magnificenza.

Il pontefice ha concesso sopra il clero uno accatto di dua decime, e fanne la Camera Apostolica creditrice; non sono fatti li impositori, credo sarà il vescovo di Pistoia. Fecesi l'uffiziali sopra li sbanditi e confinati, e ogni uomo colla tassa ritorna.

Tutto il mondo attende a presentare; e altro che *palle* [3] non ci si vede e sente. Li Piagnoni al tutto hanno rinnegato il frate [4] eccetto ser Juliano da Ripa, che solo per solazzo tantum s'è riservato Pietro Bernardo. Ècci assai che di lume di torcio sono diventati lumicini, *quia maius lumen occupat minus*.

Sonci rincarate le corde da ragna, e rinvilite le fave [5]: i frati di Santo Marco hanno perso affatto il vero lume. Il Caiano è ito a predicare a' porri.

---

[1] Alla Certosa di Firenze, a due miglia circa dalla Città.

[2] Strage e sacco come a Prato, dove pure trovavasi il cardinale Giovanni de' Medici con gli Spagnuoli.

[3] Le palle erano lo stemma dei Medici; onde Palleschi i partigiani di quella famiglia.

[4] Il frate Girolamo Savonarola.

[5] Qui è detto per dileggio contro la parte vinta. Tornati i Medici, fu cassato il Consiglio Grande, al quale erano ascritti circa

Emmi venuto tanta allegrezza poi che ho inteso il cambio di Vostra Magnificenza, che sono in sullo impazzare, sperando doverà essere presto; che a Dio piaccia.

Èccisi dato un principio d'un florido studio, e ammazza il .... nostro, il quale stette con Vostra Magnificenza in istudio. Ha tanto fatto che alla Città ha fatto avere una lezione in teologia per la prima lettura, e alli dì passati si è solennemente *in utriusque* dottorato; ha di molti concorrenti, i quali per non tediare Vostra Magnificenza non conterò: se non è che qui si trova dodici imbasciatori de' Svizzeri, tre per Cantone; e vanno al papa, quale prima gli fa rivestire.

Piero Soderini, per ancora non ci è niente: stimasi cadrà nel bando di ribello. G. B. è ito in Francia per la lettera del ben servito, e non pare si curi di cadere nel bando. Solo messer Gian Vettori [1] ha mandato l'osservanza e presentazione de' confini. Tommaso [2] avendo voluto gli fusse prolungato il tempo a rappresentarsi, non hanno fatto nulla. All'imperatore va imbasciatore Francesco da Diacceto; a Vinezia va messer Veri de' Medici; al Turco, Francesco Nori.

Altro non so che dirmi, se non è a Vostra Magnificenza infinite volte mi raccomando.

---

tremila cittadini, e dove come negli altri Consigli e Magistrati, davasi il voto con le fave; furono cassati i Nove della Milizia; cassati tutti *i battaglioni*, cioè le armi proprie della Repubblica; cassati tutti i Conestabili ec. Laonde moltissimi cittadini ridotti all'ozio, e come dice ser Pandolfo, a comprar reti per uccellare.

[1] Gian Vettorio Soderini.

[2] Anche dei Soderini.

XLIII.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Logrogno, 20 novembre 1512.

L'ultime ch'io scrissi alle Signorie Vostre furono de' 31 del passato e de' 10 del presente; di che con questa sarà copia. E di poi le cose di qua hanno innovato poco, ma vanno tutto dì a cammino di potere fare qualche innovazione di momento; perchè le genti franzesi che erano entrate in Navarra, si sono da quello tempo in qua state intorno a Pampalona; ma non in uno medesimo alloggiamento, chè sono iti mutandosi per più comodità, secondo si crede, delle vittovaglie. Sono stati signori della campagna e de' luoghi debili, ne' quali questa Maestà non ha fatto provvisione; ma non hanno preso alcuno luogo importante, nè hanno tentato fino a oggi impresa alcuna di momento: il che è nato per non avere con loro artiglierie grosse, le quali fanno o hanno fatto ogni opera di fare passare per diversi luoghi. Ma vi hanno avuto difficultà grande per la strettezza del passo, e per essere il terreno in qualche luogo di qualità che in questi tempi umidi sfonda e non può reggere, pure s' intende ne fanno ogni possibile diligenza; e si sono ridutti ultimamente con copia grande di guastatori a farle passare per la via di Roncisvalle, e non si stà senza dubbio che elle non passino.

Questa Maestà, oltra le genti che si truova in Pampalona, ne mette insieme un'altra banda a uno altro

luogo chiamato il Ponte della Reina, vicino a Pampalona a quattro leghe di qua, dove fanno testa tutte le genti che vengono di Castiglia e d'Aragona; e vi ha mandato per Capitano il duca di Nagera, uomo vecchio, e che dopo Consalvo è riputato in guerra il primo uomo di questo Regno, il quale vi debbe arrivare oggi.

Il Delfino se ne andò a Baiona, e di quivi fece entrare le genti sua in Biscaia, le quali assaltorono uno luogo chiamato San Sebastiano, la quale è terra grossa e di porto; con speranza non vi sendo molte provvisioni, di averlo a pigliare al primo assalto; ma essendo loro risposto bene da quelli che vi erono drento, se ne tornorono indrieto con perdita di trenta o quaranta uomini. E stanotte c'è nuove che sono usciti di Biscaia, dove sono stati pochi dì, non sanza gran danno del paese, e si sono ridotti a Baiona: di che è stato causa il dubbio di non essere rinchiusi dalli uomini del paese; i quali sono bellicosi, e la terra aspra e i passi forti, dove i cavalli si possono poco adoperare.

Resta questo fuoco acceso tutto in Navarra, dove se le artiglierie grosse vengono, i Franzesi si risolveranno verisimilmente a fare qualche impresa d'importanza; e potrà essere che le genti loro, che sono uscite di Biscaia, venghino di qua a congiugnersi con queste altre, che sarebbono una grossa banda.

Sarebbe intenzione di questa Maestà attendere a guardare le terre e tôrre tempo a' Franzesi, parendoli che per la difficultà delle vittovaglie e della stagione, non possino stare di qua lungamente, se non pigliano qualche luogo importante; nè tenterebbe volentieri la fortuna dove non lo inducessi la necessità o una speranza certa di vittoria. Niente di manco potrà essere che il dubbio che è, che i Franzesi con le artiglierie

grosse non avessino qualche successo, o che il resto delle genti non venissino di qua a congiugnersi con loro, lo facci deliberare di fare dare loro giornata; e tanto più che tra le genti che sono in Pampalona, e quelle che tra due giorni saranno congiunte al ponte della Reina, gli pare avere ad essere superiore o almeno pari; e però non saria da maravigliarsi che si facessi presto qualche fazione grande.

Quello che si intende del numero delle genti franzesi, ho detto alle Signorie Vostre per altre, che si ritrae sono circa settecento lance e dodici mila fanti o meglio, tra' quali è una ordinanza di circa quattro mila Alamanni, di che si fa qui qualehe conto; li altri sono Guasconi e di quelle circumstanze, che non sono molto stimati; e oltre a questi cinquecento o seicento Albanesi.

Quello che abbino ad essere le genti di questa Maestà non si può dirne particularmente, per non si essere ancora ridotti insieme e rassegnati; il che faranno fra dua o tre giorni, per essere venuti di luoghi varii e mandati da questi Signori e Comunità, che hanno mandato chi più e chi meno secondo le facultà loro; in modo che fino non ristringono insieme, non se ne può fare uno conto certo; ma come ho detto qui si disegna che almeno siano pari ai Franzesi. Hanno numero grande di giannettieri [1]; e di fanterie dicono al certo saranno più, delle quali vi è d'ogni sorte. E se i Franzesi aranno

---

[1] I Giannettieri erano una specie di cavalleggieri, così detti dal nome dei cavalli, *Giannetti* o *Ginetti* di Andalusia; o forse da una specie di lancia da loro usata, detta *giannetta*, di frassino e sottilissima, col ferro largo in punta. Più tardi chiamossi pure *giannetta* quello spuntone o sargentina che solevano portare gli ufficiali di fanteria. - Vedi RICOTTI, *Delle Compagnie di Ventura* ec. T. III, pag. 282.

vantaggio alcuno, sarà per avere sanza dubbio migliore gente d'arme e meglio a cavallo. Vedrassi alla giornata quello che seguirà, e io quando arò copia d'apportatore ne darò secondo il solito notizia alle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

XLIV.

Piero Guicciardini a Francesco suo Figlio.

Firenze, 20 novembre 1512.

Per l'ultime vostre de' 26 d'agosto intesi quanto era seguìto costà e come stavi bene; di poi non ci è vostre lettere; e così questi mercatanti spagnuoli che stanno qui dicono non avere avuto lettere, che si stima sia ito male qualche passaggio.

Arete inteso per lettere di Luigi e di Jacopo le cose seguìte qui, e però per questa non ve le replicherò. Furono fatti a dì 10 di questo, imbasciadori nella Balìa, messer Veri de' Medici a Vinegia, Francesco da Diacceto allo imperadore, e Giovanni Corsi per costì; il quale è de' Signori [1], e non potrà partire prima che di gennaio, e stima venire per mare: ha voluto sapere le vesti che voi vi facesti. Erasi ragionato [2] di fare Jacopo Gianfigliazzi; il dì poi in sul fatto ferno Giovanni, e

---

[1] Cioè dei Signori Priori di Libertà.

[2] Comincia la cifra.

Jacopo m' ha detto resto: da lui a me è suto detto che si manda costà per cerimonia e per mostrare che questo Stato nuovo stima assai quella Maestà; e il Cardinale, innanzi andassi a Bologna e che Giovanni fussi fatto, mi disse, che volendo voi stare costì non vi rimoverebbono, e che farebbono ritornare lo 'mbasciadore si facessi. Pure io stimo che Giovanni venga costà con animo di fermarsi; e per questo credo sia bene che, non l'avendo voi fatto, per le prime chiediate licenza, e a me avvisate dello animo vostro; chè sendo resoluto di tornare, m' ingegnerò vi sia dato licenza.

Giovanni non credo possa essere costì prima che alla uscita di febbraio; in questo mezzo, intendendo che lui venga con animo di fermarsi, io farò intendere della cosa a messer Ormannozzo, e inoltre scriverò a Ruberto Acciaiuoli che vegga d'avere uno salvacondotto dal re di Francia, che voi possiate tornare per terra; e così gliene farò scrivere dal Pubblico; e subito ne aremo avviso, ve lo scriverò. Potresti ancora voi di costà scriverne a Ruberto, se arete per chi.

Non ieri l'altro ci fu lettere da Roma e de' 15, da' nostri ambasciadori. Scrivono, Gurgense essere spesso col papa per fare questi nuovi accordi, e che Gurgense mostra desiderarne se ne faccia conclusione, ma che v' è dua difficultà: l'una, dal canto de' Veniziani; e l'altra dagli Spagnuoli: che Gurgense o vorrebbe che i Veniziani cedessino allo imperadore di presente tutte le ragioni hanno su Padova, Trevigi e in tutte l'altre terre tenevono e tengono in Lombardia; o obbligassinsi al presente dare allo imperadore fiorini dugento mila di oro, e di poi ogni anno trenta mila, e lo imperadore l'avessi a dare loro in feudo, riservandosi Verona e Vicenza, e inoltre riserbando Cremona e Chiaradadda per

darle a chi parrà alla Lega; e queste condizioni insino a ora recusono i Veniziani.

Lo 'mbasciadore spagnuolo che è a Roma, è contento operare che Ferrara venga nel potere del papa, quando sieno pagati dal papa degli stipendii che sono corsi da maggio in qua per conto delle loro genti, come dice gli furono promessi da lui, che si dice passono fiorini cento mila d'oro; e queste due difficultà sono di natura che male per noi qui si può dare giudicio di quello abbia a seguire.

Il duca Massimiliano figliuolo del Moro si truova a Verona, e aspetta di dì in dì essere rimesso nello Stato dalli spagnuoli. Il Vicerè col campo si truova a Chiari, castello in Bresciano; e per quanto sintende, non è per andare a Ferrara nè per rimettere Massimiliano in Milano, se prima non intende il seguìto di Roma, e come s'abbi a governare. Il Cardinale si truova ora a Bologna, e credo non si partirà di qui non avendo altro ordine da Roma. E qui passorno otto dì fa dodici ambasciadori de' Svizzeri per a Roma; e dicesi hanno fatto l'accordo col papa, e che non vogliono in Milano altro Duca che il figliuolo del Moro [1].

Le cose qui si stanno all'usato, e presto si doverà fare lo squittino. La Signoria cassò il Machiavello e Biagio, e in luogo del Machiavello hanno messo Ser Niccolò Michelozzi, per conto delle lettere; chè de' battaglioni per ora non si parla, e furono cassi tutti i Conestabili loro: Messer Marcello resta nel luogo suo [2]. La guardia di

---

[1] Fin qui continua, con brevi interruzioni, la cifra.

[2] Il Machiavelli era segretario dei Dieci di Balìa, e nello stesso tempo dei Nove dell'Ordinanza che dipendevano dai Dieci. Biagio Bonaccorsi era suo coadiutore. Cassati i Nove e tutti i Conestabili dell'Ordinanza, e in una parola distrutte le armi proprie, il Michelozzi

piazza, che erono fanti ottocento, è ridotta a cinquecento; e nella sala del Consiglio [1] si fanno l'abitazione per loro.

Di [2] Francia ci è lettere da Ruberto de'23 del passato, per le quali scrive il campo de' Franzesi essere al di sopra, e che gli Spagnuoli s'erono ritirati in drieto; e insomma magnifica le cose loro da coteste bande. Scrive ancora che i Svizzeri avevono dinegato il salvacondotto a monsignore della Tremoglia, e che l'avevono dato a messer Gian Jacopo da Treulci, mostrando farlo per conto delle terre loro che messer Gian Jacopo ha a' confini; e che doveva partire di Francia detto dì, con ordine dal Re di praticare accordo fra lui e li Svizzeri.

E altro per ora non ci è di nuovo. Noi qui siamo tutti sani, e io mi sento bene, e così la Maria [3] e la bambina.

PS. del fratello Jacopo.

A me Jacopo non accade scrivere altro; scrissivi a' dì 13 di questo una brieve, che non so se sarà andata

---

successe al Machiavelli, *per conto delle lettere* soltanto, pel carteggio cioè che i Dieci tenevano cogli Ambasciatori, e coi Commissari nel territorio della repubblica. Marcello Adriani era il primo Segretario della Signoria, Machiavelli il secondo; ma la Signoria era piuttosto la rappresentanza della repubblica, e gli affari più importanti, come quelli della guerra e della pace, dei negoziati e delle corrispondenze cogli ambasciatori e con gli altri Stati, spettavano ai Dieci; per cui il grado e l'officio del Machiavelli erano di maggiore considerazione. Vedi l' Introduzione agli *Scritti inediti di* Niccolò Machiavelli, da noi pubblicati. - Firenze, Barbèra, 1857.

[1] Nella sala del Consiglio Grande.

[2] Ricomincia la cifra.

[3] Maria Salviati, moglie dell'Ambasciatore.

bene. Con questa sarà una di Francesco Cambi, il quale si truova qui, e iersera nella Balìa con più altri fu libero dal bando con spesa di pochi danari. Iersera intendemo da questi Spagnuoli come a Genova erono comparsi tre corrieri con lettere di costà; de'quali l'uno prese la via al Vicerè, e li altri dua andorno a Roma per terra; e se lettere vostre vi sono, sono ite là, e presto si doveranno avere per via di Roma; dicono che le sono de' 23 del passato.

XLV.

Ai Dieci di Balìa.

Logrogno, 14-17 dicembre 1512.

Io scrissi ultimamente a dì 20 del passato per uno spaccio fatto qui da particolari per cose beneficiali, e per quella detti notizia a che termine fussino ridotte le cose di qua; le quali sono finalmente resolute a favore di questa Maestà.

I Franzesi ingrossorono di nuovo ed ebbono quattro pezzi d'assai grosse artiglierie, e con quelle si posono a campo a Pampalona; e avendo battuto le mura due giorni, li dettono a dì 27 del passato una battaglia dove furono ributtati; e giudicando la impresa difficile, come era la verità, per essere nella città defensori assai, e loro trovarsi con poche artiglierie, si levorono sanza attendere altra fazione a dì 30 da campo, e presono la via di Francia; e nel passare de'monti, trovando difficultà

assai a passare i monti le artiglierie, lasciorono i quattro pezzi grossi insieme con altri sette o otto minori. Ebbono qualche impedimento dalli uomini del paese, i quali feciono loro in su' monti alcuni danni nelle fanterie che erano nella coda del campo; ma fu cosa di poco momento, e s' intende che hanno passato interamente i monti e ridottosi nelle circumstanze di Baiona; e si stima si andranno dissolvendo sanza tentare per questo verno altra impresa da questa banda.

Resta il regno di Navarra tutto insieme con San Gianni Piè di Porto in mano del Cattolico, al quale non pare aver fatto poco di averlo difeso da' Franzesi che venivono col Re, loro signore naturale, a chi i popoli erono inclinati; e massime essendo stato assaltato in tempo che non si trovava molte provvisioni per la partita degli Inghilesi, e per non aver mai creduto che tentassino questa impresa. Attenderà ora a riordinarlo e assicurarsene, e parendoli non avere in questo verno da dubitarne, farà tornare una gran parte delle genti indrieto, e si ridurrà a minore spesa sarà possibile.

Di Inghilterra si intende pure continuamente lo animo di quello Re essere acceso alla guerra, nientedimanco non c' è ancora nuove che i sua, che partirono di qua, siano arrivati alla Corte; nè si sa come lo aranno fatto capace di questa loro partita, e come lui lo abbi ad intendere; donde si doverà vedere più chiaramente che resoluzione sia la sua. La quale qualunque sia, il Cattolico pare deliberato a non volere consentire che ci mandi più gente, allegando che essendo di natura difforme da questi di qua, quando si congiugnessino in uno campo medesimo, non starebbono uniti. E conforta il re d' Inghilterra a fare la guerra al tempo nuovo, con tutte le forze sue per la via di Calese, promettendo

che in questo lui romperà guerra al Cristianissimo da questa banda di qua; nientedimanco essendo cose che non hanno a venire in fatto di presente, potrà essere facilmente che gli effetti allora variino da quello che si disegna o si dice.

Di Italia non c'è corriere già è molto tempo, nè si ha notizia di quello sia seguìto della venuta di Gurgense a Roma e dello stato di Milano; e per questo a me non occorre dirne altro, se non che questa Maestà di continuo aspetta che col primo corriere ci siano nuove, che sia fatta esecuzione in quelli effetti che ho scritto per più altre.

Tenuta a dì 17. E di poi e' è nuove come i Franzesi facevono di verso Nerbona qualche preparazione di gente, e che potrebbe essere che tentassino qualche cosa dalla banda di Perpignano; nientedimanco non si sa bene il particulare dell'animo loro, e tutto procede o perchè ci si usi una poca diligenza, o quale ne sia la causa, questa Maestà è avvisata tanto male dei disegni e progressi di là, che è una maraviglia.

Quello che appartenga alle cose di Italia non intendo poi altro; e qui è assai non ci è stato corriere di là, se già non ce ne è venuti secretamente; il che sarebbe facil cosa che fussi, perchè da tre mesi in qua ne è venuti e di Roma e di campo più volte con lettere solo di questa Maestà; e così si può credere che di qua abbino spacciato qualche volta copertamente. E questi modi danno sospetto che li abbino qualche pratica grande di costà; di che potranno fare le Signorie Vostre meglio coniettura, vedendo quello che occorre giornalmente, che non possiamo noi di qua, stando sanza notizia alcuna de' successi di Italia.

XLVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Logrogno, 14 dicembre 1512.

Io ebbi di poi che io vi scrissi la ultima, che credo fussi a' 10 del passato, una vostra de' 22 di settembre, che vengo a avere avute tutte quelle che voi mi accusate, infuora che una de' 16; e per quelle intendo quanto era seguìto costì, e come si vedeva le cose procedere a buona via; e così piaccia a Dio seguitino e con buona unione, che sarebbe oggimai tempo che la Città si riposassi.

Èssi di poi inteso come si era condotto per Capitano generale il marchese della Palude, a che non accade dire altro, e vi priego mi avvisiate quello sarà seguìto di poi; e soprattutto in chi dopo il Cardinale [1] si vegga ristringer la riputazione, e come la facci Giovambatista Ridolfi, che mi pare importi assai, e così Jacopo Salviati, e noi; e chi è in miglior grado, o li amici vecchi o li nimici racconciliati.

Dopo queste ultime di settembre, non ci è venuto se non uno corriere di Roma, il quale non levò lettere se non del Re che erano del 23 di ottobre; e di poi non ci è altro, che tarda molto a venire, nè sappiamo che forma si sarà presa dello Stato di Milano, che è quello che importa il tutto a conservare Italia in libertà e in pace.

---

(1) Il cardinale Giovanni de' Medici.

E ci stiamo così con poche faccende e con poca materia di scrivere; e se non fussi la usanza che ci è di udire il dì delle feste la messa col Re, credo che starei qualche volta uno mese sanza parlarli; in modo che oramai comincia a venirmi a noia la stanza; pure ho caro di esserci stato in questi tempi di guerra, e avere visto le preparazioni che gli hanno fatto e il modo della milizia loro; che si è veduto tantò, che si può fare a dipresso giudicio quanta sia la potenza di questi Regni, e in modo che si potrà ragionarne.

I Franzesi a' dì 24 o 25 del passato piantorono le artiglierie a Pampalona, e di poi a' dì 27 vi dettono una battaglia, dove furono ributtati, perchè nella terra era molta gente; in modo che veduta la cosa troppo difficile, si levorono a' dì 30 da campo, e di poi presono la volta di Francia; e nel passare i Pirenei furono tolti loro undici tiri di artiglierie, e fatto qualche danno ne' fanti che erano a loro guardia. Sono ora in Francia, e per questo verno si crede non si abbi a fare di qua altra fazione; e noi ci partiremo di qui fra quattro o sei dì per alla volta di Vagliadulit, che ci è poco più di quaranta leghe, ma ci fermeremo a Burgos a fare le feste di Pasqua; e di poi fra pochi dì a Vagliadulit, se altro non accade, per qualche mese. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

XLVII.

A Piero mio Padre.

Logrogno, 14 dicembre 1512.

Qui si è inteso per più vie, che voi avete condotto per Capitano il marchese della Palude, di che stimo sia fatto con buono rispetto; nondimeno ha dato qua ammirazione a tutti, perchè lui ci è in poco concetto, e inoltre io giudico che e' sia bene che la Città conservi buona amicizia con questo Re; ma io non sò già se è a proposito gittarsili interamente nelle braccia, e mettere si può dire in mano sua le vostre forze. Saretene da lui e dagli altri stimati meno; nè fate conto che il mostrare amore e fede abbi ne' bisogni vostri a farvi valere di lui, se non quanto lo conducessi lo interesse suo schietto; e chi facessi il conto altrimenti potrebbe trovarsene ingannato, perchè quì si va solo drieto allo utile sanza rispetto di cosa alcuna.

Di Italia è assai non abbiamo nuove, nè intendiamo quello sia seguìto di Milano; e veduto tanta dilazione si sta con dubbio che lo imperadore e costui non ne abbino fatto qualche disegno, che sarebbe l'ultimo tuffo di Italia; e ragionevolmente ognuno doverebbe essere unito a volere che e' fussi del figliuolo del Moro. Non so come la sia intesa costì, e se la speranza vostra è tanto fondata in su questo Re, che voi li desiderate tanta grandezza; ma credo bene, che queste vostre Condotte [1],

---

[1] Condotte di Capitani e di Milizie a soldo.

e ristrignersi con lui sì svisceratamente, li accreschino animo a eseguire, se n'ha fatto alcuno pensiero. Piaccia a Dio, che una volta le cose si posino con bene di tutti; ma la fortuna di costui è sì grande, che io per me credo che li abbi a riuscire ciò che lui disegnerà.

XLVIII.

Jacopo Guicciardini a Francesco suo Fratello.

Firenze, 8 gennaio 1512, stile comune 1513.

A dì 30 di dicembre furono l'ultime nostre, mandate per la via di Roma e per le mani dello imbasciadore di cotesta Maestà. Dipoi non ci è vostre, chè l'ultime erono state de' 3 di novembre, tenute a' 10.

Qua non è poi innovato altro, se non che a dì 29 del passato fu messo in Stato il duca Massimiliano [1]; dove si trovò Gurza, il Vicerè, e il cardinale Sedunense per conto de' Svizzeri; e fu disputa di chi dovessi dare le chiave al Duca, e finalmente toccò a' Svizzeri. Della fortezza di Milano non segue per ancora altro, e così di quella di Cremona. Quella di Novarra è in patti, e quella di Trezzo dicono s'è data nuovamente, chè ebbe paura non essere sforzata; perchè v'erono accampati una banda di fanti spagnuoli con le artiglierie, e di già avevono preso un rivellino. I Viniziani ancora si stanno. Il cardi-

---

[1] Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano.

nale de' Medici è ancora a Bologna, non so se si verrà qua a questi tempi.

Qui fu fatto, la sera che noi vi scrivemo, Francesco Vettori imbasciadore al papa, e per tutto questo mese doverà partirsi di qui; e Jacopo e Matteo torneranno [1]. Francesco da Diacceto per ancora non va, nè si mette a ordine. Giovanni Corsi fa il medesimo. È ignota [2] la cagione perchè il Diacceto non va; e qualcuno giudica che sia un dare occasione allo imperadore che ci chiegga danari. Al Corsi è stato detto da Giuliano, che gli sarà detto un mese innanzi quando gli arà a partire, e per ancora non gli è detto nulla. La cagione non so, nè mi pare che Piero [3] la 'ntenda; lui è disposto all'andare e preparato, chè ha a ordine già insino alla orazione, e uno mio amico l'ha vista, che gliene mostrò lui [4].

Attendesi qui allo squittinio, il quale va adagio, e doverà essere cosa lunga.

Giuliano circa un mese e mezzo fa, fondò una compagnia di Stendardo, dove sono molti uomini da bene; chiamonla il Diamante. E il simile fecie Lorenzo figliuolo di Piero, dove sono molti giovani suoi coetanei; chiamono questa il Broncone. Doverranno questo carnasciale fare feste e buon tempo.

Parentadi s' è fatti pochi, e non di molta qualità; salvo che Jacopo Salviati dette una sua figliuola a Giovannino de' Medici, e Luigi della Stufa una sua a Be-

---

(1) Jacopo Salviati e Matteo Strozzi.

(2) Comincia la cifra.

(3) Piero Guicciardini, padre.

(4) Finisce la cifra. Giovanni Corsi di cui qui è fatto cenno, successe al Guicciardini nella Legazione di Spagna, ma soltanto nell'ottobre di quell'anno.

nedetto di Filippo Pitti, Pandolfo Corbinelli una sua a uno figliuolo di Giovanni Guiducci. Èssi fatta qualche cena, benchè poche.

Questo è quanto ho da dirvi; e benchè questa volta potessi fare sanza scrivere, pure per non lasciare l'usanza vi ho scritto.

A [1] messer Piero Alamanni è riserbato il Gonfalone [2] per questa prima volta, e a Piero nostro per quest'altra, che così dicono. E altro non m'accade: noi siamo tutti sani.

PS. Circa sei dì ci fu lettere di Francia, per le quali s'intese come i Franzesi sono partiti da Pampalona e tornatisi in Francia, e le lettere credo fussino de' 25 dell'altro: che a questo modo da cotesta banda per questo verno si doveranno posare le armi, e voi ve ne doverete tornare a Burgos o Vagliadulit.

Fra pochi dì si farà uno imbasciadore per Milano.

XLIX.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Vagliadulit, 9 gennaio 1512, stile comune 1513.

Io ho ricevuto, pochi dì sono e in uno tempo medesimo, più lettere delle Signorie Vostre, de' 12 di no-

---

[1] Ricomincia la cifra.

[2] Cioè il gonfalone della Giustizia, ossia il grado di Gonfaloniere.

vembre, de' 2 e 10 di dicembre; per le quali sono avvisato come le cose della Città si andavano di continuo riformando a buono essere e con universale contento. Il che ho fatto intendere alla Maestà del re, mostrandoli largamente la buona disposizione della Città, e inoltre allargatomi in farlo capace della buona volontà di tutti verso la Maestà Sua, e in farli impressione quanto lui abbi a potersene valere in ogni tempo; soggiungendoli a questo proposito la elezione del nuovo Oratore per qua, come le Signorie Vostre mi commettono per la lettera del 12 di novembre, e in effetto usati tutti quelli termini che mi sono parsi opportuni a mantenerlo ben vôlto alle cose della Città; e così farò ancora per lo avvenire in ogni occasione che io n'abbi. E veramente Sua Maestà non potrebbe mostrare di udire più volentieri, che le cose della Città procedino bene e sanza alterazione di alcuno, nè usare parole più grate e più amorevoli; conchiudendo che lui in tempo alcuno non è per mancare di tutte quelle buone opere e favori che li sieno possibili, e per conservazione e augumento dello Stato delle Signorie Vostre.

Hammi Sua Maestà comunicato la conclusione della nuova Lega fatta tra il papa e lo imperadore, con dimostrazione di avere dispiacere che i Veneziani ne sieno esclusi; e mi ha detto che è stata cosa precipitata, e da resultarne danno e non utile, parendoli che se i Veneziani non pigliano qualche concordia, sieno necessitati ristringersi col re di Francia; di che possino seguitare nuove alterazioni alle cose di Italia: e che per questa cagione scrive largamente al papa e allo imperadore, confortandoli a volere pigliarvi qualche sesto, e dicendo non li parere che Vicenza sia di tanto momento, che gli abbino per conto di quella a lasciare Italia disunita; e che nè i Veneziani doverebbono anche stimarla tanto,

che e' volessino per questo entrare in nuovi travagli. E mi soggiunse, che non poteva non maravigliarsi degli agenti suoi di costà, che non intervenendo lui come principale in questa nuova Lega, lo avessino nominato in quello capitolo dove i Veneziani sono esclusi dalla Lega vecchia; e in effetto mostra desiderare che e' si pigli qualche modo che queste differenze si assettino, e di credere che sendo la unione di Italia a beneficio di tutti, non abbi a mancare qualche via di posarla.

Circa alle cose di qua le Signorie Vostre aranno inteso per le mie ultime, come i Franzesi lasciata la impresa di Navarra, si erano ritirati in Francia con perdita delle artiglierie; e dipoi si è inteso che il re di Navarra e monsignore della Palissa erano iti alla Corte; in forma che non si pensa abbino insino a tempo nuovo a tentare impresa alcuna di qua da' monti. E parendo a questa Maestà starne sicura, si è partita da Logrogno e venuta a Vagliadulit, dove disegna convocare queste Comunità di Castiglia per valersi da loro di qualche suvvenzione di danari o di gente per lo anno nuovo. E nel parlare suo dimostra non volere mancare di infestare i Franzesi dalle bande di qua; nondimeno dependendo questo articolo dalla disposizione di Inghilterra ed anche dalle cose di Italia, io rimetterò il giudicio di quello che abbi ad essere, alle Signorie Vostre le quali sono sapientissime.

Le Signorie Vostre aranno ragionevolmente avuto dopo quelle del 26 di ottobre, più mie del 31 di detto, del 10 e 20 di novembre, e del 14 di dicembre, mandate tutte per la via di Roma e duplicate; e per quella del 10, io pregai le Signorie Vostre che fussino contente di darmi licenza di tornare; il che ricordo loro con reverenza si degnino di fare, e con tanto maggiore de-

siderio, quanto per la elezione del nuovo Oratore per qua, io mi truovo in più speranza. Raccomandomi a quelle.

L.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 9 gennaio 1512, stile comune 1513.

Io ho ricevuto a questi dì più vostre, de' 23 e 30 di ottobre, e de' 6 di novembre, venute in uno tempo medesimo per non ci essere stato, già è molto, corriere di Roma con lettere a altri che alla Maestà del re, se non questo; e per dette intendo il successo delle cose della Città, e con quanta pace e unione e contento le si andassino quietando e dirizzando a buono cammino. Di che ho avuto grandissimo piacere, e massime che mi pare essere certo, che questi Medici non solo abbino a seguitare in questa buona mente, ma ancora a accrescervi drento, e in effetto abbino a dimostrare a ognuno di essere figliuoli di loro padre [1]; e così piaccia a Dio, e che oramai noi ci posiamo sanza avere più a travagliare.

È paruto qua cosa grande che in tanta mutazione non si sia fatto male a persona; e ha dato, appresso alla Maestà del re e a tutta la Corte, reputazione al Cardinale e a Giuliano di prudenza e bontà; in modo ne

---

[1] Lorenzo il Magnifico.

hanno acquistato assai, chè credevano vi avessi a ire sopra ogni cosa; e così voglia Dio si seguiti.

Io intendo la elezione di Giovanni Corsi per qua, e la intendo in quel modo medesimo che mi accennate voi; di che scrivo più largamente a Pietro, e per non avere a ciferare [1] tanto, non ve ne replicherò altrimenti. Sarammi caro la venuta sua sia più presto sia possibile, per tornarmene più presto, e massime se potessi venire sicuramente per terra, che lo desidero assai; chè infine questo è uno paese da straccare ognuno, con molti disagi, e da spenderci assai e godere poco. Le conversazioni anche ci sono come possono, chè non sono naturalmente amici de' forestieri; e se e'non fussi la discrezione e umanità grandissima del Re, e lo onore grande che lui fa alli Imbasciadori, che genera nelli altri riguardo, ci arebbono i nostri pari uno male stare.

Delle cose di qua voi arete inteso per le ultime mie la ritirata de' Franzesi, e lo essere rimasto lo regno di Navarra interamente in mano di questa Maestà; alla quale riesce tutto quello che lei disegna, e qualche volta più, in modo che fra Mori è uno proverbio: *che questo Re scrive le lettere a modo suo, e che Dio gliene soscrive tutte.* E dipoi ce ne siamo venuti in Vagliadulit, dove sono arrrivato oggi, che ha fama di essere buona terra; ed essendo nel verno e posate da ogni banda le armi, non ci è altro di nuovo, se non che si attende a disegnare per lo anno futuro; e paiono vôlti gli animi continuamente alla guerra.

Di costà si è intesa la nuova Lega, e i Viniziani esserne fuori, che è importato assai, e Dio voglia non sia causa di accendere nuovo fuoco in Italia; perchè se

---

[1] Vale scrivere in cifra.

non sono oppressi, presto non fermeranno; e lo opprimerli doverà avere difficultà, e massime il tôrre loro Padova, che è la importanza di tutto lo Stato; ed è gran cosa che questo papa voglia fare tante volte de' casi loro alla palla al calcio.

Ho inteso la Dianora [1] averlo fatto maschio, e n'ho avuto piacere assai; e infine chi può aspettare li viene ogni cosa, e se io arò tempo di scriverli per questo corriere, lo farò. Altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

LI.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Vagliadulit, 7 febbraio 1513 [2].

Le ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono del 9 del passato, dal quale tempo in qua non ci sendo stato corriere di Italia che si sia saputo, non mi occorre dire altro di quello che appartenga alle cose di costà; se non che qui si sta in continua espettazione di intendere che partito aranno preso i Viniziani, e massime che per via di Francia ci è venuto qualche fama che e'si sieno accordati col re di Francia.

---

[1] La Dianora, sorella del Guicciardini, era moglie di Giovanni Arigucci. L'altra sorella Costanza, era moglie di Lodovico Alamanni. La Camilla, di cui pure parlasi in questo carteggio, era della famiglia de' Bardi, e moglie a Jacopo, uno dei fratelli Guicciardini.

[2] Il Rosini ha 7 *settembre*.

Le cose di qua pare si vadino disponendo a guerra, perchè di continuo si intende che i Franzesi si vanno provvedendo verso i confini di Navarra di vettovaglie e di altre preparazioni necessarie alla guerra, e lo animo del re di Francia essere acceso alle cose di qua; e ieri ci fu nuove, come di verso Nerbona era corso una banda di gente in su quello di Perpignano, e fatto prede e danno assai. In modo che raccolto tutto, qui si dubita che a tempo nuovo il re di Francia si vòlti potentemente a fare la guerra di qua, e di già si è cominciato per questa Maestà a fare qualche provvisione di gente; nondimeno insino a ora non si procede molto caldo, aspettando forse di intendere più innanzi dei disegni di Francia.

Di Inghilterra ci fu lettere pochi dì sono, che erano dei primi di gennaio, e oltre alle lettere tornò un uomo proprio, che era stato mandato da questa Maestà a giustificarsi col re di Inghilterra della partita delle genti sue di qua; e secondo che io posso ritrarre dal Re, e dallo imbasciadore di Inghilterra che è quì, referiscono che là si fa preparazione molto grande di gente, di artiglierie e di vettovaglie; e che il Re avea mandato a comprare cavalli per tutta la isola e in Scozia: e che là si dava voce, che lui voleva in persona passare alla guerra; riteneva tutti i legni di mercanzie che vi arrivavano, per valersene a fare passare le genti; e insomma che le parole e le dimostrazioni sue non potrieno essere più calde contro a Francia. E fa intendere a questa Maestà che quando e' sia giudicato a proposito che lui mandi gente di qua, lo farà, e quella somma e al tempo che si disegni.

Ha mostro questo Re averne piacere assai, ma insino a qui non gli ha fatto risposta; nè intendo ancora che risoluzione si facci circa al volere che gli Inghilesi

venghino di qua. Pareva pel passato che Sua Maestà fussi volta a non consentire più che e'ci venisseno; pure potrà essere che il dubbio, che ci è oggi, che i Franzesi non rompino la guerra di qua, facci che e'ne desideri qualche somma; in che, secondo che io posso ritrarre, si risolverà secondo intenderà che sieno i processi del re di Francia.

Le cose di qua sono in poca stima, e si governano secretamente e con molta arte, in forma che gli è quasi impossibile intendere gli intrinsechi per verità se non a loro posta; e molte volte pubblicano il contrario di quello che gli hanno in animo. Resta fare iudicio per conietture verisimili, in che saria necessario altra prudenza ed esperienza che non ho io; e però io proporrò alle Signorie Vostre solamente quello che si intende e vede di qua in fatto, lasciando fare giudicio di tutto a quelle come sapientissime.

Lo avere questa Maestà a fare la guerra con Francia di qua, è reputata cosa difficile e che pesi assai; perchè essendo quel Re potente, e confinando con costui per tanto spazio, bisogna opporli forze grosse; e la scarsità che ci è del danaio fa che il Re da sè solo non può provvedere, ma li bisogna ricorrere a richiedere i Signori e le Comunità di gente e di danari: e questi aiuti oltre a farsi con fastidio assai, non sono molte volte pronti come il bisogno richiederebbe; in modo che il fare lo esercito potente non è il primo tratto sanza difficultà, nè anche lo esercito che e' faranno è giudicato tale che e'possino presupporsi con quello una vittoria certa. Perchè li uomini d'arme loro sono pochi, non bene a cavallo, nè esercitati in questa spezie di milizia; non hanno molte artiglierie, nè quella destrezza nel maneggiarle che hanno i Franzesi; in modo che in questi due

membri sono inferiori, e loro medesimi lo confessano. Pare loro essere superiori di Giannettieri, che ne hanno assai, e nelle fanterie che sono tenute buone, benchè male armate; pure quando i Franzesi venghino grossi alla campagna, e si vaglino di qualche somma di Alamanni, dei quali qui si fa conto e non piccolo, si stima almeno le cose essere bilanciate. E si ha a presupporre, o che si arebbe a mettersi alla fortuna di una giornata, il che per il pericolo che li porta drieto si crede questa Maestà non abbi mai a consentire se non per necessità; o che la guerra arebbe a essere lunga, e nella lunghezza si vede grandissime difficultà del mantenere lo esercito rispetto al danaio; perchè nel processo del tempo chi dà li aiuti si stracca, nè si giudica che il Re da sè solo potessi a lungo andare reggere tanta spesa.

Queste ragioni fanno credere a molti, che l'avere la guerra con Francia di qua dispiaccia assai al Re, e si vede che ne' tempi passati eziandio quando viveva la Regina, mostrorono molte volte di volerla fare, ma non mai la feciono; e se ne vedde anche qualche segno la state passata, dove questa Maestà procedè sanza dubbio freddamente, e allungando dopo lo acquisto di Navarra tanto, che se i Franzesi non avessino rotto, non si faceva di qua fazione alcuna. E questi rispetti [1] pare che militino in questo Re, molto più che pe' tempi passati; per trovarsi lui il regno di Navarra acquistato nuovamente, e dove i Franzesi hanno inclinazione di molti per avere seco il Signore naturale. Aggiugnesi che questa Maestà è governatore di questi regni di Castiglia;

---

[1] Il Rosini ha *sospetti*.

e sebbene si vede fondato molto in questo governo, pare pure ragionevole che nel maneggiarli e richiederli e' proceda con più rispetto che se e' fussi Re naturale. E anche ha da considerare, che una rotta o un cattivo successo potrebbe tirarsi drieto forse qualche maggiore disordine; massime che le disposizioni di questi Grandi sono varie, e anche universalmente in Castiglia questa guerra con Francia non piace; e però molti credono, che quando e' non fussi provocato dal re di Francia, lui di qua non romperebbe. E sebbene Inghilterra li prometta gente, non si sa, essendo di nazioni diverse, e attesi i sospetti che nacquono la state passata, quando sieno in un campo medesimo, che frutto abbi a fare questa coniunzione. E raccolte insieme tutte queste ragioni, e inoltre quanto poco costoro si satisfanno delle cose di Italia, parendo loro per le suspizioni e diffidenze nate non potere fare certo fondamento in su questa Lega, non manca chi abbia opinione, che quando questa Maestà trovassi accordo con Francia, dove fussi la conservazione del regno di Navarra e le sicurtà delle altre cose sue, in fine lo accetterebbe.

Questi discorsi si fanno per qualcuno, nondimeno io non ho riscontro certo, nè intendo ci vadi attorno pratica di pace; benchè costoro si governano in maniera, che quando una tale cosa avessi ad essere, sarebbe facile che di qua se ne intendessi prima la conclusione che la pratica. È ben vero che, secondo che io ritraggo alla venuta della Corte qui, il re di Portogallo si offerse al Re, che quando li piacessi si interporrebbe a trattare pace tra Francia e Sua Maestà; e lui allora disse averli risposto, che non li pareva che e' fussi buono mezzo, perchè essendo suo genero, il re di Francia presupporrebbe che e' se ne affaticassi a sua richiesta.

Di poi pochi giorni sono, ci passò un mandato del re di Portogallo, che andava in Francia sotto nome di certe spezierie che erano state ritenute, e qui fu a lungo col secretario Almazano; ma non si può intendere già se li dessino alcuna commissione particulare. E benchè io non ci abbi altro fondamento, pure mi è parso dare avviso di tutto alle Signorie Vostre, pensando che per la sapienza loro, e per avere avvisi di altri luoghi, quelle si possino valere di ogni notizia benchè minima. Raccomandomi.

LII.

Giuliano de' Medici a Francesco Guicciardini Oratore presso la Cattolica Maestà.

Firenze, 18 febbraio 1515.

Magnifice Orator,

Gratissima mi è suta la vostra lettera responsiva, e le scuse di non mi avere scritto sono superflue; perchè l'eredità de' padri nostri fa tale congiunzione d'amore fra noi, che io sono certo del vostro buono animo, e dell'opere fatte e che farete a benefizio nostro; come io non mancherò verso di voi e d'ogni cosa vostra.

La diligenza e prudenza che usate nella vostra Legazione molto mi satisfa. Esortovi a seguitare in tanto amorevole officio, e pregovi umilmente mi offeriate e

raccomandiate alla Cattolica Maestà come fedelissimo e obbligatissimo servitore; e quando avete cosa degna di notizia, non vi sia grave farmene partecipe; e a voi mi raccomando.

LIII.

L'Ambasciatore Guicciardini
Ai Dieci di Balìa.

Medina del Campo, 5-6 marzo 1513.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu de' 7 di febbraio, e per quella avvisai quanto fino all'ora intendevo di qua, e di qualche iudicio si faceva del futuro circa alla guerra tra Francia e questa Maestà. Di che di poi è cominciato ad apparire qualche effetto, perchè pochi giorni sono arrivò qui uno frate di Santo Francesco aragonese che veniva da Bles, e con lui uno uomo della regina di Francia addiritti a questa regina; nè potendo io intendere il particulare di quello portassino, se non che s' intendeva venivano con trattato di composizione, andai a questa Maestà sotto nome di altre faccende, con intenzione di entrare seco di poi in qualche modo in ragionamento della venuta di costoro. In che Sua Maestà mi prevenne, dicendo che per l'affezione portava alle Signorie Vostre, e per il conto faceva di tutta la Città, mi voleva conferire qualche pratica aveva nelle mani; e mi narrò lungamente, che avendo lui disegnato che questo frate aragonese andassi in Inghil-

terra per confessore della figliuola, egli non volendo fare tanto cammino per mare, aveva cerco salvocondotto di potere andare per via di Francia sino a Calese, e li era stato concesso con condizione facessi la via di Bles. Dove essendo arrivato, la regina di Francia lo aveva astretto a ritornare in qua, e mandato con lui uno varletto suo di camera, i quali erano venuti a questa regina e fattogli intendere per parte sua, che il parentado era fra questi Re richiederebbe che si pensassi oramai a qualche composizione; e che lei trovava la Maestà cristianissima bene inclinata circa a le cose della Chiesa e le altre controversie, confortandola a volere ancora lei operare con questo Re, ec.: e che lui veduto essere richiesto da quella Maestà cristianissima, benchè pensassi questo motivo non nascere da buona intenzione, ma a qualche altro suo proposito, ci aveva prestato orecchi; e finalmente ritratto da costoro, che Francia era resoluto a fare seco una suspensione d'arme per uno anno, per le cose solo di qua da' monti, acciò che in questo mezzo si potessi trattare più comodamente la pace; e che il governatore suo che è in Baiona, aveva autorità di concluderla, e che però lui mandava uno uomo a Fonte Rabia per trattare con quello era in Baiona; conchiudendomi che quando avessi inteso meglio i particulari e la cosa fussi ragionevole, lo accetterebbe. E mi soggiunse potermi ancora conferire le cagioni che lo movevano, e per le quali pareva poterlo fare giustamente senza richiederne li altri della Lega, che erano in effetto: che avendo lui fatto la Lega contro a Francia per conservazione della Chiesa e di tutta Italia, papa e Viniziani l'avevono rotta, non avendo voluto dalla giornata di Ravenna in qua dare danari a le sua genti; come erano per i capitoli obbligati di fare in sino a tanto

che i Franzesi fussino interamente cacciati di Italia, i quali non si potevono dire cacciati mentre tenevano i castelli di Milano e di Genova: che lui in queste cose d'Italia era proceduto sempre con rispetto solo del bene comune, ma che il papa non aveva fatto così, avendo occupato Parma, Piacenza e Reggio, e non pensando se non a Ferrara; ed essendosi per questi sua appetiti particulari lasciata indrieto la impresa di pigliare le fortezze dello Stato di Milano, che era la prima cosa a che ragionevolmente si doveva attendere; e che il suo procedere mostrava che e' volessi comandare Italia e tôrli il Regno di Napoli: che lui aveva fatto ogni sua possibile opera che e' si facessi l'accordo tra lo imperadore e Veneziani, parendoli che con questo modo si stabiliscono le cose d'Italia: che il papa si era precipitato ad escludere Viniziani della Lega, e operato che lo ambasciadore suo, che non aveva autorità di poterlo fare, vi fussi concorso: che i Viniziani avevano errato assai a lasciare Italia scompigliata a posta di Vicenza; e così lo Imperadore, di chi aveva ancora causa di lamentarsi, benchè non tanto quanto del papa e Viniziani: e che per queste ragioni lui, veduto esserli contro a' capitoli della Lega mancato ne' pagamenti sanza i quali non poteva nutrire lo esercito che ha Italia, e veduto che tutte le fatiche durate per lui a bene comune erano guaste dalle passione particulari di altri, e non si cercava se non che la guerra rimanessi tutta di qua addosso a lui, la quale lui non era in potenza di sostenere per le grandi spese aveva fatte, si inclinava ad accettare questa suspensione quando la fussi con modi ragionevoli; parendoli potere giustificarsene largamente con ognuno.

Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, rimettendomi a scrivere, ec.; e che io la conoscevo di

tanta sapienza che io mi persuadevo che in una conclusione di tanta importanza la procederebbe con grande maturità; e che parlando come da me, mi pareva che se lui accettava questa suspensione, le cose d'Italia rimarrebbono in grave pericolo; perchè si vedeva che Francia non la cercava ad altro effetto che per voltarsi con tutte le sue forze a lo stato di Milano, dove per le ragioni che lui sapeva, la difesa sarebbe difficile; e tanto più che il pigliare lui questo partito potrebbe causare che il papa e Veniziani si precipitassino ad uno accordo con Francia; e che tenendo Sua Maestà tanto Stato in Italia, mi pareva che il pericolo fussi ancora suo, e che li toccassi molto bene il pensarvi.

Risposemi, che la suspensione non sarebbe se non per le cose di qua da' monti, e che lui potrebbe medesimamente fare la guerra in Italia; e che così si era usato altra volta, che quando levorno il campo da Sals, si fece una suspensione per di qua, e non dimeno si seguitò la guerra a Napoli: e che la intenzione sua era di non abbandonare la Chiesa e le altre cose d'Italia, ma che non bastava solo; e che forse il pigliar lui questo partito farebbe che li altri Stati d'Italia penserebbono meglio a'casi loro, e si riunirebbono di nuovo; e che lui in questo caso non mancherebbe di tutto quello potessi. E in effetto mostra di conoscere, che facendo lui questo appuntamento, le cose d'Italia non rimangono in buoni termini, e nondimeno si vede è inclinato forte al farlo.

Dimandailo come la acconcierebbe con l'imperadore e con Inghilterra: a che parve facesse poco conto dell'imperadore, ma mi disse che credeva che Inghilterra sarebbe contento; perchè gli aveva causa di dolersi de'potentati d'Italia, i quali li avevono dato intenzione che assettate le cose di Milano, farebbono passare i monti

a gente che erono in Italia per romper guerra a Francia in Borgogna, il che di poi non si era seguìto; pure che sanza il consenso di quello Re non farebbe alcuna conclusione con Francia.

Dissigli in ultimo, che pensando io che Sua Maestà esaminerebbe bene tutto, a me non occorreva dire altro, se non raccomandarli in ogni deliberazione, che lui pigliassi a cuore le cose nostre, e che la fede e devozione che le Signorie Vostre e tutta la Città aveva in Sua Maestà, e lo avere lui presane protezione, meritava ch'e' si ricordassi sempre della conservazione di quella. A che lui mi rispose molto gratamente, che ne terrebbe in ogni tempo quel conto che delle cose sua, e la porrebbe sempre al pari del regno di Napoli; replicandolo più volte con molta efficacia.

Le Signorie Vostre intendono la sustanza di questa sua comunicazione, che è in effetto non ci essere altra pratica che di una suspensione d'arme solo per le cose di qua, e che la inclinazione sua è di accettarla; ma non la volere fare sanza consenso d'Inghilterra.

Quello che io ritraggo per altre vie è, che egli ha mandato a Fonte Rabia uno vescovo per abboccarsi col governatore di Baiona; e di ogni luogo si riscontra questa Maestà essere molto volta allo accettarlo. Le cagioni che lo muovono non sono diverse da quelle che io ho scritto per la ultima: non potere fare la guerra di qua da sè solo per la carestia de' denari; vedersi molte difficultà, volendo farla con aiuto di questi Regni; nè essere sanza pericolo il cimentarsi spesso di qua, perchè non è Re ma governatore di Castiglia. Aggiungnesi la condizione delle cose d'Italia, dove lui mostra diffidenza grande del papa e Viniziani: dice il duca nuovo di Milano essere molto debole di forze e di governo.

E a dì passati in uno altro ragionamento che io ebbi seco de' casi d' Italia, mi disse espressamente, che dopo la giornata di Ravenna aveva speso tanto costà e qua, che non poteva mantenere più le fanterie sue di Italia; ma giudicava bisognassi si risolvessino, in modo si stima che per queste ragioni desideri il posare in qualche modo con Francia.

Tutta la difficultà è se si risolverà a farlo sanza consenso d' Inghilterra, in che lui mi ha detto di nò; e pare ragionevole, perchè lo alienarsi Inghilterra importerebbe assai, e massime che tra Francia e questa Maestà è ora mai per le cose passate sì poca fede, che e' non pare potersi trovare per alcuna spezie di capitulazione sicurtà tra loro; se non che le cose rimanghino bilanciate e disposte in modo che l'uno non abbi forza di offendere l'altro. Nientedimeno, da altro canto considerato il modo e le parole con che lui lo ha conferito a li altri ambasciadori d'Italia e a me, e veduto che oggi non ci si fa provvisione alcuna per la guerra come se e' fussino sicuri che la non avessi ad essere di qua, è da dubitare o che la cosa sia conclusa, o che la sia per concludersi in ogni modo sanza avere molto rispetto ad Inghilterra. E tanto più che e' s' intende, che sebbene Inghilterra è molto calda alla guerra contro a Francia, non dimeno ella dispiace a tutti quelli che li sono più appresso, col favore de' quali spera farlo contento facilmente. Ha a questi dì spacciato in Inghilterra a fare intendere questa pratica, e ragionevolmente la sarà lunga; in forma che la opinione de' più è che lui non la abbi ad aspettare.

Lui come ho detto di sopra, dice che non concluderà se non una suspensione d'arme di qua da'monti, nè qua se ne può intendere altro. Nientedimanco mo-

stra conoscere che il pigliare questo partito potrebbe causare che qualcheduno dei potentati di Italia si ristrignessino con Francia; e potrebbe essere che questo sospetto lo facessi risolvere a volere prevenire e fare qualche accordo col Cristianissimo che fussi di maggiore importanza. Queste sono cose grandi, e le sanno governare quando vogliono con molto segreto, in modo che io non posso scrivere altro di certo che quello dicono loro; nientedimanco non mi è parso errare, massime a dire quello che io intendo.

Io sono sanza lettere delle Signorie Vostre dopo le de'10 di dicembre, ricevute già sono più di dua mesi; e in quel medesimo termine è questa Maestà, chè le ultime sua di Roma sono de'9 del detto; nè si può pensare che tanta dilazione nasca se non da essersi perduto qualche spaccio, in forma che delle occorrenze di Italia si sta al buio. Se non che per vie indirette si è inteso la intrata del Duca nuovo in Milano, fatta insino di dicembre, della quale questa Maestà parla come di cosa molto debole e difficile a conservarla; concludendo che se li Stati d'Italia non si ristringono di nuovo insieme, Francia vi abbi a tornare; e che ha dato commissione al Vicerè che facci ogni possibile opera per ridurre tutti in unione; la quale quando non segua, a me è detto di luogo assai buono, che gli ha ordinato che si ritiri colle genti alla volta del Regno. Nientedimanco non lo affermo a le Signorie Vostre per cosa certa. Alle quali mi raccomando.

Tenuta a dì 6. E di poi è venuto uno corriere di Roma, per chi ho ricevuto lettere delle Signorie Vostre de'17 del passato, con le quali non essendo copia di quelle che accusano avermi scritte a'28 e 29 di gen-

naio, queste sono quante ho avute da loro dopo li 10 di dicembre.

Sono stato di nuovo in sulla occasione di questo corriere con questa Maestà, il quale mi ha detto che io conforti per parte sua le Signorie Vostre a volersi aoperare in quello possono, che lo accordo tra lo imperadore e Veniziani si concluda, è che non si facendo questo, le cose di Italia sieno in mali termini: mostrando in effetto desiderarlo assai come necessario per la conservazione comune. E mi soggiunse, che quando le genti sua non si mantenessino, la difesa dello Stato di Milano rimaneva a discrezione de' Svizzeri, ne' quali lui ha poca fede; e che come mi ha detto altre volte, lui non può sostenere le fanterie: e che quando il papa e Veniziani non pensino a' pagamenti come sono obbligati, si giudica che quello Stato sia in molto pericolo; dolendosi che quelli di Milano non si governano saviamente a volere che il Vicerè si partissi di là.

Dissemi che i sua di Roma li mettevano la malattia del papa molto grave; in che io non mancai a ricordarli modestamente, quando venissi il caso, quanto importerebbe la elezione del papa; e che vedendosi che la quiete e alterazione di Italia dependeva il più delle volte da' pontefici, arebbe da fare ogni opera, che fussi eletto un uomo buono, e che avesse tanto interesse del bene essere di Italia ch'egli avessi causa di pensare a conservarla, e non a fare di nuove revoluzioni. A che mi rispose, che io dicevo il vero, e che gli pareva che in questo consistessi il tutto; ed era per fare dal canto suo ogni opera perchè questo effetto seguissi.

Della pratica con Francia non si intende più altro, chè non ci è ancora lettere del vescovo che questa Maestà mandò a Fonte Rabia. Questa Maestà seguita in mostrarvi

inclinazione; e venendo io oggi con lui in questo ragionamento, e dicendoli che a volere che Italia si unissi, bisognava aiutarla di qua; e che era da dubitare che il fare questa suspensione con Francia non generasse nel papa e Viniziani più ombra e diffidenza che si vede di presente, mi rispose: e forse quando non stieno in espettazione della guerra di qua saranno più savi? E in effetto mostra di esservi volto assai, affermando però efficacemente, che quando la abbi ad essere, non sarà altro che una suspensione d'arme per le cose di qua; e che lui se gl' Italiani vorranno, non è per abbandonare in modo alcuno quelle d' Italia.

LIV.

Ai Dieci di Libertà e Balìa.

Medina del Campo, 14 marzo 1513.

Fu l'ultima che io scrissi alle Signorie Vostre del 6 del presente, di che con questa sarà copia; e di poi ho ricevuto lettere delle Signorie Vostre del 28 e 29 di gennaio con la copia del 30 di dicembre, chè l'originale non è comparso; e per quelle le Signorie Vostre mi commettono che io mi rallegri in nome loro colla Maestà del re del successo delle cose di Navarra; il che non mancai di fare allora in sul caso e lo farò di nuovo come prima ne abbi comodità, la quale non ho avuta dopo la ricevuta di dette; perchè allora Sua Maestà era fuora a piacere, e dopo la tornata è stata alquanto in-

disposta, e benchè sia suto cosa di poco momento, ha impedito il poterli parlare. Ricordonmi ancora le Signorie Vostre per tutte le loro, che io non manchi in ogni occasione di mantenere ben volta la Maestà Sua alle cose della Città; il che come quelle aranno visto per più mie, io ho sempre fatto e così andrò continuando, e mi doverà esser facile; perchè in verità lui da sè medesimo si mostra tanto bene inclinato a questo effetto, che non pare abbi bisogno di molti sproni.

Qui fu a' dì 10 nuove della morte del papa; circa a che non mi occorre dire altro per stare sospesa ogni cosa insino alla elezione del nuovo: intendo bene che per questa Maestà si fa provvisione di danari per mandarli in Italia; ma si fanno con tanta difficultà, che si può credere non saranno molta somma.

Della pratica della suspensione tra Francia e questa Maestà non si intende essere fatta ancora conclusione alcuna; e a questi dì sendo uscita di San Gianni Piè di Porto una parte delle genti spagnuole vi sono a guardia, e andate a fare qualche preda in su quelli confini, furono rimessi con danno assai e perdita di molti uomini.

Costoro dicono non avere ancora risposta del vescovo che andò a Fonte Rabia, che pare maraviglia in tanto tempo; ma per quello che intendo io, la difficultà si riduce tutta, che il re di Francia vorrebbe che in questa suspensione si includessi ancora il re di Inghilterra, e ne starebbe alla promessa di questa Maestà, la quale ha tentato lo imbasciadore di Inghilterra che è qui a volervi consentire. Lui ha reclamato espressamente, in modo che a questa Maestà pare duro il farlo di sua autorità; e ha risposto che quando il re di Francia vogli pagare in tempi convenienti, non so che parte delle spese che quel Re ha fatto nella guerra,

conchiuderà etiam in nome suo; pensando forse con questo modo andare intrattenendo la pratica tanto, che di Inghilterra ci sia qualche risposta.

Non so quello ne seguirà, ma le Signorie Vostre hanno a presupporre per certo, che se il rispetto di Inghilterra non tiene, questa suspensione non è per rimanere indrieto dal canto di qua per alcuna altra cagione: stassi ad aspettarne lo effetto, e in questo mezzo non ci si fa provvisione di sorte alcuna per la guerra di qua, come se e' fussino totalmente sicuri che la non avessi ad essere.

Le Signorie Vostre mi perdoneranno se io sono troppo breve, che nasce e per avere poco che dire, e per avere pure ora inteso lo spaccio di questo corriere. Raccomandomi.

LV.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Medina del Campo, 14 marzo 1512, 1513.

Io ebbi ier sera due vostre, una de' 29 di gennaio, e una de' 12 di febbraio, con lettere di Giovanni Corsi e di Cambio de' Medici; le quali hanno fatto la giravolta maggiore, per essere prima venute qua, di poi ite a Burgos e ultimamente tornate in qua; e come vi ho scritto molte altre volte, non sendo io ora in Burgos, non è bene il mandarle sotto le lettere delli Spagnuoli: altre non ho da voi già è mille anni. E per

queste intendo poco delle cose di costì, e non dimeno è tanto quanto io ne intendo da tre mesi in qua; e pure desidererei, sendo il Governo costì nuovo e le cose di Italia in tanta sospensione, essere avvisato più particularmente e più spesso; e però vi priego che voi vogliate durare per amor mio un poco di fatica di scrivermi almeno ogni quindici dì una volta, chè dovete credere che io non stia con poca sete di intendere li affari di costì.

Io ho visto le canzoni de' trionfi venute qua in mano di uno di questi mercatanti; e credo che se lo occhio non avessi avuto maggiore parte che lo orecchio, non sarebbono state di tanto diletto quanto io intendo.

Delle nuove di qua non ho che dire, perchè ogni cosa sta suspesa, massime sendosi intesa la morte del papa e aspettandosi la elezione del nuovo, dalla quale si faranno nuovi concetti e giudicii: solo vi dirò questo, che se la infermità di Italia ha a guarire colla guerra che questa Maestà abbi a fare di qua con Francia, la arà male un pezzo; e se la non si aiuta da sè medesima, sarà aiutata poco da altri.

Il corriere parte ora e io non ho tempo a distendermi più. Io sono sano; Cristo vi guardi.

LVI.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Medina del Campo, 30 marzo e 2 aprile 1513.

La ultima che io vi scrissi credo fussi de' 14 marzo, e per avere poco tempo fu breve. V'avvisava della ri-

cevuta di due vostre de' 22 di gennaio e de' 12 di febbraio; e di poi n'ebbi una degli 8 di gennaio, la quale per essere soprascritta in Logrogno, fu portata a Logrogno e poi tornò qua, che tra andare e tornare sono più di trecento miglia; e però per lo avvenire soprascrivetele in Corte del Re Cattolico.

Intendo quanto mi dite della Badia: io non scrissi mai a messer Giovanni che non facessi partito con voi; ma avvisandomi lui che trovava da rinunziarla con suo utile, gliene negai, confortandolo a aspettare la tornata mia. La intenzione mia è di non me ne impacciare per me, ma quando voi vi risolviate a tôrla per voi, io ne sarò molto contento e arò caro; sicchè in questo non abbiate rispetto allo essere stata impresa mia, chè non vi volendo attendere più io, mi piacerà l'abbiate voi.

Scrivetemi per quella de' 12, che avevi avvisato Bernardo allo squittinio [1], che n'ho avuto piacere; benchè il farli favore sia mala spesa, perchè i portamenti sua qua sono stati e sono al continuo molto sciagurati e vituperosi. Accòrsimi nel principio quando io venni qua, che e'non era uomo da valersene in cosa alcuna che importassi; e deliberai temporeggiarmi seco con una buona pazienza, attendendo a reggerlo e non lo lasciare disordinare, il meglio che io potevo. Ha di poi qualche mese in qua rotto il freno interamente, ed entrato in mille pratiche e modi vituperosi, in forma che è la infamia di questa Corte e conseguentemente mi fa molte vergogne. E certo io sono stato qua sempre ben visto e onorato dal Re, e ci sono stato insino a ora con migliore nome che io non merito; e se la sorte mi avessi dato pure uno

---

[1] Allo squittinio che facevasi per imborsare i cittadini ai diversi officii.

Cancelliere mediocre, crederei averci fatto assai più che io non ho sperienza. Duolmi che la cosa sua è in termini, che a me non dà il cuore di sopportarla più, e veggo che quanto più la sopporto peggio è, e da altro canto sanza la ombra di uno Cancelliere male posso fare; pure credo che alla fine e forse molto presto mi bisognerà fare male per non fare peggio. Ha speso da qualche mese in qua più di sessanta ducati il mese; e se trovassi credito e chi lo servissi, i sua si ricorderebbono in eterno di Spagna. Comprendo che per ricoprire queste sue spese abbi scritto costà di avere avuto male, che non è vero; perchè sempre è stato e sta bene, dal capo infuora, di che oramai non guarirà. In effetto ho avuto e ho tanta pazienza seco, che se Piero [1], che suole dire che io sono furioso, ne sapessi la metà, direbbe che la fussi stata troppa.

Noi stiamo a aspettare la elezione del nuovo papa, la quale ci pare che indugi troppo; in modo dubitiamo di qualche discordia. Fucci il dì di Pasqua una voce per via di Francia, che monsignore de'Medici era eletto papa, che qui piaceva molto a tutti; ma non n'essendo poi rinfrescato altro, non vi si dà fede. Piaccia a Dio che sia, ma la voglia che n'ho non me lo lascia credere.

Di qua non è nuova alcuna nè principio di nuove, perchè non si fa preparazione alcuna per la guerra; e se saranno lasciati stare, si riposeranno volentieri.

La Maestà del re si trova a uno monasterio, discosto qui due leghe, a dove andò questa settimana santa secondo la consuetudine sua, e il venerdì santo gli venne

---

(1) Piero Guicciardini, padre.

febbre; pure dicono che ieri stette bene, e si spera non sarà altro, che a Dio piaccia. E per questa cagione non siamo iti a Vagliadulit come era disegnato, ma ci stiamo in Medina: non so quello ci faremo, ma io non credo mai vedere l'ora che noi andiamo in qualche altro luogo, tanto mi dispiace questa villa. E molto più grato mi sarebbe intendere che Giovanni Corsi fussi a Valenza o Barzalona per venirne in qua, chè oramai ne comincia ad essere tempo. Raccomandomi a voi, e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

Tenuta a dì 2 di aprile. E la notte de' 30 ebbi una lettera dal secretario Almazano, che per parte del Re mi avvisava la elezione del cardinale de' Medici in nuovo papa; di che vi mando la copia tradutta de verbo ad verbum in nostra lingua.

Il piacere che io n'ho avuto, non è necessario dirlo; perchè ci si vede drento tanto bene in universale e in particulare, che non se ne può toccare fondo: piaccia a Dio darli lunga vita e felicità. La Maestà del re n'ha avuto uno piacere incredibile, chè infine se avessi avuto eleggere lui non arebbe eletto altri; e così tutta questa Corte e popoli, che è maraviglia quanto Sua Santità abbi nome di buono; ed essendo della età che è, è paruta piuttosto opera di Dio che altrimenti. Doverassi essere fatte costà feste grandissime, e ragionevolmente.

LVII.

Ai Signori Dieci di Libertà e Balìa.

Medina del Campo, 2 aprile 1513.

Le Signorie Vostre aranno inteso per le mie ultime de' 3, 6 e 14 del passato, quanto insino allora occorreva di qua; e dipoi a dì 30 questa Maestà, che si truova discosto a qui due leghe, ebbe nuove di Roma della elezione del reverendissimo de' Medici in nuovo pontefice; di che subito mi dette avviso il secretario Almazano per sua commissione. E in la mattina seguente mi transferii da Sua Maestà, la quale trovai con tanto contento e allegrezza quanto si possa immaginare; dicendo che la elezione era stata fatta canonicamente e sanza alcuna macula, ed era stata eletta una persona di tanta virtù e bontà, che li pareva suta più tosto opera di Dio; il quale avessi voluto provvedere in questi tempi d'uno pastore, da chi si poteva sperare infiniti benefizii alla Chiesa e alla cristianità, e la quiete e pace universale, e che lo avessi dato giovane acciò che tanto bene durassi più lungamente: distendendosi in questi effetti con parole tanto calde, e dimostrazione di tanto amore e letizia che a me saria impossibile esprimerle.

Io li dissi, che Sua Maestà aveva grandissima ragione di rallegrarsi per le cause che aveva dette, ed eziandio per rispetto suo particulare; perchè non poteva essere eletto uomo che portassi maggiore amore a Sua Maestà: e che seguitando di questa elezione tanto bene

e gloria della nostra Città, io sapevo anche che la pigliaria grandissimo piacere di questo: e che la affezione che lui aveva per il passato dimostro alle Signorie Vostre, e li benefizii fatti loro erano stati tali, che la Città tutta teneva obbligazione grandissima con la Sua Maestà, e tale che non pareva mai potersi satisfare: e che essendo ora aggiunto tanto beneficio di aver quella desiderato e favorito questa santa operazione, io vedevo mancare il luogo di potersi mostrare grati non solo con le opere ma ancora con le parole: e che però io non sapevo dirli altro, se non ch'io desidererei che Sua Maestà potessi vedere il cuore di tutti, acciò che la cognoscessi quanto la Città fussi interamente sua.

Insomma il piacere che mostra avere preso è grandissimo, concludendo in tutte le parole sue, tanta buona opera aversi a ricognoscere solo da Dio; e ha ordinato che domattina si facci qui una solenne processione per ringraziare Dio, e pregarlo per la felicità e prosperità di Sua Santità; e così per tutta la Corte si mostra grandissima allegrezza, non meno per uno concetto universale, che è in ogni uomo, delle virtù di Sua Santità, che per la opinione della amicizia è tra Sua Santità e questa Maestà.

Come io scrissi alle Signorie Vostre per la de' dì 14, questa Maestà aveva qualche indisposizione; perchè a dì 12 li venne febbre, la quale li continuò di rimetterli ogni dì insino a dì 18, e nelli ultimi dì lo strinse in modo che da' medici ne fu fatto caso assai; pure dipoi rimase netto, e se ne andò la settimana santa alla Megiorata, monasterio discosto di qui due leghe, per starvisi i dì santi com'è sua consuetudine in simili tempi; dove a dì 25 li tornò la febbre con catarro assai, e rimesse ogni dì insino a' 30, in modo le battezzorono

due terzane. Dettongli una medicina a dì 29, e il seguente dì la febbre lo lasciò; in forma che da quello dì in qua non ha avuta febbre, e al presente sta bene, e si stima sarà guarito interamente. Io non ho mancato di visitarlo a' tempi convenienti per rallegrarmi seco della salute sua. Lui si starà ancora lì qualche dì, dove è parte della Corte; e li altri ambasciatori ed io resteremo qui per non vi avere alloggiamenti, e anche per essere sì presso, che si può in ogni occorrenza transferirsi comodamente là.

La tregua, di che io scrissi per l'ultime mie alle Signorie Vostre, tra questa Maestà e il Cristianissimo non è conclusa; pure la pratica sta accesa, ma non si può intendere particularmente in che termine ella sia, perchè di qua si governa secreta, e quello che pubblicano è con loro reputazione; se non che non ier l'altro questa Maestà mi disse, che il Cristianissimo aveva ultimamente fatto intendere di volere che lo imperadore e re d'Inghilterra sospendessino le armi, eziamdio col re di Scozia e il duca di Gheldria. E altri particulari non disse, nè fu tempo di domandarnelo; ma per quello ch'io posso ritrarre, il Cristianissimo ha menato questa pratica per la lunga; e si stima aspettassi intendere chi era eletto pontefice.

Fui di poi con l'Almazano, solo per vedere se io potevo ritrarre se il Cattolico era in quello medesimo desiderio di farla che per il passato, o se aveva mutato proposito; sendo cessate le ragioni, che allegava allora, dei modi del papa passato, e trovandosi in fede grandissima col nuovo. E insomma quello che io ne posso raccorre è, che desiderano di farla, nè vorrebbono per conto alcuno la guerra di qua, e si starà sanza fare provvisione di guerra: mostrano di desiderare che si

facci una unione nuova in tutta Italia, e si dia forma di mantenere comunemente tanto esercito che basti alla difesa comune; dicendo che quando questo sia ordinato bene, si terrà finalmente i Franzesi fuori d'Italia, e che a questo effetto non sarà necessario fare altra guerra di qua.

Le Signorie Vostre per la loro de' 30 di dicembre, mi dettono speranza di espedire presto il mio successore, di che io sono stato in continua espettazione; ma non avendo di poi inteso mai altro, sono forzato ricorrere di nuovo a quelle, e pregarle si degnino volermi contentare. Sono già passati quattordici mesi ch'io partii di costì, e innanzi che io vi possa essere ne scorreranno di necessità tre o quattro; e Dio sa quanto mi importi lo stare tanto tempo discosto dallo esercizio mio.

Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LVIII.

A NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE DECIMO

BEATISSIME AC SANCTISSIME PATER

Post oscula pedum beatorum et humiles commendationes.

Medina del Campo, 2 aprile 1513.

Noi avemmo a' dì 30 del passato la felicissima nuova della elezione di Vostra Santità in sommo pontefice, e quanto pacificamente e canonicamente la fussi fatta; di che hanno ad avere supremo piacere etiam tutti quelli che non ci hanno altro interesse che del bene universale della Cristianità, per essere tante e tali le virtù e bontà di Vostra Santità, che e' si può sperare che da quella abbi a nascere il bene e la salute di tutti, e che Dio abbi voluto per mezzo di questa santa assunzione provvedere alle necessità della Chiesa e del popolo suo.

Molto più allegrezza si conviene averne a ciascuno della Città nostra, per vedere, avendo un tal padre quale è la Vostra Santità, aperta la via della conservazione, felicità e gloria sua, e per i beni infiniti che si può aspettarne in universale e in particulare; per i quali respetti, e più spezialmente per quella servitù che io ho sempre tenuta col cuore e colla volontà con la Beatitudine Vostra, e per molte ragioni particulari, io ne ho preso quella letizia che si conviene a qualunque più devoto e affezionato servo di Vostra Santità, che è tanta

che non si potrebbe esprimere. Piaccia all'onnipotente Dio darli lunga vita, e con tanta prosperità e felicità che, come io spero avere ad essere; la Città nostra si possi gloriare più di un solo pastore che la abbi avuto, che non possi fare di tutti i suoi insieme alcuna altra Città o nazione che ne avessi avuto molti.

Io fui dopo la venuta della nuova con questa Cattolica Maestà, la quale trovai con tanto gaudio e piacere che io non potrei dirlo: rallegrasi dello interesse suo particulare per avere grandissima fede nello amore di Vostra Beatitudine; e non dimeno ci conosce drento tanto bene universale di tutta la Cristianità, che non parla quasi di altro: e quando va misurando quanta necessità avessi la Chiesa di un tale pastore, conchiude questa essere stata opera di Dio e non si potere attribuire ad altri; e per mostrare che la si ricognosca solo da lui, fa ordinare qui per dimani una solenne processione. E in effetto la letizia di Sua Altezza è grandissima, e in presenza mia ringraziò lo arcivescovo di Cosenza; dicendo che gli era molto obbligato per essere stato più volte confortato da lui in altri tempi, ché quando la Chiesa vacassi, volessi fare opera che la Santità Vostra fussi eletta, come degnissima più che altri di tanto grado.

Sua Maestà è stata a'dì passati in mala valitudine; non dimeno ora è sanza febbre e in buono essere, e quello che li mancava alla convalescenza lo ha supplito il piacere che ha preso di questa santa nuova; pure è ancora alquanto debole, e potrà essere che per questa cagione intermetta lo scrivere una lettera di sua mano a Vostra Santità, come aveva disegnato di fare.

Non si potrebbe ancora dire quanto sia il gaudio di tutti questi popoli, ne'quali è tanto fondata la opinione della bontà e sapienza di Vostra Beatitudine, che aspet-

tano da quella cose non mediocri e ordinarie, ma opere gloriose, e la salute e riposo di tutta la Cristianità; e finalmente che la abbi ad esser tale quale si conviene a un vero Vicario di Cristo.

Piaccia a Dio conservarla lungamente, e darli grazia e facultà di corrispondere a tanta espettazione.

LIX.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Medina del Campo, 6 aprile 1515.

A dì 2 del presente si scrisse la alligata, e si è soprattenuta il mandarla per essersi tardato lo spaccio; e di poi per via di Roma ricevei una delle Signorie Vostre de' 2 di marzo, colla copia della de' 22 di febbraio, chè lo originale non è comparso. Alle quali non mi occorre fare altra risposta che avvisare quello intendo di qua.

Oggi ci fu nuove, la tregua tra Francia e Spagna essere conclusa e pubblicata in Baiona e Fonte Rabia insino a' dì primo del presente, e fatta per uno anno e per le cose solo di qua da' monti; e secondo intendo, è fatta generalmente tra imperatore, Spagna e Inghilterra da una parte, e tra Francia, Scozia e il Duca di Gheldria dall'altra. Non si è trovato dalla banda di qua alla conclusione altro che lo uomo di Spagna; e per quello si ritrae, non ci è stato fino ad ora avviso del consenso d'Inghilterra, il quale non so come ne rimarrà satisfatto.

Questa Maestà dimostra essere contro a Francia nelle cose di Italia del medesimo animo che per il passato, e desiderare che si facci una Lega e unione nuova per la difesa comune; alle quali lui afferma efficacemente non volere dal canto suo mancare quando li altri concorrino; di che alla giornata si vedranno meglio gli effetti. Ed io non mancherò della diligenza debita per intendere quanto potrò de' progressi di qua, e se altra pratica ci andassi attorno, e di avvisarne le Signorie Vostre in questo tempo starò di qua; il quale le prego sia breve.

LX.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 25 aprile 1513.

Per le ultime mie de' 2 e 6 del presente, mandate per la via ordinaria di Roma, aranno inteso le Signorie Vostre quanto insino allora occorreva di qua; e per la de' 6, la conclusione della tregua tra questa Maestà e il re di Francia. La quale di poi si bandì qui in Vagliadulit e in più altri luoghi di questi Regni; e la pubblicazione fu in quelli effetti vel circa, che io scrissi per la altra: cioè che la duri tutto marzo prossimo, e sia generale per terra e per mare per le cose di qua da' monti d'Italia; e i contraenti principali sono, da una parte il re di Francia in nome suo, del re di Scozia e del duca di Ghelder; e da altra parte, questo Re in nome suo,

dell'imperadore, re d'Inghilterra e principe di Castiglia. Questa conclusione come io dissi per l'altra, la ha fatta questo Cattolico re sanza consenso o partecipazione di Inghilterra, e nel medesimo modo si stima si sia governata con l'Imperadore; nè si sa come ne rimarranno satisfatti, e massime il re d'Inghilterra. Il quale s'intendeva attendere forte alle preparazioni della guerra, e di già avere la armata in mare; e nel dì che la tregua si bandì, arrivò alla Corte uno araldo suo, mandato a questo Re a dare notizia, come lui era in ordine per cominciare la guerra; e ci trovò la corrispondenza che intendono le Signorie Vostre.

Lo ambasciadore suo, che risiede qua, li ha mostro apertamente di risentirsene assai; e intra le altre cose si dolse forte con questa Maestà, che oltre allo avere fatto questa tregua sanza consenso del re d'Inghilterra contro alle obbligazioni che hanno insieme, avessi ancora preso autorità di fare bandire il nome suo.

Qui è fama per via di Francia che il re si volta tutto alla impresa d'Italia; e come veggono le Signorie Vostre, è levata per questa tregua ogni speranza che questa Maestà facci diversione alcuna dalle bande di qua; in modo che tutto il favore che si può aspettare di lui, è delle genti che si trova in Lombardia; e loro affermano non essere impediti dalla tregua di potere fare starle alla difesa dello stato di Milano: il che se è vero o no, le Signorie Vostre ne hanno meglio il vero per li andamenti loro di costà. Ma la conclusione di quello che dicono è, che quando li altri Stati di Italia si ristringhino insieme alla difesa di quello Stato di Milano, che loro non sono per mancare; ma quando li altri non sieno uniti, che loro non bastono, e il Vicerè di Napoli con quello esercito si ritirerà alla volta del Regno. Altri particulari non intendo, ed avendosi queste cose a pra-

ticare di costà, le Signorie Vostre ne intenderanno più a punto per altra via.

Le ultime che io ho dalle Signorie Vostre, sono de' 3 marzo, se bene ci è stato per via di Roma corriere de' 24 di detto, il quale passò per Firenze; e il non avere io avviso come le cose di Italia passino, mi toglie occasione di potere ritrarre, come si converrebbe, ciò che si deliberi qui giornalmente circa a quelle occorrenze. La cosa in sè è difficillima a ognuno, per il secreto e arte di costoro, e a me molto più per la cagione detta di sopra. Il che mi è parso dire alle Signorie Vostre per escusazione mia; le quali quando scrivono, faccino condannare ciascuno piego in qualche cosa, chè altrimenti mi pare ne faccino cattivo servizio.

La Maestà del Re sta bene ed è guarita al tutto, e si è trasferita con la Corte a Vagliadulit.

Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXI.

A Luigi Guicciardini, suo Fratello.

Vagliadulit, 24 aprile 1513.

E' potrà essere che ser Jacopo del Mazza vi parli di uno caso attenente a Piero di Baldino Ardinghelli; che è in effetto, che avendo lui perso lo stato [1] per avere rifiutato la eredità del padre, vorrebbe non ostante que-

---

[1] Qui vuol dire perdere la partecipazione allo Stato ossia al Governo. La famiglia Ardinghelli era annoverata tra le antiche ed autorevoli famiglie statuali della repubblica, di quelle cioè che otte-

sto esserne reintegrato[1]; e perchè detto Piero si trova qua ed è uno giovane molto da bene e d'assai, e grandissimo amico mio, io desidero molto di servirlo. E però ho fatto ch'egli scriva a detto ser Jacopo, che in questo caso facci capo a voi e se ne governi secondo il consiglio vostro; e voi vi prego lo indirizziate e aiutiate in tutti quelli modi vi siano possibili.

La cosa credo sia oggi facile, e fattasi dalla mutazione dello Stato in qua a molti, non dimeno ne ho scritto anche a Piero[2] e a Jacopo Salviati; ma perchè questi vecchi vanno qualche volta freddi, bisogna che la cura di questo caso sia vostra; e la pigliate in collo come facesti di una cosa mia che bene mi strignessi; e bisognando adoperarvi drento messer Piero Alamanni e Jacopo Gianfigliazzi, e parendovi da richiederli per mia parte, lo fate. E insomma vi prego non lasciare a fare nulla perchè e' sia servito. Raccomandomi a voi; Cristo vi guardi.

LXII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 7 maggio 1513.

Le ultime che io vi scrissi furono a' dì 6 del passato, e di poi a' dì 23 scrissi a Piero e a' Dieci. Da voi

---

nevano i maggiori onori ed offici; però chiamaronsi anche cittadini beneficiati quelli, il cui padre o avo avevano ottenuto uno dei tre maggiori offici, fossero seduti o no.

[1] Nella partecipazione allo Stato, cioè agli onori, offici e benefici della Repubblica.

[2] A Piero Guicciardini, padre.

ho lettere de' 5 e 12 di marzo, e più fresche che quelle de' 26 di febbraio non comparsono; e da' Dieci ho le ultime de' 30 di marzo, e di costì, ma in altri, de' 5 di aprile; e avendo io scrittovi moltissime volte quanto io desidererei vostre e perchè via le avessi a mandare, non ve ne dirò più altro per non ne rompere più il capo a me e a voi. Basta che stando sanza avvisi, almeno delle cose generali di Italia, è impossibile che io satisfacci di costà; e uno poco di diligenza che si usassi, ci rimedierebbe: aremo pazienza.

Io ho inteso per lettere di altri che Piero era stato fatto imbasciadore a dare la ubbidienza [1]: non so se sarà ito; e se partirono al tempo che dicono, doveranno alla ricevuta di questa essere di ritorno, che a Dio piaccia averlo condutto a salvamento.

Voi mi scrivete per la lettera de' 12, lo scambio mio cominciare a mettersi in ordine, e che pensavi partirebbe tra uno mese; il che se fussi seguìto, potrebbe a questa ora essere in Barzalona, e io arei pure avuto caro averlo inteso subito per scrivere del salvocondotto, e anche per provvedermi con agio di qualche cosa mi bisogna per a cammino. Pure sarà ogni volta il ben venuto, chè mi pare mille anni venirne per molti respetti.

Io vi scrissi per altra qualche cosa circa al cancelliere mio; il quale dopo avere fatto debito qua tra Fiorentini e altri, di ducati trecento e meglio, aveva richiesto di danari quanti imbasciadori ci era; vivuto nelle ribalderie sue con sì poco respetto che è stato tre volte alla giustizia, una pel giuoco, dua per puttane; e avermi fatto centomila vergogne per godersi meglio una fem-

---

[1] Piero Guicciardini era stato eletto per la solenne ambasciata al nuovo papa.

mina, quale aveva tenuta a posta bene tre mesi. Si partì a tempo che noi eravamo ancora in Medina, di casa mia sanza che io ve lo mandassi, e ridussesi a stare con lei continuamente; e di poi la menò a Vagliadulit, e facendomi dire che voleva tornare, io non gliene negai, ma di poi per non lasciare la femmina, non volle farne nulla. E in effetto stando colla spesa grossa e non trovando più credito, e con pericolo di andarne in prigione per debito, arebbe fatto ogni cosa per avere danari. E accattò da Baccio una delle mie tazze, mostrando volerla adoprare per uno dì, e la lasciò pegno per dieci ducati, i quali io arò a riscuotere.

Ultimamente, benchè e'non meritassi che io pensassi a' casi sua, e considerato che e'non aveva modo a pagare i debiti vecchi e che voleva spendere grossamente e se e' trovava danari, che si distruggerebbe interamente, non ne trovando in presto, che era pericolo che per non avere non facessi qualche tristizia; e in effetto che non poteva stare più di qua, lo confortai al tornare. E accordandovisi lui, perchè aveva carestia di uno carlino, li comperai uno cavallo, e lo accompagnai con uno secretario del signor di Piombino, amicissimo mio e uomo discreto e da bene, al quale commessi gli facessi le spese per tutto il cammino; e così partirono di qua a' dì 4 di maggio per costà.

Costui oltre ad essere pazzo è de' bugiardi uomini che io vedessi mai; e se bene a me non possa dare con verità carico alcuno, pure fo conto abbi a dire costà mille pazzie; e per questa scrivo largamente a messer Piero cognato suo una lettera che sarà con questa, de'modi sua; e a voi ho voluto dare questo avviso, acciocchè voi sappiate tutto e perchè voi ne diciate costà il vero. E perchè gli spaccia molto la amicizia de' Medici e farà

capo qui, non sarà fuora di proposito che Giuliano ne intenda qualche cosa, acciocchè e' truovi presi i passi, e sia cognosciuto per quello che è. Le giustificazioni mia sono facili, e massime avendo lui fatto debito trecento ducati; e se questi mercatanti avessino seguìto nel prestarli, vi dò la fede mia che ne arebbe debito altrettanti.

Nel tempo che è stato meco, non si può dolere che io non li abbi fatto buona compagnia: di casa mia non l'ho cacciato, ma se ne partì da sè medesimo; e in ultimo accordandosi al tornare, gli ho comprato uno cavallo; ricompratoli uno suo saio che egli aveva venduto, chè tra le altre sue gentilezze, aveva venduto panni per più di quaranta e cinquanta ducati; provvisto di una compagnia buonissima, e dato ordine che per il cammino non gli avessi a mancare nulla. A lui non volli dare uno quattrino, perchè ero certo sarebbe subito ito alla puttana e a giuocare, e stato qui tanto gli fussino bastati.

In somma mi pare che voi dobbiate fare note queste cose, chè non vorrei stare a discrezione di sue bugie e pazzie; e presupponete che lui è vivuto qua piuttosto a uso di baro e di ruffiano che altrimenti, e in ultimo partitosi con nome di giuntatore e tristo.

Di qua non è altro di nuovo; io sono sano, e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

PS. C'è nuove di Roma de' 24 di aprile, della Lega fatta tra Viniziani e Francia. E pel medesimo corriere ci è state lettere di costì de' 24 di aprile, e le ultime che io ho da voi sono de' 12 di marzo; e si hanno a intendere tali nuove dalla Maestà del re, che le dice come e quando pare a lui.

Tenuta a'dì 12, e non occorre poi altro.

LXIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 12 maggio 1515.

Le ultime che io scrissi alle Signorie Vostre furono dei 23 del passato, e di poi ho ricevuto da quelle due lettere, una degli 11, l'altra dei 30 di marzo; alle quali per contenere avvisi solo non mi occorre rispondere altro.

La Maestà del re a' dì 7 del presente ebbe avviso dallo oratore suo di Roma, per lettere dei 23 di aprile, della Lega fatta tra il re di Francia e Viniziani, del che aveva mostro prima non ne avere notizia alcuna; e intendendo io la importanza della cosa, fui con Sua Maestà per vedere se potevo ritrarre come deliberassi governarsi, e li dissi che io sapevo, che le Signorie Vostre per il desiderio che hanno del bene universale d'Italia, e per la divozione e fede particulare che hanno in Sua Maestà, stimerebbono assai di intendere i ricordi e pareri sua; e che in questo caso io stimavo che fussi a proposito che in Italia si intendessi la mente sua, acciò che ognuno potessi concorrere più prontamente alla salute comune: distendendomi con questo effetto e generalmente, e senza discendere a particulare alcuno.

Risposemi, che gli pareva che per questa nuova Lega il ducato di Milano fussi in grave pericolo, rispetto alla debolezza di quello Stato; e che sebbene il re di Francia aveva da provvedere alle cose di Inghilterra, nondimeno valendosi delle forze de' Veniziani giudicava che non avessi bisogno di molta gente per quella im-

presa di Milano: e che lo imperadore era cagione di questo disordine per avere voluto dai Veniziani cose esorbitanti; e ultimamente quando per la tornata di Gurgense [1] nella Magna s'aspettava qualche buona resoluzione, è stato in sul tirato più che mai; dicendo queste parole formali, lo imperadore è quello uomo che ci ha destrutti; ma che sendo trascorse le cose qui bisognava pensare a' rimedii, e fare ogni opera che il re di Francia non ripigliassi quello Stato: e che il più pronto rimedio che ei cognosceva era di ingegnarsi di tirare i Veniziani alla Lega; e che lui non si disperava che questo avessi avere effetto, perchè si vede i Veniziani avere preso questo partito per necessità, e per recuperare solo lo Stato vecchio di Lombardia; il che mostrava il lasciare Cremona al re di Francia: e che sendo in podestà della Lega il contentarli, la ragione vorrebbe che li accettassino più tosto questo partito che volere il re di Francia nello Stato di Milano; e però si risolveva che si tentassino i Veniziani a ricongiugnersi con la Lega, restituendo loro Brescia, il che poteva fare per essere in mano sua; lasciando loro pigliare Verona, il che sarebbe facile per non ci avere lo imperatore forza: e di poi andare drieto a' ragionamenti passati come si avessi a mantenere uno esercito per la difesa comune; e che per ora non bisognava avere rispetto all' imperadore, con chi si tenterebbe poi qualche modo di accordo.

E dicendoli io, che quando i Veniziani non volessino pure spiccarsi da Francia, io vedevo che Sua Maestà avessi pensato più là quello che fussi da fare; mi disse, che quando e' vedessi non potere difenderli lo Stato di

---

[1] Il Rosini ha qui *Burgentis*

Milano, sarebbe da pensare che il re di Francia non volessi andare più innanzi, e che a questo li occorreva si dovesse fare una Lega generale di tutti li Stati di Italia a difesa l'uno dell'altro; e che e' credeva che i Veniziani vi concorrebbono, perchè per loro non facea che Francia fussi troppo grande: concludendomi che questo era quello che li occorreva, e che ne scriveva largamente a Roma, perchè la intenzione sua era volersi governare in tutto secondo il consiglio del papa, con chi intendeva procedere sempre unitamente; parlando di Sua Santità onorevolmente, e con tanta dimostrazione d'amore che non si potrebbe dire.

Ebbi di poi occasione di essere con l'Almazano, il quale mi replicò quasi il medesimo e di più mi soggiunse, che quando i Veniziani non volessino concorrere a termini ragionevoli, al suo Re non mancava modo a battergli; perchè il re di Francia desiderava sopra ogni cosa lo accordo seco, e che a questo effetto aveva a questi giorni passati voluto mandare qua per ambasciadore il governatore di Baiosa e il presidente di Tolosa: e la sustanza della commissione loro era sempre di riunirsi con Ispagna, e muovere partiti contro i Veniziani e a' Svizzeri; ma che il Cattolico re non avea voluto che venissino, perchè li piacerebbe sopra ogni cosa la unione di Italia con la conservazione del ducato di Milano; e che in ogni evento si doveva presupporre che non era per pigliare deliberazione alcuna importante sanza la voluntà del papa.

Questo è la somma di quello che io abbi potuto ritrarre sino a ieri; e avendo di queste cose a esserne di costà le pratiche particulari e di poi li effetti, le Signorie Vostre ne intenderanno meglio il vero. E di quanto mi disse l'Almazano circa lo aver voluto il re

di Francia mandare ambasciadori qua, non ne trovo ancora altro riscontro; nè so se è così la verità, o pure se è trovato loro per darsi riputazione. È ben vero che 'l vescovo che fu mandato di qua a concludere la tregua, è soprastato di poi molti dì in Fonterabia, nè ancora è tornato, benchè dichino ci si aspetti di giorno in giorno; e può essere che la sia ita attorno qualche pratica con Francia.

Di qua dopo la tregua fatta non si è innovato altro, se non che questo Re ha atteso a pigliare certi luoghi che restavono in sui monti al re di Navarra; e s'è insignorito interamente di tutti i passi da entrare in Navarra. Da altro canto quello Re ha fatto qualche insulto in Catalogna; di che qui si tiene poco conto, parendo che ciò che tenta serva più tosto a consumarlo che ad altro effetto.

L'ultime che ci sono d'Inghilterra, sono de' 16 del passato, e avvisano che là si sollecitava forte il rompere, e che di già una parte della gente era passata a Calese, e si affermava che per tutto il presente mese doveva passare il re d'Inghilterra in persona; e in effetto mostrano caldezza grande. Non vi era però in quel tempo nuove che fussi fatta la triegua tra Francia e questo Re, ma vi si aveva notizia della pratica; e il re d'Inghilterra voleva, non ostante che la si concludessi, seguitare nella guerra. Sarà di poi sopravvenuta la nuova della conclusione, la quale non si sa se li farà mutare proposito, sendo massime aggiunta questa Lega dei Veniziani; e tanto più che il re d'Inghilterra credeva che l'accordo tra lo imperatore e i Veniziani fusse fatto, perchè lo Imperatore gliene aveva scritto per cosa fatta; che così dice questa Maestà essere avvisata dal re d'Inghilterra.

La Maestà del re mi disse l'ultima volta li parlai, che desiderava le Signorie Vostre provvedessino a tremila tanti ducati gli restavano a dare per conto della Lega vecchia dell'anno 1508, e li pareva avermelo detto altra volta. Io gli risposi che non ne avevo inteso più cosa alcuna, e che io pensavo si fussi pagato lo intero; pure che io ne avviserei le Signorie Vostre, le quali, non avendo io notizia alcuna, mi diranno se ne occorre rispondere altro a Sua Maestà.

Le Signorie Vostre per la loro de' 30 marzo, si dolgono non avere mie lettere dopo quelle de' 9 di gennaio; del che la colpa non è mia, perchè io non ho mancato di scrivere per ogni spaccio di questa Maestà, quando gli hanno voluto che si levi lettere. E da quel tempo in qua io scrissi a quelle a dì 7 di febbraio, a dì 3 di marzo e a dì 14 di detto, a dì 2 d'aprile e ultimamente a 23; ma venendo per mare tardano più o meno secondo il tempo che truovano; e non avendo io qua altra faccenda che lo scrivere, possono le Signorie Vostre credere che io non intermetto occasione nessuna. Potrà essere che la presente sarà più presto, perchè spacciano duplicate per terra e mare, e mi hanno promesso che l'uno e l'altro corriere leverà la lettera: così questa ultima gli hanno avuta da Roma, è venuta per terra. E domandando io alla Maestà del re come i Franzesi le lasciavano venire, mi disse che quel Re era contento; il che mi è parso da notare, perchè se gli è vero che nella tregua non si includino le cose d'Italia, come qua hanno detto sempre, è da maravigliarsi che il re di Francia gli lasci scrivere per terra, pensando quanta incommodità dava loro il non potere avere avvisi se non per mare.

Il desiderio anzi la necessità che io ho del ripatriare mi sforza a essere forse troppo importuno alle

Signorie Vostre, e massime non avendo io, già è gran tempo, avuto avviso alcuno da quelle della espedizione del mio successore; e però le supplico sieno contente di volere provvedere che io non abbi a stare di qua più lungamente, che mi faranno grazia singulare. Raccomandomi a quelle.

LXIV.

Allo Illustre Signor di Piombino.

Vagliadulit, 12 maggio 1513.

Bernardino Massano secretario di vostra illustrissima Signoria, latore della presente farà fede e testificazione a quella, quanto sia il desiderio che io tengo di rinnovare con essa quello amore e divozione, che mio padre e gli altri mia hanno lungamente tenuto con la sua illustrissima Casa e antecessori, il quale è tanto che in verità non potrebbe essere maggiore; e massime poichè da detto messer Bernardino ho moltissime volte inteso le singolari virtù e bontà di vostra illustrissima Signoria, e quanto si possi sperare che quella abbi ad essere ornamento non solo di Toscana ma di tutta Italia. E sebbene le qualità mie sono sì piccole, che io posso offerire a essa poco altro che buono animo verso di quella e cose sue in qualunque occorrenza, pure questo è sì pronto, che io penso che Vostra Signoria sendo massime umanissima non disprezzerà interamente questa mia buona disposizione.

Nel tempo che lui è stato di qua, io non ho mancato, dove io abbi possuto, fare profitto alle negoziazioni sue, di quello che lui mi ha ricerco; e così farei sempre dove io intendessi potere fare onore ed utile a vostra illustrissima Signoria e a suo Stato; la quale si degnerà accettare il mio cuore prontissimo ed efficacissimo, e persuadersi che io sia tanto suo quanto sia possibile.

Intenderanne Vostra Signoria più largamente da messer Bernardino, con chi n'ho parlato più volte; e però non mi distenderò più sapendo esso al tutto la volontà ed animo mio. E dal medesimo intenderà che io in qualche suo bisogno l'ho servito per rispetto di vostra illustrissima Signoria; nè mi è doluto di altro se non che non mi sia occorso poter fare in maggior cosa dimostrazione della mia buona volontà verso di quella, alla quale infinite volte mi raccomando.

LXV.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit; 29 maggio 1513.

Io scrissi alle Signorie Vostre a' dì 12 del presente, e le mandai duplicate per terra e per mare; e non avendo di poi lettere da quelle, chè le ultime loro sono dei 30 marzo, non mi occorre scrivere molto.

Qui venne, otto giorni sono, uno varletto della regina di Francia mandato a questa Regina, che è quello medesimo che venne di marzo a parlare della tregua;

ed essendo stato qui due giorni, il Cattolico commesse allo Almazano che mi comunicassi la causa della venuta sua. Il quale mi monstrò una lettera che il Cristianissimo scriveva alla Regina, sottoscritta di mano propria; e la sustanza di quello che diceva era, che lo mandava qua per intendere della salute del Cattolico, e che li prestassi fede in tutto quello esponessi; subiungendo che sarà trovato sempre bene inclinato in tutto quello che concernessi la quiete comune e il bene della Cristianità. E mi subiunse lo Almazano, che la esposizione sua era stata conforme alla lettera, in mostrare di essere venuto ad intendere della salute del Cattolico; e che circa le altre cose aveva parlato generalmente e sanza entrare in alcuno particulare. E perchè io li dissi, che si poteva credere che li esporrebbe di nuovo qualche cosa, non parendo verisimile che il Cristianissimo lo avessi mandato per cose sì leggieri; mi rispose, che non era per altro, e che ancora la qualità della persona non meritava maggiore commissione; e che pensava che il Cristianissimo lo potessi aver mandato per due cagioni: l'una per mettere sospetto e disunione con li altri, mostrando che tenessi pratiche con questa Maestà; l'altra, perchè sendosi in Inghilterra pubblicata e giurata la guerra contro il Cristianissimo, sendo nel giuramento concorso lo ambasciadore spagnuolo in nome di questo Re, in Francia avevono preso sospetto che questa Maestà non rompessi la tregua; e che però poteva avere mandato costui per esplorare se di qua si faceva apparato alcuno per la guerra.

Partissi l'uomo, e per quello che si può riscontrare per altre vie, io non credo che sia venuto con cose d'importanza, e ne fa qualche fede che venne da Bles in qua in sedici dì; e così secondo intendo si è partito, cavalcando ordinariamente e non per le poste.

Intendesi essere a questi confini li oratori del Cristianissimo disegnati per venire qua, come io scrissi per l'ultima; i quali il Cattolico non ha voluto accettare fino ad ora, e mi ha detto non volere fare resoluzione alcuna se prima non ha risposta da Roma: e in effetto dice non essere per pigliare partito alcuno sanza consenso del papa, parendogli che Sua Santità sia migliore strumento a trattare la pace che alcun altro. Da altro canto spacciorono pochi dì sono il primo cancelliere dell'Almazano secretamente, e benchè lo nieghino, si può per molti riscontri tenere per cosa certa, che sia ito alla volta di Francia; ma non so già se sarà andato alla Corte, o pure a queste frontiere a parlare con questi ambasciatori del Cristianissimo.

Costoro vivono con secreto e arte grande, e se bene nel parlare loro mostrono non volere fare pace se non universale, niente di meno le Signorie Vostre presupponghino che questa Maestà per molti rispetti è inclinata a posare con il Cristianissimo; e raccolto tutto è da dubitare che non tenghino qualche pratica da parte: potrà bene essere che sia resoluto a concludere con più o meno facilità, secondo parrà loro potere fare fondamento in sulle cose di Italia. Ebbono quattro dì sono avviso della Magna, che lo imperadore mandava qua nuovamente uno imbasciadore, ma non intendo altra particularità.

L'ultime che ci furono d'Inghilterra de' 2 di questo, mostrano caldezza grande, e che quello Re per tutto il presente mese passerebbe in persona a Cales: aveva notizia della tregua e li era dispiaciuta assai, niente di meno mostrava volere perseverare nella guerra; e per quanto ritraggo di qua, non si lascia di darli qualche intenzione che non mancherà occasione di romperla;

ma non se ne vede in fatto segno alcuno, e non occorrendo altro si può credere saranno parole.

Io penso che le Signorie Vostre saranno state assai sanza mie lettere; perchè intesi stamani da questa Maestà che aveva lettere dal Vicerè de' 28 d'aprile, e che a quel tempo non era ancora comparso alcuno de' corrieri che si spacciarono da' 7 di febraio in qua; e pure se ne è mandati molti, chè si è spacciato alli 6 e 14 di marzo, e alli 6 e 23 di aprile. Questo dico perchè le Signorie Vostre non attribuischino a mia negligenza quello che procede dalle difficultà del mare e de' passaggi.

Lascio indrieto il supplicare per la tornata mia, pensando che a questa ora ne abbino fatta qualche provvisione. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXVI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 11 giugno 1513.

L'ultima mia fu de' 29 del passato mandata per lo spaccio di questa Maestà, e duplicata per terra e per mare; e se bene non avendo io di poi lettere dalle Signorie Vostre, e di qua non sendo innovato altro, non mi occorra che dire; pure avendo commodità del presente apportatore non ho voluto pretermettere di scrivere.

La tregua fatta intra il Cristianissimo e Cattolico re, e lo essere per ora posate intra loro le armi, è causa che delle cose di qua non si può dare notizia alcuna.

Solo si può dire che continuamente si tratti intra questi due Re accordo di maggiore importanza, e secondo si può ritrarre, va per questo effetto in corte del Cristianissimo quello cancelliere dell'Almazano, di che io scrissi per l'altra. Quello che abbino a portare e partorire queste pratiche non so, e benchè pubblicamente si dica e di parentado e d'altro, niente di manco io non ne ho certezza alcuna; ma per molte conietture che si possono fare, si vede questa conclusione, che questa Maestà è inclinata a posare col Cristianissimo; e tanto più si risolverà dal canto suo se le cose di Italia andranno a proposito di quel Re; di che è qui venuta per la via di Francia qualche voce, ma per ancora non se ne ha certezza alcuna.

Io credo che sia superfluo scrivere alle Signorie Vostre delle cose d'Inghilterra, perchè i più freschi avvisi che abbi oggi questo Re sono per la via di Francia, donde le Signorie Vostre aranno avuto notizia prima e più particolarmente; ma quello che si intende insino a ora è, che di continuo ingrossano gente a Calese, e si afferma tuttavia il re di Inghilterra dovere passare in persona: dicono che l'armata di mare andò a trovare le galee di Prejanni, e vi fu morto il loro Capitano generale, più tosto per temerità sua che perchè avessino maggiore disordine. Dopo il quale assalto si era ritirata in' Inghilterra per ingrossare di nuovo di gente e di navi, che si stima che a questa ora sarà ritornata alla volta di Brettagna.

L'ultime che io ho da Vostre Signorie sono de' 30 di marzo; e sendoci, di poi che quelle vennono, stati corrieri d'Italia, io non so se il non avere lettere procede che le Signorie Vostre non scrivino, o pure che ne sia fatto cattivo servizio. Duolmi che il mancarne tanto

tempo è causa, che non avendo io notizia come procedino le cose di Italia, nè se le Signorie Vostre in sì gravi occorrenze fanno più una resoluzione che una altra, sto sospeso nè so come mi abbia a governare di qua in quello che accade giornalmente.

Nè altro mi occorre. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

LXVII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 17 giugno 1513.

Dopo l'ultima a le Signorie Vostre de'dì 11 del presente, mandata per Stefano di Galizia servitore della Santità del papa, qui è stato avviso da Genova come quella Città aveva fatto mutazione in favore dei Franzesi. E di poi questo Re ebbe lettere da uno uomo, quale tiene là, come il Vicerè di Napoli s'era ritirato con le genti sua alla volta di Napoli, e così che il duca Massimiliano si era partito, e in effetto che quello Stato rimaneva ai Franzesi: al quale avviso Sua Maestà prestava fede. E benchè di poi che s'intese la lega de'Veniziani con Francia, si sia sempre creduto che così abbia a seguire, niente di meno mostra che li dispiaccia assai; presupponendo nel suo parlare, che mentre che Francia tiene quello Stato, le cose di Italia abbiano a stare continuamente in travaglio e periculo, e che lo interesse comune di tutta Italia sarebbe di riunirsi di nuovo per

trarre Francia di quello Stato; e che crede che i Viniziani ancora vi doverebbono concorrere, perchè possono essere certi la grandezza di Francia abbia a essere la ruina loro; e che in questo caso lui concorrerebbe a fare la guerra di qua non ostante la tregua. Di più dice, ha modo di offendere Francia senza romperla, e che tra le forze sue e quelle d'Inghilterra, Francia sarebbe costretto a richiamare le genti che ha mandate in Italia; e si ridurrebbe facilmente in quelle medesime difficultà che si ridusse l'anno passato.

In effetto mostra desiderare in primo luogo, che si facci questa unione di tutti li Stati di Italia seco insieme contro a Francia: quando questo avessi difficultà, perchè i Veniziani non volessino concorrere o per altra cagione, io non intendo bene che resoluzione sia la sua. Lui per quello che io posso ritrarre, ha proposto all'ambasciadore veniziano che è qui, che sarebbe in secondo luogo, di fare una Lega a difesa delli Stati, perchè il re di Francia non potessi procedere più oltre; e così mi pareva mostrassi di contentarsi. Ora dopo lo avviso di questa mutazione di Milano e di Genova, non mi pare se ne satisfacci interamente, nè che la giudichi cosa che basti alla conservazione comune. E potrebbe forse essere cagione perchè, quando bene li paressi che con questo modo si assicurassino le cose di Italia, non ci vegga del tutto la sicurtà del regno di Navarra, del quale lui tiene un conto grande; e non vi è sì gagliardo che ogni volta che Francia vi potessi attendere, non li dessi che fare assai.

Di queste cose questo Re ne scrive largamente alli agenti sua di costà, dove si hanno a praticare particularmente; di qua le conferiscono in genere e sanza venire bene alli individui, in modo che io non ardirei

affermare quale sia la mente sua. In Corte di Francia hanno uno cappellano della Regina, ma dicono di averlo mandato per conto della eredità di monsignore di Foes. Mandorono di più quel cancelliere dell'Almazano, di che io scrissi per altre, in che confidano assai; e per quello che si può ritrarre qui, io credo che sia andato là, benchè loro tuttavia lo negano, ma si ha a presupporre che tengono di continuo pratica con Franeia.

Aspettasi di giorno in giorno ancora uno dello imperadore, e con lui viene don Petrò d'Urrea che è l'ambasciadore che risiede ordinariamente con l'imperadore per questo Re, ed è quello che venne ultimamente con Gurgense; e a me ha detto Almazano, che vengono a proporre partiti contro a'Veniziani, e che se questa Maestà ci volessi attendere, Francia lo desidera sopra ogni cosa; ma che la intenzione di questo Re è di non vi volere concorrere.

D'Inghilterra non ci è altro, poi che io scrissi la mia ultima.

Io sto con speranza che le Signorie Vostre alla ricevuta della presente aranno fatto deliberazione di concedermi la tornata; pure quando non se ne fussino ancora resolute, io le supplico si degnino volerlo fare sanza più dilazione; e massime che non sendo qua altro che fare, la stanza mia non pare necessaria. E pure quando le si risolvano che il luogo non rimanga vacuo, non manca loro il mandare altri, che per più respetti servirà meglio di me al bisogno della Città. E a quelle mi raccomando.

LXVIII.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 17 giugno 1515.

Gl' è già mille anni che io non ho vostre, se non due versi a piè di una lettera di Piero de' 14 di maggio, dove mi dite che lui farà la orazione, che sendovi lo Arcivescovo me ne maraviglio [1].

Delle cose di costà non so nulla nè quello seguì de' Soderini, se furono restituiti o no; non so chi sieno i Diciassette [2], non chi sia stato Gonfaloniere maggio e giugno; e così di tutte le cose simili, che pure sarebbono da essere scritte, e se non che io mi sono oramai avezzo a essere trattato così, mi parrebbe strano.

---

[1] L'orazione a Leone X, in nome della Repubblica che aveva mandata solenne ambasciata al nuovo pontefice. Toccava a fare l'orazione a Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, ma morì poco dopo di esser nominato a capo della ambasciata.

[2] Erano i XVII *Riformatori*, eletti il 31 marzo, i quali ebbero autorità, quanta tutto il popolo fiorentino, di riformare la città e il contado. Tra i Riformatori suddetti v'era pure Piero Guicciardini, padre dell'Ambasciatore. Alcune delle *Riforme*, ossia provvedimenti emanati da quel Magistrato, temporaneo bensì, ma che si ritrova frequentemente e in tutti i secoli della Repubblica, sono alla stampa; e tra le principali, accenneremo quella promulgata dai Riformatori creati dopo l'assedio di Firenze e la caduta della Repubblica. Non so perchè i nostri paleografi, nell'ultima edizione del Giannotti (Discorso intorno alla forma della Repubblica fiorentina) abbiano soppresso il magistrato dei *Riformatori*, ponendo in suo luogo i *Fermatori;* piuttosto che conservare il nome legale e storico di quel Magistrato, come leggesi in tutte le edizioni del Giannotti, in tutti gli storici, le Leggi e gli Statuti della Repubblica.

Io ho avuto a questi dì lettere di Lisbona da Jacopo Fantoni, che mi scrive che a' 20 di maggio tornò una di quelle navi che furono già è gran tempo mandate alla Melacca; la quale è tornata ricchissima, e mi ha mandata la nota del carico che sarà qui di sotto.

Referisce avere lasciato a drieto tre altre navi con carico di valuta di seicento mila ducati, e alsì una di Girolamo Sernigi, che viene ricchissima; e queste erano in cammino e le aspettavano di corto. E di più alla Melacca erano rimaste tre altre navi di Girolamo Sernigi, che si caricavono, e venendo a salvamento torneranno ricchissime. Girolamo vi mandò quattro navi, dove era il forte per conto di altri; e mi scrive Jacopo, che questa sola che è venuta ne trarrà il capitale di tutte e quattro, di più sessanta o settanta per cento di guadagno. Sì che venendo tutte, vedete questa cosa dove se ne va, che paiono miracoli.

Referisce che una nave, che era la maggiore di tutte, si perdè in ritornando, che giudicavono il carico suo valessi meglio di trecento mila ducati.

Questa Melacca è navigazione nuova, e lui non mi scrive particularità alcuna, nè della qualità del paese, nè quanto sia di là dalla linea equinoziale. Solo mi dice che i fattori del Re che sono là, mandono a chiedere panni fini rosati e di ogni sorte, e olande fine, e che sono gente civile e da bene. Per quello che io n' ho inteso altre volte, e' non erano ancora chiari se la è terra ferma o no; ed è più là che Caligut, che passano a andarvi di qui. Doverà questa nave averne portato la particularità, e io gli ho scritto mi avvisi di tutto; e vedrò se fussi possibile che mi mandi, o lui o altri, in carta questa navigazione, chè qui in Spagna non è notizia alcuna. È venuta ancora in Lisbona una nave di Caligut ricca, e il carico sarà di sotto;

e a drieto ne è rimaste tre altre, che vengono con grandissimo carico.

Io credo che voi abbiate notizia della navigazione che tiene questa Maestà nella India occidentale, che così la chiamono qua; dove Colombo scoperse molti anni sono più isole, dove questi Spagnuoli non tengono altro, tratto che di cavare oro. E di poi scopersono ancora terra ferma, e fate conto che ogni anno ne viene in Spagna quattrocento mila ducati e meglio; di che la quinta parte è del re, l'altro di chi lo cava. Ora ci è nuove pochi dì sono, che in quella terra ferma hanno trovato in certi luoghi vene d'oro, di qualità che, se ne riuscirà pure la ottava parte, arà di grandissima ricchezza; e questo Re dà ordine di mandarvi uno Capitano con mille uomini. E in effetto per quello che si vede, questa fortuna sua grande, la quale lo ha accompagnato dal dì che nacque insino a ora, pare ancora più verde e più fresca che mai; e se la continua insino alla morte, si potrà dire arditamente che da Carlo Magno in qua non sia stato in tutta Cristianità uno tale principe. Altro non mi occorre; Cristo vi guardi [1].

Carico della nave venuta di Melacca.

	Centinaia [2]
Noce Moscata	1901
Macis	553
Sandoli bianchi.	30
Verzino buono.	60

[1] Questa lettera, come pure quella dei 24 settembre 1512, leggesi anche nel libro, *Guichardin, homme d'Etat et historien*, par E. Benoist.

[2] Cento libbre fiorentine equivalgono a 34 chilogrammi.

	Centinaia
Lachera buona	60
Legno aloè	4
Pepe lungo	8
Cubebe	6
Robarbero	400
Seta fine	133
Gherofani	24
Stagno più fine che quello di Londra.	200

Tutta questa roba costa loro in Melacca tra mercanzie e contanti, circa ducati cinque mila; sì che vedete che cosa è questa.

Carico della nave venuta di Calicut.

	Centinaia
Pepe	4500
Canella	300
Noce moscade	800
Macis	110
Gengovi	675
Sandoli	60
Robarbero	110
Benguì	14
Seta mezzana	24
Seta fine	4
Stagno fine	200 [1]

[1] Già da alcuni anni i Fiorentini esercitavano la mercatura nell'India, e primi furono quelli della compagnia de'Gualterotti e Frescobaldi, che teneva società a commandita anche in Bruggia e in Lisbona, oltre a Sernigi che vi spediva quattro navi a un tratto; e

LXIX.

AI SIGNORI DIECI DI BALÌA.

Vagliadulit, 21 giugno 1515.

Io scrissi ultimamente alle Signorie Vostre a' dì 17 del presente, e avvisàle di quello si teneva qui per certo delle cose di Milano.

Di poi a' dì 19 ci fu lettere di Corte del re di Francia, dall'uomo di questa Maestà che è là, le quali dicevono che quivi era venuto notizia di Italia come i Franzesi erano stati rotti; e il medesimo dì arrivò uno corriere di Roma con chi ho avuto le lettere delle Signorie Vostre de'7 del presente; e lui a bocca ha detto avere inteso in Firenze e per tutto il cammino, il medesimo. E benchè la cosa ci sia per ora confusa, pure avendone questo riscontro la Maestà Cattolica vi dà fede; in modo che dove prima le cose di quello Stato si mettevono per desperate, ora si spera abbino mutato faccia. E questo Re con chi ho parlato ora, mostra di desiderare gagliardamente che, poi si è dato questo principio e fuora della opinione di tutti, si li dia la perfezione con fare unione di tutta Italia per la difesa comune; e mostra veramente volere operarsi quanto

primi a navigare per la nuova via aperta dai Portoghesi, furono Giovanni da Empoli, Nardi, Pucci, ec. Veggasi a questo proposito quello chè abbiamo detto altrove nella Memoria: DELLE RELAZIONI COMMERCIALI DEI FIORENTINI COI PORTOGHESI, AVANTI E DOPO LA SCOPERTA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA; *Arch. Stor. Ital., App.;* T. III.

può, che l'accordo tra l'imperadore e Veniziani si concluda, acciò che non rimanga seme alcuno di potere dare nuovo adito al re di Francia.

Dissemi ancora, non come cosa in che lui rimanga resoluto, ma per via di ragionamento, che li era stato ricordato da qualcheduno, che se questa vittoria era vera, non ci era migliore remedio ad escludere il Cristianissimo in perpetuo d'Italia, che confortare i Svizzeri a pigliarsi il ducato di Savoia, e metterli per sbarra tra Francia e Italia. E a questo io li risposi, che la era cosa da considerarla molto bene; perchè se la potenza degli Svizzeri aveva giovato per ora alle cose di Italia, la era venuta in luogo che ogni fomento che se gli dessi, potrebbe essere di molto pericolo. E lui non negò essere vero.

Io ho dalle Signorie Vostre con questa de' 7, la copia della de' 23 del passato: l'originale non è comparso, e così quella de' 19; perchè secondo ha detto questo corriere ultimo, che era venuto per terra, si erono in Roma innanzi la partita sua fatti due spacci per mare, con chi saranno state quelle lettere; e se non saranno persi in mare non doveranno tardare a comparire.

Scrivonmi le Signorie Vostre per la de' 23, che li agenti di questo Re avevano detto in Roma di una Lega fatta tra l'imperadore, Inghilterra, Spagna e l'Arciduca; qui s'intese solo che lo ambasciadore di questo Re era concorso in Inghilterra alla pubblicazione e giuramento della guerra contro a Francia, e io ne detti avviso alle Signorie Vostre insino a'dì 29 del passato; e allora questo Re disse espressamente, che lo ambasciadore lo aveva fatto sanza consenso o mandato suo, e così li udii dire. Circa la tregua io n'ho scritto alle Signorie Vostre sempre che l'ho inteso da loro, e quello

che se ne è veduto; chè, benchè le parole abbino qualche volta variato, non ci si è veduto mai in fatto segno alcuno se non di veramente osservarla. Potrà bene essere che se queste declinazioni di Francia saranno vere, piglino animo a volerlo battere di qua, concorrendo la unione di Italia; nondimeno sono sì improvvisti, che arebbono a cominciare da capo tutti li apparati, e loro non sogliono essere sì presti nelle sue provvisioni che possino fare questo anno cosa di molto momento; pure li effetti il mostreranno meglio.

Raccomandomi alle Signorie Vostre, e altro non mi occorre.

LXX.

A Luigi Guicciardini suo Fratello.

Vagliadulit, 27 giugno 1513.

La ultima che io vi scrissi fu o de' 21 o de' 17 del presente, che non me ne ricordo bene; e da' Dieci ho avuto a questi dì due volte lettere, la una de' 7, e l'altra de' 14 di questo, che sono venute bene. E le ultime ho da voi sono de' 30 di aprile, venute oggi per la via di Burgos; e da Piero n'ho di Roma de' 6 di giugno, e da lui intendo come il mio venerabile Cancelliere era arrivato costì, a che non occorre dire altro.

Non so se arete avute le lettere che vi scrissi sopra i casi sua, con una a messer Piero Aldobrandini suo cognato; ma credo di sì, perchè da messer Niccolò Altoviti ho risposta a una mia, che era in quel mazzo medesimo.

Io per la ultima vi detti avviso delle nuove erano qua di Lisbona, della nave tornata dalla Melacca e del carico che traeva; e così delle vene di oro che li uomini di questa Maestà avevano nuovamente trovate nella India occidentale, che così la chiamano, e di poi continuamente si afferma che è vero; ed io ho udito dire al Re, che per le relazioni che n'ha, sarà cosa maggiore che quelle trovate insino a ora; donde in questo Regno viene ogni anno oro per quattrocentomila ducati o meglio, e il quinto è del Re sanza nessuna spesa; e io attesa la sua grandissima fortuna, lo credo facilmente. Piaccia a Dio prosperarlo, chè in verità è uomo che ha grandissime parti e buona intenzione; e se mancassi lui, questo paese diventerebbe tutto in otto giorni una spelunca di ladri.

Voi mi scrivete per la ultima, che avevi da dirmi mille particulari; ma che per non avere tempo li lasciavi, e che per la prima mi scriveresti qualche cosa. Aspetterolla con grande desiderio, se non che quando io vo rileggendo le lettere mi avete scritte poi che io sono qua, trovo quasi in tutte questa promessa, la quale poi non si verifica mai. Sono, poi che io partii di Firenze, corse cose e innovatosi costì tutto il mondo; talmente che io non mi potevo abbattere a esser fuori in tempo, che io avessi a avere più voglia di sapere delle cose di costà, e massime toccandone pure parte anche a noi. Non ho avuto questa grazia e mi vi sono assuefatto in tanti mesi, in modo che non mi dà più briga, e mi basterà intenderne alla tornata; chè se non fussino li avvisi ho avuti da messer Niccolò Altoviti e da questi nostri mercatanti, a chi ho a andare drieto per sapere le nuove di Firenze, ne saprei meno che di quelle della India.

Io sto bene e di qua non è nuova di alcuna sorte, chè ci stiamo per ora in una buona pace a sentire tutto dì le fatiche e travagli di altri. Piacessi a Dio che ci stessimo un tratto ancora così noi, chè essere Italia in uno tempo medesimo in preda di Franzesi, Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri è pure troppo.

Altro non mi occorre; Cristo vi guardi.

Tenuta a' dì 1.° di luglio.

LXXI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 29 giugno 1513.

Dopo l'ultima ch'io scrissi alle Vostre Signorie a'dì 21 in risposta di una loro de' 7 del presente, sono comparse quasi in uno tempo medesimo più lettere di Vostre Signorie de' dì 8 e 21 d'aprile, e 1.°, 19 e 23 di maggio, e ultimamente quelle de' 14 di questo; e in effetto ho ricevuto tra le originali e copie tutte le lettere che Vostre Signorie accusano avermi scritte.

Per questa ultima de' 14, ricevuta sino a'dì 26, ho inteso la rotta de' Franzesi [1], e così ne ha avuto avviso questa Maestà di Roma e per via di Francia, benchè in modi diversi l'uno dall'altro; in modo si sta in

---

[1] Alludesi alla celebre rotta dei Francesi a Novara.

ambiguità se messer Gian Jacopo [1] e monsignor della Trimoglia sono morti o no, e così come si sia salvato gente d'arme; nondimeno parendo non possa essere se non cosa di molto momento, qui se ne è preso piacere assai, e più se ne sarebbe preso se il Vicerè di Napoli si fussi trovato a partecipare di questa vittoria; la quale è giudicata qua principio grande ad assicurare le cose di Italia da i Franzesi, se fia usata bene. A che questa Maestà dimostra essere molto inclinata, e di volere fare ogni opera che si faccia una unione generale di tutti; e che a questo effetto li pare necessario la composizione tra lo imperadore e Veniziani, benchè dice la reputa cosa non facile, atteso la natura dello imperadore, in che è da farne ogni opera. E che se bene i Viniziani non lo meritino, perchè dice avere avviso da Roma, che non so che loro gente era corsa in su quello della Chiesa, pure si debbe guardare alla utilità di tutti; e li pare che di questo accordo si dovessi trarne due benefizii: l'uno, unire interamente le cose di Italia; l'altro che avendo, quando si facessi, i Viniziani a pagare allo imperadore danari, lui se ne potrebbe servire a infestare Francia delle bande di Borgogna. Ed essendo con lui in questo ragionamento li dissi, che ora che Francia era in questa declinazione e in guerra con Inghilterra, se Sua Maestà rompessi ancora di qua, questo sarebbe il modo vero a racconciare le cose. Mi rispose, questa tregua m'impedisce, pure non mancherà qualche modo a poterlo fare; e in effetto se ne passò leggermente.

Io non so, facendosi di costà nuove convenzioni, quello a che lui s'obbligherà; ma per quanto io posso

[1] Gian Giacomo Trivulzi.

ritrarre, io credo che gli andrà adagio al farlo, se già non vedessi le cose di Francia tanto al di sotto, che gli paressi andare a partito vinto. Potrà bene essere che quando le cose di Italia piglino forma di unirsi, lui si risolva a rompere in quello Stato che tiene il re don Giovanni quondam di Navarra di là da' monti; e ancora per quello che io ritraggo, li parrà fatica a farlo se il re d'Inghilterra non li dà favore a questo effetto. A chi ne ha scritto, mostrando che la sarebbe cosa che farebbe alterazione assai a Francia, e li sarebbe debolezza grande da questa parte ogni volta che si avessi a fare la impresa di Ghienna. Il re don Giovanni non è incluso nella tregua, e di poi che la fu fatta, fece qualche insulto in Catalogna; ora, secondo intendo, v'entrerebbe volentieri, ma qua mostrano non avere disposizione, nè volervelo includere.

Le Signorie Vostre mi scrivono avere avviso di Francia della giunta del nipote dell'Almazano in Corte, il che ho avuto piacere assai intendere, perchè di qua l'hanno sempre negato efficacemente; e venendomi a proposito nel parlare, io lo dissi a questo Re, non mostrando però averne notizia dalle Vostre Signorie, ma per lettere mia particulari. Dissemi che era vero, e che la cagione del mandarlo fu per certe pratiche che il re di Francia aveva proposte allo imperadore; le quali per intendere che fondamento avevano, l'aveva mandato là con disegno andassi poi allo Imperadore; ma che erano cose vane, e però non passerebbe più innanzi, e che da principio aveva conferito tutto con il papa; e che si presupponessi che lui non aveva disegno mai di fare accordo con Francia sanza consenso di Sua Santità e degli altri di Italia; e che procederebbe sempre realmente e a benefizio dello universale. E dicendoli io, che s'era veduto tale esperienza della buona mente di Sua Maestà,

che si teneva per certo tutte le azioni sua non potere essere altrimenti, nondimeno che sarebbe da fuggire tutte quelle cose che potevono dare che dire; mi rispose, che io dicevo il vero e che aveva rimandato per lui. Non so s'io feci errore a parlarli così, ma essendo venuto in su questo ragionamento incidentemente e come da me, e con quella modestia e reverenza che conviene, non mi parse fussi fuori di proposito farli intendere, che non ostante lo avessino sempre negato, se ne sapeva pure alla fine la verità.

Ieri ci venne uno araldo di Francia, e oggi è ito a trovare questo Re, che si trova a caccia discosto di qui due leghe. Non ho potuto ancora intendere cosa alcuna di quello sia venuto a fare: ritraendone innanzi al mandare di questa, ne darò avviso a Vostre Signorie.

D'Inghilterra è tempo assai non ci è lettere, nè si intende di parte alcuna se quella Maestà è ancora passata a Cales: debbono Vostre Signorie saperne meglio per altre vie.

Circa a'salnitri [1], che mi scrivono le Vostre Signorie per la loro de' 21 d'aprile, non mi occorre dirne altro; chè sono molti giorni che io operai fussino restituiti.

Io mando a Piero mio padre un conto di denari che io ho pagati per porto di lettere da poi sono qua: lui lo mostrerà a Vostre Signorie, che prego glielo faccino pagare, e a quelle mi raccomando.

[2] Siamo a dì 3 di luglio, e di poi è tornato di Francia Chintana nepote dell'Almazano; e costoro dicono che, benchè da principio della andata sua il re di Francia

[1] Il Rosini ha saltieri.

[2] Questa aggiunta alla lettera diretta ai Dieci di Balìa, nel Rosini è messa come poscritta a una lettera scritta a Jacopo Salviati.

parlassi volere fare pace generale, ora in sull'ultimo mostrando che la sarebbe cosa lunga a concluderla e difficile per conto massime dell'Inghilterra, s'era ridotto a parlare di pace particolare tra lui e questa Maestà; e che per questo Chintana non avendo commissione di parlare se non di pace universale, se ne è tornato, e rimasto là quel cappellano di che io scrissi per altre; ma questa Maestà dice volere rimandare per lui e tagliare ogni pratica con Francia.

Lo araldo che io scrissi di sopra essere venuto di Francia, non veniva di Corte, ma da Bordeos e per cose particulari.

Questa Maestà ebbe due dì sono, lettere dalla Corte del re d'Inghilterra de' 10 del passato, e dice avere avviso che il re d'Inghilterra doveva partire a' 15 dì del mese per imbarcarsi, e che di già erano passati a Cales quindici mila uomini: altri particulari non ho possuto ritrarre, ma pare se ne parli più tiepidamente che per il passato.

Ieri ci fu lettere dello Imperadore de' 25 di maggio, date, se bene mi ricordo, in Augusta; e intendo che conforta molto questo Re a volere non ostante la tregua rompere di qua, promettendo di fare dalla banda di Borgogna cose grandi; non di meno si risolve che quando non vogli farlo, almeno tenga il fermo in Italia contro a' Franzesi; e comprendo che scrive del papa tanto onorevolmente, e con tanta speranza che l'opere di Sua Santità abbino a essere a salute universale di tutta cristianità, quanto si potrebbe dire. Per Chintana s'è pure inteso la salvazione di messer Gian Jacopo e della Tramoia; e lo avviso è riuscito quale mi dettono le Signorie Vostre per la loro de' 14, e altro non occorre.

Erami scordato dire che di don Pedro d'Urrea e dello ambasciadore dello Imperadore, che si stimava fussino in cammino per qua, non si fa più menzione che venghino; e attesa la natura di chi li mandava, non si sono qua maravigliati molto di questa variazione. Nec alia; a Vostre Signorie mi raccomando.

LXXII.

A Jacopo Salviati Oratore in Roma.

Vagliadulit, 29 giugno 1513.

L'ultima che io ho da voi, è dei 22 di maggio, ricevuta pochi giorni sono, per la quale mi avvisate che insino a quel tempo la Santità di Nostro Signore era risoluta a volere stare neutrale. Costoro affermano di qua per cosa certa, che la concorrerà a una Lega nuova con loro e a dichiararsi contro a Francia; e benchè io non sappi il particulare di questa pratica, nè possi fare giudicio alcuno, non avendo dinanzi agli occhi se non le cose di qua; nondimeno mi è parso dovere scrivervi quello che mi occorre, non mi parendo potere errare a farlo con voi, e pensando che voi conferirete tutto o parte o niente, secondo che vi parrà a proposito.

Io credo che per la esperienza delle cose passate si conosca molto bene, che ogni volta che il re di Francia non sia diminuito di qua da' monti, rimane in modo potente, che in Italia si arà sempre a temere di lui; e che una Lega nuova, che si facci in Italia a difesa

comune, non ci assicura al tutto; perchè attesa la parte che lui ha in Milano, la mala contentezza colla quale bisogna rimanghino i Viniziani, o per non trovare accordo collo Imperadore o per non lo trovare a loro modo, e la natura e modi di costoro, non è da promettersene più che delle altre fatte per li tempi passati, le quali sappiamo quanto sono durate. E però credo, che a volere vivere sicuro bisognerebbe procedere più là, e cercare modo che il re di Francia avessi che fare tanto di qua da' monti, che fussi constretto per avere riposo cedere alle cose di Italia; il che non è giudicato però impossibile, ora che il re di Inghilterra li è sì caldo contro, quando li altri, che hanno interesse nella sicurtà di Italia, volessino fare il debito loro.

Non so se costoro promettono di costà di volerlo fare, ma io sono certo che quando bene lo promettino, non ne faranno nulla; e basterà loro col dare questa intenzione, tirare gli altri di Italia a una Lega e conservare vivo lo esercito loro che è in Italia, che è quello che desiderano sopra ogni cosa; e dipoi allo eseguirlo non terranno più rispetto di altri che si tenessino del re d' Inghilterra, prima col condurre le genti sue di qua, e valersene solo per conto di Navarra, dipoi col fare la tregua sanza suo consenso. La quale sebbene e' giustifichino col dare carico a papa Julio, la causa vera fu che vollero il riposo di qua, e la strinsono a tempo, che sapevano che gli era morto; e quando dettono al loro imbasciatore la ultima commissione del concluderla, ci era già per via di Francia qualche indizio della creazione del nuovo. Potrebbe, al più che si possi sperare da loro, essere che si risolvessino al tôrre al re di Navarra quel che gli ha di là da' monti, e anche credo ci andranno adagio; nondimeno questa non è cosa che dia a Francia nel vivo, in modo

che per questo sia per lasciare quello che tocca a lui proprio.

Voi conoscete le nature di costoro, e che dove è lo interesse loro proprio, e' tengono poco rispetto di ogni altra cosa; e ragionevolmente credo che anderete adagio a entrare in luogo, donde voi non possiate uscire sanza loro.

Io vi ho detto quello che mi occorre, e non avendo notizia se non delle cose di qua, non posso darne buono giudicio come chi le sa e vede tutte da ogni banda. Raccomandomi a voi [1].

LXXIII.

A Jacopo Salviati.

Vagliadulit, 4 luglio 1515.

Io vi scrissi a dì 29 del passato, e per non si essere ancora spacciato sarà con questa. Per la presente vi dirò quello che mi occorre col medesimo, presupposito che voi conferiate o no secondo vi pare.

La natura di costoro, il vedere quanto in ogni parlare pubblicamente disfavoriscono e tolgono reputazione al duca di Milano, e qualche parola che io ho sentita a questi giorni di luogo buono, non mi lascia stare sanza

---

[1] Qui nel Rosini seguita un brano di lettera, che invece appartiene alla precedente scritta ai Dieci:

sospetto che questa Maestà, quando vedessi modo alcuno a riuscirli, non sia rientrata in su' disegni dell'anno passato, di porre in Milano un altro Signore a suo proposito. Credo bene che se e' sono in su questa fantasia, procederanno con tutte le simulazioni possibili, perchè conoscono che ragionevolmente a nissuno che tenga Stato in Italia, può piacere tanta loro grandezza; sendosi combattuto contro a' Franzesi per liberare Italia, non per mutar padrone. E potrà essere lo cerchino indirettamente per via dello imperadore, non si scoprendo loro se non quando vedessino poter dare il tratto alla bilancia. La maggiore contradizione che paia loro averci è dei Svizzeri, sanza il consenso dei quali non credo vi si mettessino; e io li veggo entrati in ragionare, che sarebbe bene dare ai Svizzeri parte del ducato di Savoia, che non so se con questo mezzo si pensassino farli acconsentire alla intenzione loro; e quando il rispetto dei Svizzeri non dessi loro noia, non so quanto conto si tenessino degli altri.

Io di questo caso non ho se non conietture, nè ancora quelle molto certe; pure importando tanto mi è parso che il dirvene una parola non possi nuocere a cosa alcuna, ancora che io sappi essere nel papa tale prudenza, che costà si debbe avere l'occhio a ogni caso. E la conclusione è, che non volendo errare in tutti i maneggi che si hanno a fare con loro, si ha a governarsi in modo che e' non possino più che il giusto; perchè dove e' vedessino da fare un bel tratto, non arebbono rispetto nè a persona, nè a cosa alcuna.

Non so se per ancora sarà fatta determinazione alcuna della licenza mia, la quale per molti rispetti io desidero assai; e anche mi pare, che il tenere qui

imbasciadore non serve a nulla. Piero mi scrisse di Romà avervene parlato, e io vi prego me ne aiutiate in quello potete.

LXXIV.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 27 luglio 1515.

La ultima che io scrissi alle Signorie Vostre fu de' 3 del presente, mandata per la via ordinaria di Roma. Con tutto che non mi occorra molto che dire, pure avendo occasione del presente latore, che è uno corriere portoghese che viene per via di terra, non ho voluto pretermettere lo scrivere.

Le cose di qua si stanno ne'medesimi termini che ho scritto per altre: non ci si fa preparazione alcuna per la guerra, e si osserva fino ad ora la tregua; e per quello che si può ritrarre, tutta la espettazione di questa Maestà è ridotta in sul vedere come e' passeranno le cose d' Inghilterra, delle quali dopo la passata sua a Calese non si è inteso qua cosa alcuna, e questa Maestà dice non avere avviso fino a oggi. E quando le cose di quel Re prosperassino, potrebbe essere che di qua si facessi qualche disegno contro al Cristianissimo per a tempo; quando andassino altrimenti, è da credere si penserà a volere conservare la presente quiete, e non entrare in guerra dalle bande di qua, se non dove si

vedessi il partito molto vinto. Le pratiche che erono tra il Cristianissimo e il Cattolico paiono per ora raffredde, e là non è per il Cattolico uomo alcuno che io sappi, se non un cappellano della regina. E questa Maestà dice avere mandato per lui e aspettarlo di giorno in giorno.

Qui si è inteso ultimamente per lettere del Vicerè, il successo suo contro alle terre de'Viniziani; di che qua si è mostro piacere grande, parendo loro con seguitare le genti viniziane che si ritiravono, li abbino recuperato qualche parte del suo onore. Niente di manco questa Maestà dal primo giorno in qua che i Franzesi perderono lo Stato di Milano, sempre ha parlato delle cose de'Viniziani in uno medesimo modo: che per la conservazione di Italia sia necessario che si facci lo accordo tra l'imperadore e loro, e così ha sempre dimostro di volere; e quando dalle bande di costà si è fatto per li agenti sua alcuna cosa che paia contraria a questo effetto, se ne è giustificato con dire che l'abbino fatto sanza sua commissione. Continuasi ora nel medesimo parlare, e le parole che si usano di qua mostrano che lo desideri: vedrannosene gli effetti di costà, e secondo quelli le Signorie Vostre potranno fare migliore giudizio qual sia la verità e la intenzione sua.

Le ultime che ho dalle Signorie Vostre sono de'14 del passato, e così le ultime che ha la Maestà del rē, di Roma, sono vecchie; e per questa cagione non mi occorre dire altro di quello che attenga alle cose di costà, e massime che delle cose universali non conferiscono di qua se non in genere, rimettendosi a quello che si tratta in Roma.

Raccomandomi alle Signorie Vostre, e altro non mi occorre.

LXXV.

A Jacopo Salviati.

Vagliadulit, 27 luglio 1515.

Io vi scrissi a' 29 del passato e a' 4 del presente, e si mandorono per uno spaccio medesimo; e non essendo io certo sieno venute a salvamento, replicherò per questa la sustanza; e come vi scrissi allora, voi conferirete tutto o parte o niente, secondo vi parrà più a proposito.

Io vi dissi per la del 29, che costoro affermavono per cosa certa, che la Santità del papa si dichiarerebbe a una Lega nuova contro a Francia, e che io non sapevo se si ingegnavano di tirarvi Sua Santità col promettere o dare intenzione di rompere la guerra da questa banda; e però vi dissi che di qua non se ne vedeva segno o preparazione alcuna, e che atteso i modi loro passati, io ero di opinione, che quando bene lo promettessino, non lo farebbono, nè terrebbono nello eseguirlo più rispetto di altri che si tenessino del re di Inghilterra la state passata, quando furono di qua le genti sue, e di poi questo verno nella conclusione della tregua. Il medesimo vi affermo al presente, e tanto più quanto noi siamo già a agosto, nè ci si vede motivo alcuno di arme, e le preparazioni loro si fanno con tale difficultà che hanno bisogno di tempo. Credo bene che quando le cose del re di Inghilterra andassino con molta prosperità, potrebbe essere facessino qualche pensiero; e massime che, sebbene la natura loro è di correre

malvolentieri pericolo, non vogliono però dove si vede il guadagno essere degli ultimi; ma se le cose di Inghilterra, di che qua vengono avvisi tardi e incerti, non andranno con molto favore, io credo che voi possiate disegnare da costoro ogni altra cosa, che di farli pigliare la guerra col re di Francia dalle bande di qua; pure può essere che io mi inganni.

Scrissivi per la dei 4, che io non stavo sanza dubbio, che questo Re non fussi rientrato in su' disegni passati di porre, quando nè avessi occasione, un duca in Milano a suo proposito; e che io ne avevo qualche coniettura, ma non molto certa. È cosa difficile a potersi intendere di qua, perchè un secreto tale non esce del Re e di Almazano, ma lo mostreranno meglio gli andamenti loro di costà: credo bene che arebbono rispetto assai a discontentare i Svizzeri, e quando questo non dessi loro noia, non so quanto conto si tenessino degli altri di Italia.

Sono certo che il papa pensa a tutto, e nondimeno mi è parso che il dirvene non possa nuocere. In effetto voi avete a presupporre, che dove costoro vedessino da fare un bel tratto, e' non arebbono rispetto a cosa alcuna; e anche sanno dissimulare le voglie loro estraordinarie, e cuoprirle con colore di onestà meglio che alcuno altro. Stanno al presente con espettazione grande di intendere come succederà la impresa del re di Inghilterra; e quando e' vedessino andare il re di Francia al disotto, in modo che non paressi loro che e' potessi attendere alle cose di Italia, potete presupporre che e' penseranno tra lo imperadore e loro, con chi ora mostrono grandissima coniunzione, farsi potenti in modo in Italia, che li altri abbino a stare con loro. In forma che, sebbene io avessi caro che il re di Francia fussi implicato con Inghilterra in una guerra lunga, non so però se io mi volessi che

e' declinassi tanto, che costoro non gli avessino a avere rispetto; perchè i medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro, che nascevano da quella del re di Francia; e massime che uno medesimo, cioè l'Arciduca, è erede dello imperadore e di costui: cosa, che sebbene è discosto, pure merita che vi si pensi. Io vi scrivo come a padre liberamente quello mi occorre; voi lo usate con quelli reservi che si convengono.

Questa Maestà ha lettere di Genova, che a Firenze si dava ordine di fare la impresa di Petrasanta; e che a Genova ne facevano caso assai, dubitando che di poi non si pensassi a Serezzana. Dispiace al Re e ha usato dire, li pare impresa fuora di tempo e da potere fare alterazione; nondimeno a me sino a ora non ha parlato, nè mi ha mostro averne notizia, e io ancora ho fatto vista di non sapere cosa alcuna; nè ho avuto modo a intenderne altra particularità. Non mi è parso scriverne a Firenze, e lo scrivo a voi, pensando sia bene che la Santità di Nostro Signore lo intenda.

Per altre vi ho detto il desiderio che io ho di avere licenza, e così Piero mi scrisse avervene parlato in Roma; non so che risoluzione se ne sarà fatta, ma se la non è ancora deliberata, vi prego me ne aiutiate, e massime che il tenere qua imbasciadore mi pare superfluo. Raccomandomi a voi.

LXXVI.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 4 agosto 1513.

Io scrissi ultimamente alle Signorie Vostre a'dì 27 del passato, per mano di uno corriere portughese che andava a Roma per via di terra, e con questa ne sarà copia al solito: dirò per la presente quello mi occorre, benchè sia poco, non sendo di qua innovato poi altro.

Qui sono state, poi che io scrissi l'ultima, lettere di Roma, con le quali s'è inteso particolarmente la restituzione de'cardinali [1]; la quale è stata iudicata cosa prudente e fatta con somma dignità della Sedia Apostolica, e in maniera che eziandio chi non si sarebbe contentato molto della restituzione di qualcuno di loro, è costretto a commendarla; e ne ha in effetto il papa acquistato appresso a ogni qualità di gente grandissima reputazione.

Èssi ancora inteso l'opere che si facevano di costà per condurre i Veniziani a unione con li altri d'Italia; in che Spagna mostra desiderare quel medesimo che io ho scritto per più altre. E a queste mattine, sendo con Sua Maestà il nunzio del papa, l'ambasciadore veniziano ed io, parlandosi delli apparati grandi che si intende che fa il Turco, Spagna si volse al veneziano di-

(1) Cioè furono restituiti alla dignità cardinalizia quelli che n'erano stati privati da Giulio II, perchè avevano aderito al concilio di Pisa adunato contro lo stesso papa da Luigi XII di Francia.

sempre osservantissimo per le condizioni vostre e de' vostri, massime di vostro padre, e per lo amore che sempre mi avete dimostro; ma mi pareva scrivendovi di andare aucupando grazia prosontuosamente, e volervi fare intendere a pompa che io ero fatto Secretario fiorentino a' Dieci [1]; come se questa fussi o cosa degna di voi o conveniente a me.

Come si sia, io mi dolgo essere stato prevenuto da voi in quello dovevo prevenire; ma sono bene contento avere cognosciuto ancor in questo la umanità e buona natura vostra; di che come alunno di vostro padre e avo mi rallegro assai, parendomi potere da questo darsi iudicio delle altre condizioni vostre buone; le quali come precipuamente avete a ricognoscere da Dio, a quo omne bonum, sine quo nihil boni; così doviamo e voi e noi pregarlo perchè ve lo augumenti e facci felice. Io non mancherò in questo dello officio mio; non desis et tu mihi.

Perchè io stimo rivedervi presto, non voglio insistere in farvi intendere, che quando io avessi veduto disordine alcuno, come non s'è veduto insino qui poi che io sono a tirare questo carro, quale fussi stato lo officio mio; ma per Dio vero, mai sentii se non laudare le opere e lettere vostre, e sono state reputate gravi, modeste e degne di voi; in modo che veteranus reputatus es, non tyro in questa milizia. Assettatevi alla tornata, perchè il vostro successore est in punctu perfectionis; e penso partirà per mezzo questo mese a pochi giorni poi.

---

[1] In luogo del Machiavelli, ma soltanto per tenere il carteggio cogli ambasciatori e commissari, come abbiamo veduto più sopra, e non per le cose della milizia e della guerra. Il Machiavelli teneva l'uno e l'altro carteggio.

Sa Dio, che per desiderio di vedervi e per contento vostro ho fatto quella diligenza che s'è convenuta a me perchè si espedisca, e viene con nome di Dio; il quale lo accompagni per tutto e lo conduca presto, perchè presto ve ne vegnate, e di sorte che poi potremo qualche volta godervi. Ma apparecchiatevi, non molto di poi la tornata vostra, infra uno anno o non molto più, avere a seguitare in questa milizia; ma fareteci prima uno fratellino almeno alla bambina vostra, poi andrete dove sarete mandato a fare bene altrove quello che avete fatto bene costì; chè non si vuole vincere in bello semel, ma seguitare tanto la vittoria, che triumphus acquiratur, talmente che vi posiate glorioso.

Io mi sono ingegnato di tenervi rinfrescato spesso delli avvisi delle cose di qua, e di tutti li altri che sono occorsi; ma non è già stato in mia podestà, come nè anche in vostra, che le lettere siano venute salve o al manco presto; pure non è stato da noi, e se non fussino state sì gravi le spese de' fanti per costì, se ne sarebbe spacciato qualcuno per qualche cosa importante, come la morte del papa, la elezione del nuovo, la rotta seguìta in Lombardia de' Franzesi e simili cose. Ma codesta nazione [1] e i Tedeschi, e prima i Francesi, ci hanno necessitato a fare masserizia, e siamocene rimessi a'corrieri e alli spacci di costà, da'quali siamo stati serviti come voi vedete; pazienza. E se i corrieri di costà, come voi dite, passassino per qui, che non lo fanno, sempre aresti aute lettere di qua, quando li altri e con tutti li avvisi; ma le nostre abbiamo mandato la più parte per via di Roma, e ultimamente ve ne abbiamo man-

[1] Gli Spagnuoli.

date per via di Francia, e per le mani del nostro Ambasciadore di là [1]; se saranno venute bene lo saperò presto.

Quello ci sia di nuovo saprete per le lettere pubbliche, nelle quali non vi si fa alcuno riservo. Ma di qua abbiamo poco da scrivere di presente, fuori di questa impresa per Padova, la quale ancora non sappiamo se sia per farsi; pure il signor Vicerè s'è condotto tanto innanzi, che non so come possa partirsi cum dignitate, o sanza la espugnazione, o sanza qualche accordo degno di sè. Ma i Veniziani stanno forte in sul tirato, di che si maraviglia ogni uomo; pure Dio mena queste cose come vuole Lui, non secondo la voglia o parere nostro; e fa sempre bene, benchè qualche volta non ci paia, ed è la colpa nostra, non sua. Nos sepius caligamus, e egli vede e provvede e sempre bene. Però aspettiamo il giudicio suo, non propognamo il nostro, chè per li esempli passati e freschi ci inganneremo spesso. Io mi raccomando a Vostra Magnificenza.

LXXVIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 19 agosto 1513.

Io scrissi ultimamente a Vostre Signorie a' dì 4 del presente, la quale sarà facil cosa sia con questa; per-

---

[1] Era Roberto Acciaiuoli.

chè chi partì allora, che fu un gentiluomo, non corriere ordinario, non levò se non lo spaccio del Re: in questa sarò breve, perchè da quel tempo in qua non ci è innovato cosa alcuna da scrivere.

Di Italia non ci è stato di poi lettere, se già non si tengono secrete; e Spagna mostra di aspettare, con desiderio intendere di quello avranno deliberato i Veniziani, e se si saranno resoluti volere accettare l'accordo che è stato offerto loro. Così delle cose d' Inghilterra non si ha certezza alcuna; e benchè ogni dì ci venga rumori varii e contrarii l'uno all'altro, nondimeno la conclusione è che qui dopo la passata di quel Re a Cales, e l'essersi le genti sua accampate a Terroana, non si sa il certo di alcuno loro progresso.

Per via di Francia non si è inteso altro che la partita del re di Francia da Parigi alla volta dell' Inghilesi con grande sforzo; il che s' intese dal cappellano di questa Regina che stava là, quale ritornò rivocato dal re di Spagna. Così non ci è notizia alcuna se lo imperadore co'Svizzeri sarà entrato in Borgogna; e in effetto, o per la difficultà degli avvisi o per la poca diligenza che ci si usi, le cose ci sono per ora tanto chete da ogni canto, che io mi sono messo a scrivere la presente più tosto per buono uso che per alcuna necessità, e massime sendo l'ultime lettere che ho da Vostre Signorie de'14 di giugno. E a quelle mi raccomando.

LXXIX.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 6-15 settembre 1513.

Dopo la ultima che io scrissi a Vostre Signorie, che fu ai 19 del passato, ho ricevute più lettere loro de' 7 e 30 di luglio, de' 4 e 6 di agosto; per le quali sono avvisato in che termine fussino allora le cose di costà e la impresa contro a' Viniziani. E di poi per via di Roma questa Maestà ha avuto notizia come il Vicerè aveva determinato non fare la impresa di Padova, ma starsi con lo esercito in quelle circumstanze, e che i Veniziani stavano duri alli accordi che si trattavono; e però mostra Sua Maestà desiderare tanto più e parerli necessario, che tra il papa, imperatore, lui e li altri di Italia si facci qualche unione per la conservazione comune; in che io non entrerò in altri particulari, perchè trattandosi tutto in Roma, le Signorie Vostre ne debbono per quella via avere migliore e più certa notizia che io non ho di qua.

Da queste bande è succeduto a' dì passati, che nella costa di Biscaia furono prese da' Franzesi alcune navi di Biscaini; e avendo i padroni di quelle allegata la tregua, fu loro risposto che la tregua era solo col Re di Aragona, al quale non apparteneva questa cosa per non essere lui re di Castiglia; e però questa Maestà ha mandato uno uomo al re di Francia per farli intendere il caso e dimandare le navi. E si pensa che quel Re per non si tirare più fuoco addosso che si trova di

presente, abbia a fare subito restituire tutto; e quando facessi altrimenti, non ci si vede per ora segno o apparato alcuno da dovere di questa cosa nascere maggiore alterazione. Pure quando le cose del re di Francia declinassino, o dal canto del re di Inghilterra o di Borgogna, potrebbe essere che il parere loro [1] andare a guadagno vinto, li facessi fare qualche movimento; e' si varrebbono di queste navi tolte a loro giustificazione.

Delle cose di Inghilterra qui non sono nuove alcune, se non quelle poche che vengono di Italia; e il più fresco avviso che ci è oggi, è per via di Roma, di quello che aveva scritto di Francia l'oratore di Vostre Signorie; cioè della diffidenza che avevono i Franzesi di potere difendere Terroana, e il fondamento mostravano di fare [2] in sul re di Scozia.

Per via di Francia non se ne intende cosa alcuna, di che si fa qui iudicio non vada molto a voto loro; che sogliono pure essere solleciti a pubblicare le nuove che sono in loro favore. E qui ne è tanta scarsità di intenderle, che dando io notizia a questi giorni a Sua Maestà della venuta del mio successore, e come veniva per mare, mi disse: io avrei avuto piacere che fussi venuto per terra, chè almeno per lui avremmo inteso qualche nuova di Francia.

Questa Maestà deputò più giorni sono due oratori, uno per Milano, l'altro per Genova: quello per Genova è già partito; l'altro è per partire di dì in dì, benchè credo si imbarcheranno insieme; e secondo si può inten-

---

[1] Cioè agli Spagnuoli.

[2] Tutto il resto di questa lettera, e sino alla poscritta dei 13, manca nel Rosini.

dere sono mandati per intrattenere quelli Stati e risiedere quivi qualche tempo.

Li avvisi che mi danno le Signorie Vostre della provvisione grande del Turco, sono stati nella Maestà del re medesimamente per via di Roma, e li paiono cosa grande e da tenerne conto assai; e sopra tutto li paiono di importanza li apparati che si intende fa per mare, per la facilità che gli ha di potere assaltare il regno di Napoli; nondimeno ci si pensa generalmente come si fa alle cose che sono discosto, massime quando premono quelle che sono più propinque.

Di Portogallo ci è nuove ultimamente, come di là era partita una grossissima armata per porre in Africa; di che era capitano il duca di Briganza, uno de' primi signori di quello regno, e vi andava quasi tutta la nobiltà di Portogallo. E la voce è che vadino contro al re da Zamor, il quale si intende, con le forze sue e dei re convicini, avere messo insieme uno potente esercito, e aspettare i Portoghesi con buono animo; i quali nondimeno si persuadono andare a una vittoria certa, parendo loro che, poi che sono oggi soli intra tutti i principi cristiani che spendono le facultà e sangue proprio per acquistare terre di Infedeli, Dio li abbia a favorire.

Questa Maestà ancora lei ordina in Sibilia un poco di armata con circa mille cinquecento uomini, per mandarli in queste sue Indie occidentali; dove nuovamente i sua, che stanno nelle isole a cavare oro, hanno scoperto nella terra ferma nuove vene d'oro: cosa che se riesce pure alla metà di quello che dicono, sarà per Sua Maestà e per tutti questi regni di grandissimo profitto.

Per tutte le lettere di Vostre Signorie intendo come attendevano a espedire il mio successore, e che pen-

savano fussi a cammino per mezzo agosto; e per lettere mie particulari de' dì 18, sono avvisato che partiva tra due o tre giorni; il che come quelle mi commettono, ho fatto intendere alla Maestà del re, e datoli notizia delle sue buone qualità. Ed io secondo l'ordine loro mi partirò subito che lui avrà avuto la prima udienza; e le ringrazio sommamente di questa loro deliberazione, chè desidero assai per molti rispetti il ripatriare. E a quelle mi raccomando.

Tenuta a' dì 13. E se bene di qua spacciorno a' dì 7 uno uomo per Roma, la lettera mia rimase in terra; perchè non vollono levassi se non il piego del Re. E di poi s'è inteso da Fonte Rabia e di più altri luoghi di questi confini, come in Baiona e in quelle circumstanze si diceva, che i Franzesi volendo mettere vittovaglia in Terroana erano stati rotti dalli Inghilesi, e preso il duca di Longavilla con alcuni altri capitani; e ultimamente è venuto uno corriere di Fiandra, il quale a bocca ha detto, che passò per il campo delli Inghilesi, e che Terroana dopo la presa di quelli capitani si era data a patti; e che li Inghilesi si mettevano in ordine per andare alla volta d'Amians.

La cosa sino a ora ci è confusa e incerta, e nondimeno se n'ha tanti riscontri, che si presta fede che i Franzesi abbino perduto Terroana, e ricevuto qualche danno di importanza; ma non si sanno bene i particulari: doverà tardare poco a venirne la verità, benchè costoro sono tanto male avvisati di quelle cose, che è maraviglia; e se bene io sia certo che le Signorie Vostre aranno per via di Francia saputo molto prima che noi, tutto quello che è successo, non ho però voluto mancare di avvisarle quello che se ne intende di qua.

LXXX.

Ai Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 17 settembre 1513.

L'ultime che io ho da Vostre Signorie sono de' 6 del passato, e io scrissi loro ultimamente a' dì 6 del presente, tenuta a' dì 13, e le avvisai di quello che allora intendevo di qua; e come qui era fama che i Franzesi erono stati rotti, e perduto Terroana; di che di poi ci è stati tanti riscontri che si tiene per cosa certa, nondimeno non si intendono ancora i particulari interamente. E la cagione di questi pochi avvisi è, che avendo questa Maestà levati li uomini sua, quali teneva in Corte del re di Francia, non ha potuto per quella via averne avviso; nè ci si usa ancora delle diligenze che si potrebbono.

Così del campo d'Inghilterra non ci è stato avviso; nè solo di questo, ma poi che il Re passò a Calese, non ha avuto Spagna lettere di là; il che dà qui qualche pensiero, dubitando che lo stare tanto tempo sanza lettere di là, sia segno di non molta buona disposizione di Inghilterra.

Di qua in questa declinazione di Francia non si vede per ancora fare innovazione o segno alcuno di rompere la tregua. È bene vero che a' dì passati Spagna spacciò uno gentiluomo a Inghilterra a darli intenzione, che quando si valessi di qualche sussidio da lui, sarebbe per molestare Francia da questa banda: quello ne seguirà non so, ma ragionevolmente la risposta

non sarà sanza lunghezza; e in queste pratiche il tempo passa.

Delle cose di Italia non ho che dire alle Signorie Vostre, e massime pensando che quelle per via di Roma intendino più particularmente le pratiche che vanno attorno, che non fo io qua. Venneci più dì sono uno secretario dello ambasciadore che risiede in Roma per Inghilterra, e di poi è comparso uno uomo del Vicerè di Napoli; in sulla venuta de' quali si è veduto essersi fatte qua molte discussioni, e per quello mostrono gli andamenti, hanno alle mani o pratiche o disegni d'importanza; ma si governano con molto secreto, nè anche forse con quella intera satisfazione che desidererebbono. Proveggono di nuovo a denari per Italia, per sussidio come credo di quelle loro gente; e se bene saranno piccola somma, che non passeranno ducati quindici mila, pure non è delle minori provvisioni che sogliono fare.

Non voglio omettere di dire che qua è stato continuamente uno ambasciatore veneziano, col quale, benchè non abbino mai rotto, pure nel tempo che il Vicerè di Napoli andò alla volta di Padova, era trattato assai ordinariamente: ora si ricomincia a trattenerlo un poco più che il solito, e come intendo, Spagna ha rappiccato con lui parole; mostrando di volere essere buono amico di quella Signoria, ma non ritraggo si venga ancora a particularità alcuna. Nec alia; alle Signorie Vostre mi raccomando.

LXXXI.

AI SIGNORI DIECI DI BALÌA.

Vagliadolit, 21 settembre 1513.

Io scrissi a Vostre Signorie ultimamente a' dì 17 del presente per uno corriere che veniva per via di terra; e di poi il dì seguente questa Maestà ebbe lettere dallo imperadore e dal re di Inghilterra, e dalli imbasciadori sua che sono appresso a quelli principi, per le quali avvisavono come trovandosi Terroana molto stretta per mancamento di vittovaglie, i Franzesi mandorono a quella volta mille lance sanza artiglierie e fanterie, per vedere di mettere drento con qualche occasione vettovaglie; il che visto la gente dello imperadore e del re di Inghilterra, e loro medesimi in persona [1], si missono in battaglia, ed essendo appiccata un poco di scaramuccia, i Franzesi sendo inferiori di ogni cosa si vollono ritirare, e nel ritirarsi perderono il duca di Longavilla con alcuni altri capitani, che erano nella retroguardia con circa quattrocento cavalli; e che di poi Terroana, aspettato il soccorso tre giorni, si dette a patti, la quale loro erano in ragionamento di sfasciare di mura.

Scrivono ancora li oratori di questa Maestà, che tra lo imperadore e i capitani inghilesi era qualche varietà di opinione della impresa che si dovessi fare, e che

[1] Qui debbesi intendere gli stessi francesi venuti per soccorrere Terruana.

il re d'Inghilterra inclinava più tosto alla opinione dello imperadore; non dimeno che insino a'dì 29, al quale dì sono date le lettere più fresche, non se ne era ancora fatta terminazione alcuna; e che rispetto a trovarsi il re di Francia uno potentissimo esercito, non giudicavono le cose sanza molta difficultà, se già i movimenti de' Svizzeri, in che s'aveva speranza assai, non le facilitavono; e che pareva che lo imperadore non si satisfacessi molto delli Inghilesi, giudicandoli uomini poco atti alla guerra, e più tosto temerarii che di governo. E inoltre il re d'Inghilterra scrive, che aveva avviso di Inghilterra che il re di Scozia, dopo averli fatto intendere che se non lasciava la impresa di Francia era forzato a romperli guerra per la lega ha col re di Francia, era entrato in Inghilterra; ed essendosi appiccato con le genti che erano rimaste a guardia della Isola, era stato rotto e ritiratosi in Scozia; in modo che non li rimaneva paura d'essere per ora infestato più da quella banda.

Questo è quanto e' si intende sino a oggi delle cose di là; e in effetto, secondo quello che pare se ne giudichi di qua, il forte della speranza di questa impresa si riduce in su' processi de' Svizzeri.

PS. Io scrissi a'dì 17 a Vostre Signorie, come per questa Maestà si faceva provvisione di danari per Italia, e così fu la verità; ma la somma fu maggiore, chè furono ducati trenta mila, quali per via di mercatanti hanno rimessi in Roma.

Jeri ebbi una di Vostre Signorie de'dì 2 del presente, alla quale per contenere avvisi soli non mi occorre rispondere altro; se non che avendomi le Signorie Vostre scritto sino a'dì 6 del passato, come il successore mio partirebbe fra pochi giorni, e ora per queste

non me ne dicendo cosa alcuna, nè se è partito o per partire, non posso fare che io non stia con qualche suspensione che la partita sua si sia ita allungando, il che Dio sa quanto mi dispiacerebbe; e però supplico le Signorie Vostre con quanta instanza posso, che se non si è fatta sino a ora, voglino provvedere che io non abbi a stare più tempo di qua. Alle quali mi raccomando.

LXXXII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 8 ottobre 1513.

L'ultima che io scrissi a Vostre Signorie fu de' 21 del passato; e di poi a'dì 26 la Maestà del re andò a caccia discosto di qui quindici leghe, dove ancora si trova, e qui lasciò la Corte; e così si contentò che tutti li imbasciatori rimanessino, in modo che per questa sua assenza si intende poche cose; e per questo rispetto io sarò breve, non avendo di che dare avviso alle Signorie Vostre, e massime non avendo da quelle lettere dopo le de' 2 di settembre.

Delle cose delli Inghilesi non si intende qui poi altro; e veduto come le vanno adagio, e la stagione in che le si riducono, pare, secondo che io ritraggo, a questa Maestà da non vi fare su molto fondamento; e tanto più se le cose de' Svizzeri fussino raffredde, come qui ci è qualche fama; e parendoli che il re di Francia se si difenderà per questo anno dalli Inghilesi, rimanga

potente ancora da temerne, ha deliberato di fare qualche provvisione per lo anno nuovo, per non si trovare al fine della tregua in tutto sprovvisto. E però secondo la consuetudine di qua, ha deputati alcuni capi che pensino a provvedere qualche numero di gente; non per valersene di presente, ma per potere, quando il bisogno venissi, averli in ordine a sua posta. Così ancora provvede che di Sibilia venghino vettovaglie a Fonte Rabia; e anche secondo intendo, si va pensando di continuo d'onde si possi trarre qualche provvisione di danari. Queste cose si fanno insino a ora adagio e sanza spesa, e anche le pubblicano maggiori di quel che io credo che le sieno in fatto; ma le accresceranno o diminuiranno, secondo che le cose procederanno alla giornata, valendosi in questo mezzo di questa riputazione dello armarsi; la quale iudicano sia a proposito in ogni evento, o avendosi a tempo nuovo a fare guerra di qua, o a trattare composizione.

Di Portogallo ci è avviso che le genti di quel Re, che erano ite alla volta di Affrica, sendo poste in terra, si presentorono innanzi a Zamor; dove era entrato tanto terrore nelli abitatori che trovorono la terra abbandonata, della quale si sono insignoriti, che dicono è di momento assai per essere Città grande e principale [1]; e di poi presono due altre terre di meno importanza che sono all'intorno, che è tenuto grande acquisto.

Il successore mio arrivò a'dì 18 del passato a Barzalona, d'onde disegnava partire fra tre o quattro giorni,

---

[1] Ora è chiamata Azamor; città che dava nome anche al paese, e che al presente appartiene all'impero di Marocco. Era in quei tempi assai florida, ma fu distrutta dal re di Portogallo in quello stesso anno 1513; e quantunque più tardi fosse riedificata, rimase d'allora in poi in grande decadenza.

il che non poteva fare prima rispetto ad aversi a provvedere di cavalli: credo non tarderà quattro dì a giugnere qui, e io subito che lui arà avuto la prima audienza, piacendo a Dio, mi partirò. Ma dubito non vadi qualche dì in lunga, perchè la Maestà del re è ancora a caccia, nè si sa quando disegni di tornare; e anche non ci è il certo se tornerà qui o pure andrà a Madril, e sarà facile cosa non lo oda se prima non si riduce in luogo fermo.

Raccomandomi a Vostre Signorie.

LXXXIII.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Vagliadulit, 15 ottobre 1515.

Le Signorie Vostre aranno inteso per la ultima mia de' dì otto del presente, quanto insino allora mi occorreva delle cose di qua; e di poi a'dì 12, Giovanni Corsi arrivò vicino a qui a una lega vel circa. E trovandosi la Maestà del re ancora alla caccia, nè si sapendo il certo se fussi per ritornare di qua, o pure transferirsi colla Corte in altro luogo, ci parve conveniente per ogni rispetto, di fare, innanzi che li entrassi in questo luogo, intendere al Re la venuta sua, e seguitare quanto ne ordinassi Sua Maestà. E così con consenso suo io ne detti avviso a Almazano, pregandolo ne facessi noto quale fussi la voluntà del Re. Da chi si è avuto oggi risposta, ch'egli entri qui e che di poi Sua Maestà li farà

a sapere quanto lui abbi a fare; e hanno commesso li sia dato alloggiamento secondo la consuetudine della Corte. E inoltre ha scritto la Maestà del Re al vescovo di Cordova, presidente di questo parlamento, che nella entrata sua lo venga a incontrare e onorare; e entrato che lui sarà, si seguirà lo ordine del Re circa alla audienza. La quale dubito non sia con qualche lunghezza, perchè il Re è per stare ancora qualche giorno a caccia, e sarà facile cosa pigli di poi il cammino di Madril, in modo che a me non parrebbe fare poco a espedirmi per tutto questo mese.

Di qua non si intende poi altro di nuovo, se non che quattro giorni sono venne da Nerbona a questa Maestà uno uomo del cardinale di San Malò, che si trova quivi Luogotenente per il re di Francia; e qui si è dato voce che e'sia venuto qui per cose particulari di beneficii, non dimeno non se ne sa insino a ora bene il certo: doverassi intendere presto se è venuto con alcuna pratica, e io ritraendone particularità alcuna, ne darò notizia a Vostre Signorie; alle quali mi raccomando.

LXXXIV.

Ai Signori Dieci di Balìa.

Scritta in comune dal Guicciardini e dal Corsi.

Vagliadulit, 27 ottobre 1513.

L'ultime[a] nostre furono de' dì 15 del presente, scritte separatamente per lo essere in diversi luoghi,

per le quali demmo avviso a Vostre Signorie, come dopo lo arrivare di me Giovanni Corsi, mandammo uno uomo a posta a significare ad Almazano la mia venuta. Detto uomo ritornò al terzo giorno, e portò lettere a questo presidente di parlamento in nome del Cattolico re, per le quali gli commetteva, che con ogni possibile onore ricevessi la mia entrata in Vagliadulit; e così fu a pieno eseguito da detto presidente insino a' dì 19 del presente, con ordine mi fussi fatto intendere quanto piaceva a questa Cattolica Maestà il darmi la prima audienza. Venne di poi Sua Maestà ad una Badìa, lontana di qui circa miglia venti, chiamata Valbona; e inteso come di quivi Sua Maestà si transferirebbe a Madril, lontano di qui circa miglia cento, per stare quivi tutta questa vernata, ci risolvemmo che io Francesco Guicciardini cavalcassi a questa volta, sì per constituire della audienza del nuovo imbasciatore, come per pigliare io licenza da Sua Maestà; alla quale parve che il giorno della audienza si indugiassi a' dì 25, per diverse cagioni che gli arrecorno impedimento.

Quando parve tempo ci transferimmo là nel conspetto di Sua Maestà, e fatto prima le debite reverenze, e di poi presentate le lettere credenziali di Vostre Signorie, esposi [1] con più efficaci parole fu possibile, le Commissioni di Vostre Signorie: prima circa a confessare e riconoscere le obbligazioni de' ricevuti beneficii di Sua Maestà, con renderne a quella immortali grazie; dipoi offerto in nome di Vostre Signorie tutto quello che è in loro potere a beneficio e esaltazione di Sua Maestà; e in ultimo raccomandata la Città e lo Stato, e fatto in-

[1] Qui è Giovanni Corsi, nuovo ambasciatore al re Ferdinando che parla.

tendere a Sua Maestà che Vostre Signorie mi hanno mandato successore all'altro presente oratore.

Ne fu da Sua Cattolica Maestà tanto pienamente e benignamente risposto quanto sia possibile dire; affermando che da quel tempo in qua, che Vostre Signorie hanno la sua protezione, non porta minore cura nè minore affezione verso la vostra Città, che di qualunque altra sia ne'sua regni; escusandosi con assai parole che i piaceri della caccia, i quali sono abbastanza a fare che Sua Maestà facci alle volte delli errori, furono cagione, prima di non onorare la entrata mia con quello onore che Sua Maestà arebbe desiderato, e di poi di avere differito la audienza insino a quel giorno. E in particulare verso la Santità di Nostro Signore parlò con tanto ardente animo e con tante affettuose parole, quanto appena potrei esprimere. Dopo le quali parole replicai quello iudicai fussi a proposito circa il contenuto della risposta di Sua Altezza.

Noi ricevemmo a'dì passati due lettere di Vostre Signorie de'17 del passato e del primo del presente; e per la de'17, intendemmo quanto quelle ci commettono circa il resto de'danari, quali Vostre Signorie debbono alla Maestà del re per conto della Lega vecchia; e benchè questa commissione fussi fondata in sulla Condotta del marchese della Palude, quale abbiamo per altra via inteso essere morto, e ci maravigliamo non avere avviso alcuno da Vostre Signorie, non ci parse però di non parlarne a Sua Maestà; atteso massime, che oltre alla instanza che se ne fa di costà in nome suo, questi sua tesorieri ogni giorno ne infestono. E però gli esponemmo in che modo le Signorie Vostre desidererebbono si compensassi questo conto; parendo loro, che oltre all'essere

giusto, fussi ancora di più facilità, per non avere a pagare quello che di poi s'avessi a riscuotere. E li subiungemmo, che, benchè dopo lo averci le Signorie Vostre scritto di quèsta materia, fussi seguíta la morte del Marchese, non ci pareva da farne variazione; perchè essendo la Condotta sua cominciata già sono più mesi, le Signorie Vostre avevono sborsato già una parte di quello che toccava a pagare a Sua Maestà; e che però era necessario si saldassi questo conto. Mostrò di farne qualche difficultà, dicendo questa somma essere di già consegnata ad altri, nè essere in sua potestà il disporne più; e inoltre che non avea notizia che il pagamento di questo sopra a più fussi fatto, e li pareva toccassi a farlo a lui e non a Vostre Signorie; nondimeno si risolvè che noi ne parlassimo con Almazano.

Dopo la quale discussiòne, preso licenza da Sua Maestà, io Francesco mi espedii da quella con le solite e debite cerimonie; dipoi trovato Almazano cominciammo a entrare circa la prefata materia de'danari: lui ci rispose che questa era cura del Tesoriere, nondimeno che ne parlerebbe con Sua Maestà, e che se ne piglierebbe buona determinazione. Mentre parlavamo seco circa a detta materia, venne a ragionamenti del nuovo Capitano, domandandoci in chi Vostre Signorie disegnavano posarsi; e quando quelle non avessino disegno alcuno, se si contenterebbono della elezione di uno Capitano di qua, qual paressi a questo re Cattolico. Noi ne rispondemmo, che Vostre Signorie non erono per diversificare nè circa a questo, nè circa a nessuna altra cosa dalle capitulazioni fatte con Sua Maestà; ma che in particulare non potevamo circa a questo dire altro, non avendo notizia di quello che pensino Vostre Signorie.

Come le Signorie Vostre aranno inteso per l'ultima di me Francesco, alla Corte era venuto uno mandato del cardinale di San Malò, e si dava voce veniva per cose particolari di beneficii; e di poi a' dì 16, venne uno uomo, il quale dicono essere panattiere della regina di Francia, addiritto da lei a questa Maestà, quale ebbe audienza a' dì 18 del presente.

Il dì che io andai al Re per intendere quello disegnava circa lo udire Giovanni, Sua Maestà mi comunicò la venuta di costui [1]; e che la esposizione sua era stata in significare con molte buone parole la fede che quella Regina avea in lui; quanto si persuadeva che lui avessi a tenere conto delle particularità non solo sue, ma eziandio de'figliuoli; narrando quello si era trattato nello accordo de' Svizzeri, che il Re avessi a lasciare le fortezze del ducato di Milano, e a renunziare alle ragioni di quello Stato: cosa di sommo preiudicio della figliuola sua, a chi quello Stato era destinato in dote; mostrando non potere credere che fussi piaciuto a questa Maestà, che tanto suo danno avessi auto effetto; e che il maggiore desiderio che la avessi era, che si facessi una pace universale, e sopra tutto che il marito suo e lui fussino in buona amicizia e intelligenza; e che vedendo approssimare la fine della tregua, avea deliberato mandare qua a pregare Sua Maestà che volessi pensare alla pace, e che a questo effetto gli parrebbe fussi bene prolungare la tregua; concludendo in ultimo, che fussi contento volersi affaticare ad introdurre una pace universale, e quando questo avessi difficultà, almeno che e'volessi disporre

[1] Cioè dell'inviato francese, venuto in nome della Regina.

a fare pace particolare col Re suo marito, sanza distendersi altrimenti di che qualità avessi ad essere. E mi subiunse Sua Maestà, che la risposta che disegnava fare, era largheggiare in generale di buone parole, correspondenti a quello che gli avea esposto dello amore e fede; e che lo allungare la tregua era cosa che non poteva fare sanza consenso del papa, del re di Inghilterra e delli altri Confederati; e che quanto alla pace, lui era bene disposto in tutto quello potessi operare, perchè le cose si posassino universalmente; ma a ciò che lui sapessi quello e in che modo avessi ad operare, essere necessario che gli fussi parlato più particularmente di che qualità disegnassi il re di Francia questa pace.

Io ringraziai Sua Maestà della comunicazione, commendando quanto mi disse volere rispondere; e ricordandoli reverentemente in quanto pericolo avessi la tregua posto le cose di Italia, d'onde si era liberata più tosto per caso che per ragione; e che conoscendosi che la sicurtà di Italia e di tutti dependeva dalla debolezza del re di Francia, sarebbe dannosissimo lo assicurarlo di qua; e che insomma il fare le cose unitamente e con consenso comune avea a stabilire lo stato universale, e a fare godere il frutto di tante fatiche che si erano durate per liberare Italia; di che la gloria principale era in Sua Maestà. A che lui replicò, mostrando in verità con parole molto larghe, non essere per deviare da questi effetti.

Così Almazano con chi io parlai a lungo mi confermò questa conclusione, che il Re non farebbe in modo alcuno nè tregua nè pace con Francia sanza consenso de' Collegati; e mi disse che si vedea che il re di Francia dovea essere in molte necessità, e che questa mede-

sima esposizione avea in qualche parte fatta ancora lo uomo mandato qua da San Malò.

La medesima communicazione fece il medesimo giorno, secondo che io intendo, la Maestà del re con il nunzio del papa e con lo oratore del re di Inghilterra; quali trovai che avéa chiamati per conferire questa pratica.

Espedirono dipoi a'dì 23, questo uomo della Regina, e secondo dicono loro, con risposta conforme a quanto è detto di sopra; e lui monstra non avere auti altri particolari.

Hannolo, nel tempo che gli è stato in Corte, trattenuto e carezzato, ed è stato a lunghi ragionamenti con Almazano, nondimeno non possiamo ritrarre se sono entrati in altre pratiche; e si governono di qua simil cose con tanto secreto, che quando bene fussi, non è da sperare che per questa via se ne possa intendere molto.

Le cose di Francia e de'Svizzeri s'intendono qui tardi, poco distinte e manco vere; e per questo è necessario che Vostre Signorie ne tenghino avvisato di qua.

Jeri partì di Valbona questa Maestà per alla volta di Madril. Tiene l'Ognissanti in cammino; ed io Giovanni mi dirigerò subito, fatto l'Ognissanti, alla volta di Sua Maestà; e io Francesco disegno partire di qui, piacendo a Dio, fra due o tre giorni, e ne verrò per terra, avendo massime per mezzo dello oratore di Vostre Signorie auto salvocondotto da quella Maestà Cristianissima, di potere passare sicuramente.

LXXXV.

FRANCESCO GUICCIARDINI
A LORENZO DE' MEDICI [1].

Vagliadulit, 27 ottobre 1513 [2].

La speranza in che io sono stato di continuo di avere presto a ripatriare, è suto causa che dopo la ritornata di Vostra Magnificenza da Roma, io non li abbi mai scritto; parendomi, che poi che di qua non mi occorreva cosa alcuna di momento da darli avviso, dovere fare quello che apparteneva alle cerimonie più comodamente alla presenza che per lettera; e in questo pensiero sarei continuato insino alla tornata mia, se non mi si fussi offerto qualche causa di scrivere.

Vostra Magnificenza intenderà per le lettere che scriviamo [3] a Sue Signorie [4] in comune, Giovanni e io, quello che io ritrassi dalla Maestà del re e da Almazano circa alla venuta dello uomo della regina di Francia qua: che era in effetto, uno tentare questa Maestà di qualche appuntamento, o di tregua nuova o di pace col re di Francia, pure generalmente e sanza porgere alcuna condi-

---

[1] Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone X: fu in seguito duca di Urbino.

[2] Questa lettera nel Rosini è data il dì 21, mentre dal contenuto si vede che fu scritta il 27, e spedita insieme con lo spaccio della lettera ai Dieci.

[3] Il Rosini ha *scrissamo*, con la data dei 21, mentre la lettera ai Dieci è dei 27.

[4] Cioè ai Dieci di Balia.

zione particulare; e la risposta del re, secondo che lui medesimo mi disse, essere stata con parole buone, ma generali, e con accennare di non volere fare conclusione alcuna sanza consenso delli altri Collegati, massime del papa e del re di Inghilterra; e benchè di qua io non ritragga altro che quello che dicono loro, nondimeno la natura di costoro, che sanno vivere con secreto e simulazione, non me ne lascia riposare interamente. E massime che si è veduto questo franzese, oltre allo essere assai trattenuto, stare qua più giorni, ed essere in più e lunghe pratiche e ragionamenti con Almazano, che non meritava una esposizione e una risposta sì generale; e anche secondo che io posso intendere, ha in sul partirsi usato qualche parola più tosto demostrativa di andarsene di qua satisfatto, che altrimenti. E inoltre il re di Francia poteva pensare che il mandarlo qua con cose sì generali, non era per fare frutto alcuno; e le condizioni di quel Re, se è vero, come qua si tiene per certo, lo accordo de' Svizzeri rimanere in rottura, si trovano di presente in luogo, che pare che gli abbi ad attendere ad altro che a provvisioni e remedii vani; in modo che queste ragioni non mi fanno credere che tra Francia e costui sia introdotta qualche pratica di più momento, ma non mi lasciano anche prestare interamente fede che costui sia venuto per cose sì generali.

Vostra Magnificenza, che è prudentissima e ha avvisi da più bande, ne farà migliore iudicio, nè io glien'ho scritto per altro, se non per darli causa di pensarci; e quando qui fussi qualche altra pratica, non sarebbe facile lo immaginare quello che la potessi essere, nè quello che questa Maestà fussi per deliberare. Credo bene che per ora la non sia per dare orecchi a una

semplice prolungazione di tregua; perchè oltre allo averlo detto molto largamente, pare ragionevole che, poi che il tempo non lo strigne, rispetto al durare la tregua ancora per tutto marzo, voglia vedere più innanzi in che termini rimarranno le cose di Francia, e da quelle risolversi; con chi si ha a presupporre che non vorrà la guerra di qua in alcuno modo, se non dove li paressi andare a vittoria certa.

Trattossi la state passata di dare al secondogenito del re Filippo che è qui, la figliuola seconda del re di Francia collo Stato di Milano in dote; e costoro attesono molto volentieri a questa pratica, ma la tagliorono poi, vedendo che il re di Francia non diceva da vero. Non so di presente quale fussi in questo caso la intenzione del re di Francia; ma quando lui vi fussi inclinato e lo porgessi con modi che costoro non tenessino inganno, io dubiterei sempre che di qua potendo fare uno simile colpo, si arebbe poco rispetto ad altro. Nondimeno non voglio dire questo per fare iudicio alcuno, chè in una cosa di tanta importanza, non avendo maggiori riscontri che io mi abbia, sarebbe temerità; ma perchè mi pare che lo ufficio di uno imbasciadore sia errare più tosto nello scrivere largo tutto quello che li occorre, che ritenere in sè, acciocchè chi ha a fare le risoluzioni abbi più campo innanzi agli occhi.

Almazano, il giorno che io fui alla Corte per ordinare la audienza di Giovanni, mi dimandò diligentemente in che termini fussino le cose di costì; il che non hanno mai fatto dopo la elezione del papa, accennando in qualche parola di avere un poco di sospetto, che le non fussino bene ferme come le sono. Io mi ingegnai di renderlo bene capace della verità, con discorrerli le qualità del governo presente, quanto dispiaceva il passato a tutto

il nervo della Città, e quanto avessi posati li animi di ognuno la elezione di Nostro Signore; non solo per la fortezza che dà la potenza di Sua Santità allo Stato, ma ancora per il bene che se ne può disegnare e in pubblioo e in privato; e particularmente li detti per segno, lo essersi nella Balìa vinte le autorità [1] di Vostra Magnificenza con tutte le fave [2] nere, dichiarandoli che dimostrazione fussi questa; che li parse cosa grande. La medesima dimanda fece di poi a Giovanni, quandó fummo insieme là, e lui li satisfecè benissimo in tutto quello occorreva rispondere.

Ho voluto darne avviso a Vostra Magnificenza, perchè di qua dopo la elezione del papa non me ne hanno più dimandato, anzi hanno sempre dimostro di credere che le cose sieno stabilite quanto possino; in modo che il dimandarne così ora, mi è parso più tosto da notare, che altrimenti.

Io sono espedito del tutto dalla Maestà del re; e disegno partirmi di qui tra due o tre giorni per Francia e per la via di Tolosa e Lione; avendo moltissime cagioni che mi stimulano a volere ripatriare, e la maggiore di tutte uno desiderio ardente che io ho di ricognoscere la Santità di Nostro Signore, Monsignore reverendissimo [3], il Magnifico Juliano [4] e la Magnificenza Vostra; e per avere oculata fide quella letizia del felice

---

[1] Venne cioè abilitato ai maggiori offici ed onori della Repubblica.

[2] Il Rosini ha *tratte*.

[3] Giulio de' Medici, figlio bastardo di Giuliano, che fu fratello di Lorenzo il Magnifico. Quantunque bastardo fu creato arcivescovo di Firenze, poi cardinale, e infine papa Clemente VII.

[4] Fratello di Leone X: sposò in seguito Filiberta di Savoia.

stato di tutti, che io ho avuta con li altri sensi; e per potere imprimere a tutti che nella Città nostra sono molti che mi avanzano di prudenza e di sufficienza, ma nessuno che mi sia superiore di amore e di fede.

Raccomandomi a Vostra Magnificenza, que bene valeat [1].

---

[1] Rilevasi da una lettera scritta pochi giorni dopo, cioè nel novembre dello stesso anno, da Giovanni Corsi, successore al Guicciardini nella Legazione di Spagna, e data in Vagliadolid, che il Guicciardini lasciò quella Città il giorno 4 dello stesso mese; e che dal re Ferdinando fu regalato di molte argenterie pel valore di cinquecento ducati, alla presenza del Corsi. Si aggiunge nella lettera che il Guicciardini partì per terra.

FINE DEL CARTEGGIO.

RELAZIONE DI SPAGNA

SCRITTA

DA FRANCESCO GUICCIARDINI

AMBASCIATORE

A FERDINANDO IL CATTOLICO

1512-1513 [1].

Questo nome di Spagna fu dato dagli antichi a tutta la provincia che si contiene tra'monti Pirenei, il mare Mediterraneo e lo Oceano, come mostrano le divisioni fatte dagli scrittori in tre parti, Tarraconense, Lusitanica e Betica, le quali comprendono interamente tutto questo sito. Trovasi ancora dagli antichi scrittori chiamata Iberia, dal fiume Ibero, vulgarmente detto Ebro, il quale nome è abusivo a tutta la provincia, perchè lo Ebro nascendo presso a'monti Pirenei, e toccando una estremità di Castiglia, passa per Aragona e Catalogna; in modo che non è ragionevole che dia nome a tutta la Spagna, passando per una minima parte di quella, e non essendo il fiume principale; perchè fiumi di pari qualità sono il Beti, dal quale ha denominazione la Betica, detto oggi in lingua moresca Guadalchibir; Elanna detto oggi Guadiana, il Tago e il Duero.

---

[1] Nella prima pagina dell'autografo di questa Relazione, sta scritto di mano dello stesso Guicciardini: *In Spagna, mentre io ero Imbasciatore l'anno* 1512 e 1513.

Divideronla i Romani in dua parti, citeriore e ulteriore: la citeriore dallo Ibero a' Pirenei, la ulteriore dallo Ibero al mare; la quale divisione fu così fatta per non essere eguale, perchè non altrimenti dividerebbono uno ricco patrimonio uno fratello legittimo e uno bastardo; ma perchè loro conobbono prima la parte citeriore, e fu qualche anno lo Ibero termino dello imperio loro, come mostra la prima confederazione fatta co' Cartaginesi dopo la prima guerra Punica.

Oggi si divide in tre Regni principali, non tanto secondo la equalità delle parti, quanto per i Re diversi: Aragona, sotto la quale si include Catalogna e Valenza, che n'è oggi re il re don Ferrando di Aragona; Castiglia, che si intende tutto il resto di Spagna insino al mare e a'confini di Portogallo, che vi si include drento la Galizia, la Biscaïa, la Andalosia, la Granata, oggi signoreggiata dalla reina donna Giovanna, figliuola di detto re don Ferrando e della reina donna Elisabella; eccetto uno piccolo angulo che è da'monti Pirenei al fiume Ibero, che si chiama Navarra, e ha suo re particulare; e benchè abbino i nomi di molti altri Regni, il che credo procedessi per essere anticamente signoreggiata da diversi principi, questi sono i dua membri principali. La terza parte è Portogallo, che confina con questi regni di Castiglia e col mare Oceano, signoreggiato dal re don Emanuello: piccola provincia e più nota pel commercio grande di mercatanti che tiene Lisbona, e per questo tratto di Caligut e altri luoghi novamente scoperti, che per altra cagione.

La misura sua, nelle parti più alte verso i Pirenei, è circa miglia settecento, che tante sono da Barzalona

a Santa Maria in Finibusterre; per lo altro verso, è in qualche luogo miglia cinquecento, che tante debbono essere da' Pirenei allo stretto di Gibilterra; benchè questa misura non sia in tutte le parti sua, perchè sempre si va ristringendo, massime dalla banda del mare Mediterraneo. Confina dalla parte di levante col mare Mediterraneo; da mezzodì col mare Mediterraneo insino allo stretto di Gibilterra, di poi col mare Oceano; da Ponente col mare Oceano; da settentrione collo Oceano e co'monti Pirenei.

La Provincia è poco populata, chè si trovano rare terre o castella, e tra l'uno luogo grosso e l'altro non si trova pure una casa; e in effetto ha pochi abitatori. Ha qualche bella città, come Barzalona, Saraosa, Valenzia, Granata, Sibilia; ma sono poche in uno tanto Regno e in sì grande paese, e fuori di qualcuna principale, le altre universalmente sono terracce. Il forte sono piccole, hanno brutti edificii, e la maggiore parte in molti luoghi di terra, e in oltre piene di fango e di bruttura. È provincia fertile e abbundante, perchè ricoglie più frumento che non è necessario per uso suo; così del vino, che ne navicano in Fiandra e Inghilterra; olio grande quantità, che ne esce ogni anno del Regno, per i luoghi detti e per Alessandria, per più che ducati sessantamila. È questa fertilità massime nelle parti basse di Andalosia e di Granata, e molto più saria abbundante se fussi cultivato tutto; ma si trova lavorato intorno alle terre e quello male coltivato, il resto sodo. Esce ogni anno del Regno lana assai, che dicono per più di ducati dugentocinquantamila; escene seta finissima che si fa nelle parti basse. Di Biscaia ferro e acciaio in buona quantità, assai grana e cuoia e allume, e molte mercanzie; in modo

che se quella nazione fussi industriosa e mercantile, sarebbe ricca. [1] È paese freddo verso i monti Pirenei: verso la Andalosia e Granata caldissimo; più temperato ne'luoghi più mediterranei.

Li uomini di questa nazione sono uomini saturnini e di colore adusto; neri di colore e di statura piccola; sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e si ingegnano di apparire quanto possono: amano poco i forestieri, e con loro sono molto villani: sono inclinati alle arme, forse più che altra nazione cristiana; e vi sono atti, perchè sono di statura agile e molto destri e svelti di braccia; e nelle arme stimano molto lo onore, in modo che per non lo maculare universalmente non curano la morte. È vero che non hanno buoni uomini d'arme, ma usano giannetti assai; a che li serve il paese, che vi nascono ottimi cavalli a questo esercizio; e anche vi [2] si sono dati più che alli uomini d'arme per le assidue guerre hanno avuto co'Mori, i quali molto usano questo modo di milizia; nè usano i loro giannettieri, che così chiamano i loro cavalli leggieri, balestre, ma giannette sole; in forma che in una giornata non possono essere di molto momento. Vagliono più nel cacciare, nel turbare

---

[1] La maggior parte della lana che produceva la Spagna era estratta dagli italiani e principalmente dai Fiorentini; lo stesso dicasi della seta. E a questo proposito veggasi la Memoria sopra citata: *Relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di B. S.;* e l'altra: *L'arte della seta portata in Francia dagli Italiani.* Arch. Stor. Ital. Nuova Serie.

[2] Cioè più alla milizia dei giannettieri che a quella degli uomini d'arme.

la coda di uno campo, nello impedire le vettovaglie, e dare agli inimici simili disagi, che nello appiccarsi a fronte aperta. La fanteria, massime di questi regni di Castiglia, è in grande riputazione, e tenuta molto buona; ed è giudicato che nella difesa ed espugnazione delle terre, dove vale molto la destrezza e la agilità del corpo, trapassino tutti li altri; e per questa ragione, e per l'animo buono che hanno, vagliono eziandio assai in una giornata; in modo che si potria cercare quale fussi meglio al campo largo, o lo spagnuolo o il svizzero; la quale disputa lascio a altri.

Cominciano costoro a mettersi in ordinanza al modo svizzero, il che non so se è conforme alla natura loro; perchè mentre che stanno in quella ordinanza e in quello muro, non si vagliono della loro destrezza, che è quella cosa in che gli eccedono gli altri. Tutti vanno colle arme allato, e si solevano a' tempi passati, oltre alle guerre esterne, esercitare molto nelle discordie tra loro; perchè erano ogni dì in parte e in arme; e per questa causa aveva la Spagna più soldati a cavallo che non ha oggi, e anche più esercitati, perchè a tempo della reina donna Elisabella sono stati tenuti frenati in pace e con più giustizia; e per questo io sono di opinione che oggi la Spagna vaglia meno nelle arme che valessi mai.

Sono tenuti uomini sottili e astuti, e nondimeno non vagliono in nessuna arte o meccanica o liberale; quasi tutti li artefici che sono in Corte del Re, sono franzesi o di altre nazioni. Così non si danno alle mercatanzie, che lo stimano vergogna, chè tutti hanno nel capo uno fumo di fidalgo; e si danno più tosto alle arme con piccola provvisione, o a servire uno Grande

con mille stenti e meschinità, o innanzi al tempo di questo Re, a assaltare uno cammino, che darsi alle mercatanzie o a esercizio alcuno; benchè oggi hanno cominciato in qualche luogo a attendervi, e di già in qualche parte della Spagna si lavorano panni e drappi, da altebassie, chermisi e d'oro in fuora, come in Valenza, in Toleto, in Sibilia; ma universalmente la nazione ne è inimica. Così li artefici loro lavorano quando la necessità li caccia, di poi si riposano tanto che abbino speso il guadagno; e questa è la cagione che le opere manuali vi sono molto care. Il medesimo fanno i villani lavoratori delle terre, che non si vogliono affaticare se non per estremo bisogno; però lavorano assai paese meno, che e'non potriano lavorare; e quello poco che e'lavorano, è molto male coltivato.

La povertà vi è grande, e credo proceda non tanto per la qualità del paese, quanto per la natura loro di non si volere dare agli esercizii; e non che e' vadino fuora di Spagna, più tosto mandano in altre nazioni la materia che nasce nel loro regno, per comperarla poi da altri formata; come si vede nella lana e seta, quale vendono a altri per comperare poi da loro i panni e i drappi. Debbe procedere dalla povertà lo essere di natura molto miseri, chè da pochi Grandi del Regno in fuora, i quali vivono con grande suntuosità, si intende che li altri vivono in casa con una somma strettezza; e se pure hanno a spendere, se li mettono in dosso e in una mula, portando più fuora che non rimane in casa; dove stanno con una meschinità estrema, e inoltre in uno vivere tanto parco, che è maraviglia. E benchè e'sappino vivere col poco, non sono però sanza cupidità di guadagnare; anzi sono avarissimi e non avendo arte sono atti a ru-

bare; e però anticamente, quando il Regno era con meno giustizia, si trovava tutto pieno di assassini; e li serviva il sito, per essere in molti luoghi montuoso, e trovarsi pochi abitatori. E sono, per essere astuti, buoni ladri; e però si dice, che è migliore signore il franzese che lo spagnuolo, perchè tutti a dua spogliano i sudditi; ma il franzese subito spende, lo spagnuolo accumula: e anche lo spagnuolo per essere più sottile, debbe sapere meglio rubare.

Non sono volti alle lettere, e non si trova nè nella nobilità nè negli altri, notizia alcuna, o molto piccola e in pochi, di lingua latina. Sono in demostrazione e in cose estrinseche molto religiosi, ma non in fatti: sono di cerimonie infinite, le quali fanno con molta reverenza, con umilità grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano: ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto e fidarsi poco di loro.

È propria di questa nazione la simulazione, la quale si trova grandissima in ogni grado di uomini, e vi sono drento maestri: il nome che gli hanno della astuzia e dello ingegno consiste in questo, chè nelle altre cose, come è detto, non se ne truova, che sono ingegni punici; e in questo eccedono tutti li Andaluzi, e tra gli Andaluzi Corduba, città famosa e antica patria del Gran Capitano; e da questa simulazione nascono le cerimonie e ipocrisia grande.

Tengono le donne in buono grado, e mentre vivono i mariti e dipoi; perchè non solo recuperano la dota, ma eziandio si fa conto di tutto quello che aveva il marito

quando la tolse; e se si truova guadagnato o accresciuto nulla, dividono per metà; ed è questa metà libera della donna, e si può rimaritare e farne quello li paressi, eziandio se vi sono rimasti figliuoli comuni. E non solo si divide quello che fussi guadagnato, ma ancora quello che fussi comperato dopo il contratto matrimonio; in forma che se il marito si trovassi mobile, e dipoi l'avere tolta la donna, lo rinvestissi in cose sode, tutte si dividono per metà; benchè li eredi suoi provino che quelle cose sode sieno comperate di mobile che lui aveva innanzi al matrimonio; e avendo il marito diminuito, la donna non patisce. E nondimeno con tanta indulgenza non hanno nome di essere oneste, non ostante che vi sieno pene gravissime alli adulterii; perchè il marito può ammazzare la donna e lo adultero sanza pena nissuna, trovandogli nello atto o provando che lo abbino commesso.

Questa nazione insino a' tempi nostri è stata più oppressa, e con meno gloria e imperio, che altra nazione di Europa; perchè ne' tempi antichissimi fu occupata in gran parte da' Galli, i quali ne sottoposono molte provincie, e tennonle tanto che le pigliorono nome da loro; di che si vede che loro ne furono perpetui possessori o abitatori. È denominata da loro la Celtiberia, oggi detta Aragona, perchè fu debellata e abitata da quelli populi franzesi che si chiamano Celti, come dice quel poeta: *Gallorum Celte miscentes nomen Hiberis;* da loro è denominata la Gallecia, oggi detta Galitia. Successivamente di poi i Cartaginesi ne occuporono gran parte; i Romani la debellorono tutta e più volte. Vinsonla i Vandali, da' quali è denominata la Andalosia; ultimamente la presono i Mori di Affrica, non solo quella parte che è volta

a mezzodì, ma ebbono dominio insino in Aragona e in Castiglia, confinando in qualche luogo co' monti Pirenei, e insino a' tempi nostri tennono la Granata. In modo che la Ispagna si può affermare essere stata in lunga servitù, nè avere conosciuto imperio sopra altri; il che non si può dire nè della Italia, nè della Francia, nè della Magna, nè di altra provincia della Cristianità. E certo pare cosa mirabile che così sia stato, essendo questa provincia tanto armigera, ed essendolo stata anticamente, come testificano li scrittori; e massime Livio che dice, che la fu la prima impresa che facessino i Romani fuori di Italia in terra ferma, e la ultima che gli espedissino; e saria bello intenderne la cagione, che una nazione tanto armigera sia stata vinta da tante varie nazioni e diverse eziandio di religione, e tenuta tanto lungo tempo in servitù.

La causa può essere stata che la abbi avuto migliori soldati che capitani, e che gli uomini sua sieno stati più atti a combattere che governare e comandare; e venendo io uno giorno quasi in su questo quesito col Re don Fernando, mi disse: che questa nazione era atta assai nelle armi ma disordinata, e se ne traeva buono frutto quando vi fussi chi la sapessi tenere bene ordinata. E si vede che li scrittori antichi la lodano più tosto di una ferocia di pigliare le armi e suscitare guerre, che altro; e però Livio la chiama gente nata a reparare guerre, e in altro luogo dice, che la fa le guerre con più temerità che constanza; nondimeno non so se questa è la ragione vera.

E pare mirabile che una provincia sì grande, dove sono tanti uomini in sulle armi, abbi sempre perduto in

tante guerre che ha avuto con tante nazioni e in tante età, per non avere uomo che li abbi saputo reggere. Nè so se sia sufficiente cagione il dire, che la sia molto esposta alle nazioni forestiere, alla Francia per terra, alla Affrica e Italia per mare; perchè e le altre provincie sono quasi tutte o per mare o per terra esposte a molti inimici. Potrebbe forse esserne stato causa la discordia loro, che è sua naturale, per essere nazione di ingegni inquieti, poveri e volti a' latrocinii, e per li antichi tempi sanza civilità alcuna di vivere; nè essere il regno di uno solo, ma diviso in molte e varie Signorie e in molti regni, come ancora oggi rimangono i nomi: Aragona, Valenza, Castiglia, Murzia, Toleto, Lione, Corduba, Sibilia, Giahen [1], Portogallo, Granata, Gibilterra; e così chi l'ha assaltata non avere avuto a combattere con Spagna tutta insieme, ma quando con una parte, quando con un'altra. Quel che ne sia suta la ragione, oscura è stata in sino a' tempi nostri questa nazione, oggi non solo la vediamo fuora di servitù, ma cominciare ad avere imperio in altri; il che è nato e dalla prudenza di chi l'ha retta, e dallo essere congiunti in uno regno e governo, Aragona e Castiglia, come appresso si dirà più largamente.

Questi dua regni Aragona e Castiglia sono stati lungamente retti da diversi re, insino a tanto che si fece il matrimonio tra don Fernando, unico figliuolo del re don Giovanni di Aragona, e donna Elisabella figliuola del re don Giovanni di Castiglia; la quale per la morte del re don Enrico suo carnale fratello, fu erede del regno di Ca-

---

[1] La provincia che oggi chiamasi *Jaen*.

stiglia. Matrimonio certo fortunatissimo, per essersi congiunti, oltre a tanti Regni, una donna singularissima con uno prudentissimo principe; e parve cosa conforme, che questi regni di Castiglia venissino in dota al re don Ferrando, per essere di una stirpe medesima e in tanta coniunzione di sangue, che se come si usa in molti altri Regni, avessino i maschi avuto a succedere innanzi alle femmine, sarebbe stato quello Regno suo ereditario. Nè furono nello acquistarlo sanza difficultà, perchè essendo fama che il re don Enrico fussi impotente al coito, aveva, vivente lui, la moglie sua fatta una figliuola, la quale da molti era tenuta del re don Enrico; in modo che il re don Alonso di Portogallo, con disegno di tôrla per donna, venne a' favori sua, e li aderirono molti de' Grandi di Castiglia. Da altra parte erano ancora molti Signori e la più parte de' populi, in modo che fra Toro e Zamora vennono a giornata, dove si trovorono personalmente i dua Re; ed essendo vincitore il re don Fernando, fu terminata la guerra.

Acquistato così il governo del Regno, si trovorono in grandissime difficultà, e tutta la Castiglia in molti disordini. Era stato il re don Enrico uomo di poca qualità, e oltre a avere distribuito tutto il suo mobile, aveva donato a' Signori quasi tutte le città del Regno e le entrate; in modo che lui si trovava poverissimo e impotentissimo. E avuto i Grandi questo augumento, oltre a essere di natura intrattabili, aveano preso tanto ardire, che nè i Re nè i sua ministri erano quasi ubbiditi. Le cose della giustizia erano trascorse, e tutta Castiglia piena di latrocinii; nè si poteva uscire di città o luogo grosso sanza pericolo grande di essere assassinato. Tutte le città e castella del regno erano in parte e divisione fra loro; ogni giorno

in sulle arme, e ogni giorno si faceva omicidii o sangue. Aggiugnevasi una altra infezione brutta e vituperosa, che tutto il Regno era pieno di giudei e eretici, e la maggiore parte de' populi erano maculati di questa pravità; e si trovavono in loro tutti li ufficii e arredamenti [1] principali del Regno, e con tanta potenza e numero, che si vedeva, non vi riparando, che in pochi anni Ispagna tutta arebbe lasciata la fede cattolica.

Erano questi disordini nelle viscere del Regno: di fuora si trovavono a' confini la Granata, provincia notabile di Spagna, essere in mano de' Mori, che dava a' Re infamia e debolezza; e nondimeno in tante piaghe vinsono questa felice copia, Fernando ed Elisabella, con la virtù e fortuna loro tutte le difficultà.

Principalmente, in processo di qualche tempo, con buono modo e sanza venire a rottura, cavorono di mano a' Grandi quel che il re don Enrico avea inconsultamente smembrato dalla Corona, e li ridussono a poco a poco a stare a obbedienza del re; in forma che al comandamento di uno uomo solo con una voce, ubbidisce ognuno, e va in prigione e fa tutto. Dipoi con una severa giustizia provvidono agli assassini, facendoli vivi saettare; e instituendo uno ordine, che si chiama lo armandato [2], che qualunque andava a querelarsi a uno luogo di essere stato rubato, o lui o altri, e dava contrassegni della qualità di chi l'avessi fatto, quegli di detto luogo sono constretti a andare cercando uno tanto numero di

---

[1] Da heredamiento: beni rurali concessi dai re di Spagna ai gentiluomini che servivano nelle guerre contro i Mori.

[2] Da hermandad: lega, unione, corrispondenza.

miglia; e non lo trovando, notificarlo di mano in mano a' luoghi vicini, e loro alsì cercarne e fare a altri detta notificazione; in modo che è difficile lo scampare. E ha fatto questa diligente inquisizione insieme con la severità della pena, i cammini sicurissimi da pochi luoghi in fuora; i quali per la qualità de' siti è quasi impossibile tenere al tutto netti.

Nelle cose della fede provvidono, ordinando con autorità apostolica inquisitori per tutto il regno; che hanno, confiscando i beni di chi si trovava culpato, e ardendo le persone qualche volta, sbigottito ognuno; e fu talvolta, che a Corduba arsono in una mattina cento e dugento persone, in modo che infiniti se ne partirono, che erano infetti; quegli che sono rimasti la vanno simulando, ma è opinione che se la paura cessassi, ancora assai ne tornerebbono al vomito.

Assettate queste cose si volsono alla Granata, e con guerra di più anni la debellorono tutta; ed essendo fuggito il Re, vi trovorono dua sua piccoli figliuoli, i quali feciono battezzare. E se bene allora sforzorono i populi alla fede, di quivi a qualche anno feciono uno editto, che tutti si facessino cristiani, e chi non voleva si partissi di Spagna; di che quasi tutti i potenti e ricchi andorono in Affrica, li altri che rimasono si battezzorno; sicchè giustamente fu dato loro dal papa il nome di Cattolici re. In modo che oggi in tutta Spagna non abita se non cristiani, eccetto che ne' regni di Aragona, dove abitano moltissimi Mori, usando loro moschee e cerimonie; e ve li hanno sopportati lunghissimo tempo quegli Re, perchè pagano dazii assai.

Nè fu in tante azioni tenuta minore la gloria della Reina, anzi per consenso di tutti furono attribuite a lei la più parte di queste cose; perchè tutte le cose appartenenti a Castiglia andavano principalmente per sua mano. Lei dava loro la espedizione più importante, e nelle cose comuni non era meno utile persuadere lei, che il marito. Nè si può attribuire questo a non valere il Re, con ciò che le cose facesse poi, abbino mostro quanta sia la sua virtù; ma bisogna dire o che la Reina fussi tanto singolare, che il Re medesimo ancora li cedessi; o vero che sendo questi regni di Castiglia sua propri, lui a qualche buono fine lo permettessi.

Narrasi che lei fu molto amatrice della giustizia, del corpo suo onestissima, e che molto si faceva amare e temere da' sudditi sua; cupidissima di gloria, liberale e di animo molto generoso, in modo che la si può comparare a qualunque altra donna singulare di ogni età. Dicono ancora che, benchè il Re fussi naturalmente inclinato al giuoco, nondimeno per rispetto di lei non giuocava se non rare volte, e a giuochi molto ordinarii; a che fa fede l'avere dopo lei giuocato spesso e a giuochi grossi nè onorevoli, e messovi più tempo che non si convenga a uno principe che abbi in sulle spalle i governi di tanti Regni.

Ordinate le cose de' loro Stati proprii, e ridotta la Spagna in una forza e buono governo, e liberata da quella sua servitù e infamia antica, per tornare d'onde fu il principio del parlare primo, si è allargata la gloria di questa nazione per avere recuperato lo Stato di Perpignano impegnato al re di Francia dal re don Giovanni

suo padre; per avere acquistato il Regno di Napoli; vinti e espugnati più luoghi importanti di Affrica, e le isole trovate di nuovo, Spagnuola, Giovanna e altre, dove si cava oro; del quale la quinta parte è del Re, l'altre di chi lo cava; sicchè la Ispagna a'tempi nostri si è alquanto illuminata, e uscita dalla sua naturale oscurità.

E certo, così come si è detto della Reina, non è difforme, parlando di questa provincia, parlare ancora del Re; nè è necessario fare menzione nè della gloria sua, che è oggi tanto grande, nè delle cose fatte da lui per essere note a tutto il mondo; nè come dopo la morte della Regina e' tenghi questi regni di Castiglia non come Re, ma come governatore della regina donna Giovanna sua figliuola, per essere lei fuora di mente; ma solo dire qualche cosa circa a' costumi sua e maniere.

Le opere ch'egli ha fatte, le parole e modi, e la opinione comune che ne è, mostrano che sia uomo molto savio; è secretissimo, nè conferisce le cose che importano se non per necessità; non potria essere più paziente; vive con ordine grande, e con quello va dividendo il tempo; tutte le cose o grandi o minime del Regno suo vuole intendere lui e passano per sua mano; e benchè mostri di intendere volentieri i pareri di ognuno, lui è quello che da sè risolve e dispone il tutto. È tenuto vulgarmente avaro, il che non so se procede dalla natura sua, o pure che le spese grandi e le faccende importauti che tiene, e le entrate piccole a rispetto di quelle, lo faccino essere così; ma si intende che procede assegnato e con limitare le spese quanto e' può. È esercitato nelle arme, e

innanzi fussi Re e di poi; mostra religione grandissima, parlando con reverenza grande delle cose di Dio, e referendo tutto a quello; così mostrando gran divozione nelli ufficii e cerimonie divine, che è però naturale a tutta la nazione. È sanza lettere, molta è la umanità; le audienze facili e le risposte grate e con maniera grande; e pochi sono quelli i quali non contenti almeno con le parole. Ma ha nome di variare spesso da quello che e' promette, o perchè e' prometta con animo di non osservare; o pure che, quando le cose che succedino li fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto. Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini, ma non so già se il difetto sopra detto sia vero; e si vede che come uno ha nome di essere savio, li viene quasi sempre addosso il sospetto che si governi con arte, e ritiri sanza respetto di altri tutte le cose alli interessi sua; e pure spesso simili carichi sono fallaci. Insomma è Re molto notabile e con molte virtù; nè si gli dà altro carico, o vero o falso che sia, che di non essere liberale, nè bene osservatore della parola sua; nel resto si vede tutta costumatezza e moderazione. Non è esaltatore di sè medesimo, nè li esce mai di bocca se non parole pesate, e da uomini savii e buoni.

Nè a tante virtù è mancata la fortuna, anzi insino a oggi si può annumerare tra' felici; perchè di secondogenito di uno povero re di Aragona, diventato primogenito, e avuto una sì singulare moglie con tanti Regni in dota, non li mancò mai, in impresa che facessi, la fortuna; la quale oltre a' successi, li dette ancora occasione di cominciare le guerre con giustissimi titoli, come nella Granata, nella guerra di Affrica; e ultimamente in questa guerra contro a Francia, cominciata

sotto pretesto di difendere lo Stato spirituale e temporale della Chiesa. Solo li mancò colore nella divisione fatta con Francia, delle cose di Napoli, per essere sopra lo Stato di uno suo parente strettissimo, e al quale lui avea dato speranza di mandare aiuti, che poi li furono contro. Nè pare conveniente iustificazione il dire, che quello Regno fussi suo ereditario, per essere stato del re Alfonso suo zio, che era morto sanza figliuoli legittimi, e l'aveva acquistato colle forze di Aragona; poichè e' l'aveva acquistato come cosa non appartenente a Aragona, nè questo Re ne aveva mai fatto controversia alcuna. E meno si giustifica con quella ragione, che si intende essersi allora allegata e dalla Reina e da lui, che lo faceano perchè, non avendo rimedio che quello Regno non venissi in mano del re di Francia, parse loro meglio che e'n'avessi parte che tutto; la quale ragione è più tosto utile che onesta. Mancata gli è solo la fortuna ne' figliuoli, con ciò sia che uno maschio unico morissi già ammogliato; delle femmine, benchè tutte fussino maritate a primogeniti di Re, la prima che fu donna del re di Portogallo, rimase presto vedova, e si rimaritò al re don Emanuel, e poco poi morì sopra parto, lasciato un piccolo figliuolo che aveva a essere re di questi Regni, il quale presto morì: la seconda, che è oggi Reina, perdè presto il re Filippo suo marito, giovane bello e potentissimo, ed è fuora di sè: nella terza donna del re don Emanuel non ha avuto altra infelicità: la quarta maritata al primogenito del re di Inghilterra, perdè presto il marito, e si è avuta a rimaritare al secondogenito. Benchè queste infelicità sieno scritte da qualcuni a buona sorte, perchè se il maschio o la prima delle femmine fussi viva, o la seconda fussi in sè, saria facile cosa si fussi avuto a ritirare in Aragona. Nelle

altre cose ha avuto perpetua fortuna, eccetto che quando il re don Filippo venne in Castiglia; nel quale tempo più tosto scherzò seco, che lo offese.

La potenza di questi regni di Spagna congiunti tutti insieme, è oggi grande; massime per la copia grande ha di uomini armigeri e buoni cavalli; delle quali cose il nervo tutto consiste in Castiglia, d'onde ancora esce il forte della entrata de' danari. Perchè il regno di Aragona è di poco utile di rendita al Re, conciossiachè per privilegii antiquissimi non li pagono quasi nulla; nè solo tengono immunità circa a'pagamenti, ma ancora nelle cose civili e criminali hanno appello dal Re, il quale non gli può maneggiare interamente; in forma che la reina donna Elisabella infastidita di tanti loro privilegii e libertà, usava dire: Aragona non è nostra, bisogna andiamo di nuovo a conquistarla. Non è così in Castiglia, dove i populi pagano assai, e la parola sola del Re prevale a tutte le leggi. Quel che sia, la entrata di tutto non so particularmente, ma non ha nome di essere molto comune, ed è soprafatta da molte spese e da provvisioni e mercedi perpetue assai; ed è ancora a tempo di questo Re, minore che lo ordinario, perchè per le spese lunghe che gli ha avuto, ha alienate entrate assai. Insomma alla grandezza del paese è povero Re, e sanza Castiglia saria mendico; perchè de' regni di Aragona non trae quasi nulla, se non che quando li fussi rotto guerra, sono tenuti a darli pagati per difesa del Regno seicento uomini d'arme; e anche alcuna volta li danno voluntariamente qualche sussidio, ma non è cosa ordinaria, nè vi possono essere constretti. Valsi ancora il Re di estraordinarii, come de' Maestralghi, confiscazioni di Inquisizione, e con licenza apostolica

decime di preti: che sono tutte cose che escono di Castiglia.

Tiene il Re ordinariamente.... uomini d'arme a uso di Italia, che si chiamano gli uomini d'arme della guardia, a' quali dà per uno ducati ottanta l'anno: ha dipoi una altra sorte di milizia, che si chiamono quelli dello accostamento [1], che tiene.... uomini d'arme e cavalli leggieri; ai quali dà lo anno una piccola cosa di provvisione, e loro sono obbligati a tenere uno solo cavallo per uno, così l'uomo d'arme come il giannettiero, e stare parati a ogni posta del Re per le guerre di qua. Comandali quando vuole, e dà loro del tempo che li adopera, uno tanto per dì, che viene a ragione di quattro ducati il mese vel circa. E ne risulta di questo ordine più beneficii: prima, che con poca spesa ordinaria ha sempre a sua posta in ordine quel tanto numero di uomini d'arme e giannetti; secondo, quando li ha a adoperare, non dà loro presta innanzi se non per uno mese o dua; terzo, che li licenzia a sua posta, e avendone bisogno per due mesi, li paga per dua mesi soli: che così non interviene alli altri, che bisogna che li conduchino per uno anno o dua almeno; e questi uomini d'arme di accostamento non hanno, come è detto, se non uno cavallo per uno.

Tiene alla guardia sua cento alabardieri, a' quali dà per uno poco meno di tre ducati il mese: tiene circa a mille cinquecento fanti, quali chiama di guar-

---

[1] Vale allogamento, collocamento; e qui per soldo, paga, stipendio.

dia, credo colla medesima provvisione; e quando non se n' ha a servire in fazione di guerra, stanno sempre presso alla Corte quattro o cinque leghe, che è cosa ordinata da questo Re da poi tornò di Italia. Li altri fanti che ha di bisogno, toglie alla giornata, e credo con non molta spesa; perchè la povertà delli uomini, e la inclinazione che li hanno alla milizia, gliene da copia assai. In effetto ha milizia assai, e tutti sudditi e de' paesi sua: è vero che li uomini d'arme nè sono bene a cavallo, nè sono tenuti buoni. Sono i giannettieri ottimi, e per esservi esercitati e per avere cavalli perfetti; ma sono giannettieri schietti, perchè insino a ora non usano balestre a cavallo, ma giannette sole. Hanno le fanterie nome di essere buone, e massime in espugnare le terre; ma comunemente sono male armate, ed i più hanno solo spada e brochiere [1]; e hanno questi soldati una proprietà, che sono tutti pazientissimi di ogni disagio, e sanno vivere col poco quando bisogna.

Oltre a queste milizie ha la Spagna una altra ragione di milizia per la cristiana religione; perchè essendo anticamente oppressa molto da' Mori, furono in Castiglia instituiti tre ordini di cavalieri, Santo Iacopo, Alcantara e Calatrava, a similitudine de' cavalieri di Rodi, i quali si chiamano commendatori, e i beneficii loro commende; e hanno grossissime entrate, e sono obbligati a combattere contro a' Mori che venissino in Spagna; e vi è qualche ordine che non tiene altro carico, come San

---

[1] Piccola rotella di ferro, ossia scudo; usavasi nei secoli di mezzo, e così chiamavasi perchè nel centro sporgeva una punta di ferro acuta.

Jacopo, che è il principale; possono tôrre donna e vivono in tutto come li altri seculari. Ognuno di questi ordini suole avere uno Maestro Grande a vita, che è creato da tutti i cavalieri di quello ordine; e quello Maestro conferisce a modo suo tutte le commende. Ottennono di poi il Re e la Reina per apostolica autorità che questi Maestralghi fussino in loro, e così li tiene oggi il Re; il che feciono e per conto della entrata, che tra tutti a tre i Maestralghi passa ogni anno più di ducati cento ventimila, e per distribuire quelle commende a modo loro e in loro allievi e favoriti. E servì ancora molto alla loro intenzione di abbassare i Signori di Castiglia; perchè essendo sempre quelli Maestralghi in uomini grandi, e trovandosi con tanta entrata, e con avere a conferire sì grasse commende, si tiravano drieto la nobilità di tutta Castiglia.

Il modo della Corte del Re è, che dà a quegli che lo servono e ufficiali di casa sua, provvisione secondo la qualità delle persone e de' luoghi che tengono; ma tutti vivono in loro abitazione di loro propio. Lui mangia solo e in presenza di molti, eccetto che per qualche grande solennità mangiono insieme la Reina e lui. Altri non mangia con lui, se non a chi vuole fare onore supremo; come saria qualche gran signore del suo Regno, o qualche grande imbasciata; il che non interviene quasi mai. Ognuno che vuole parlarli, quando lui siede, si inginocchia e non si leva, se da lui non è comandato; il quale quando è privatamente fa sedere molti uomini di qualità: in pubblico, dove lui siede, non siede persona, se non li Imbasciatori. Usasi baciarli la mano ne'congressi primi o in sulle dipartenze; la quale lui, come a Imbasciatori e simili persone, mostra di fare

resistenza a porgerla. Alli altri se non la porgessi subito, sarebbe carico, quando e' vengono di nuovo o vogliono partire; altrimenti per umanità spesse volte non la porge: e piace alli Spagnuoli che il Re sia umano, ma in modo che ritenga la gravità e maestà sua. Mutasi ordinariamente la Corte spesso di luogo a luogo, e a chi seguita la Corte è consegnato alloggiamento in casa altri, ed è tenuto il padrone della casa servirlo della metà della casa e di mezze le masserizie che vi ha drento; il quale costume è solo in Castiglia, perchè ne' regni di Aragona tengono per privilegio di non avere a dare alloggiamenti più che si voglino.

Con tutto che, come è detto, questa nazione sia universalmente misera, nondimeno i Grandi per quanto io intendo, vivono splendidamente e con suntuosità grande; nè solo circa li apparati di tappezzerie e argenterie, che è cosa che molto lo usano eziandio i populari che hanno qualche facultà, ma in tutte le altre spese del vivere. Tengono buono numero di cortigiani, a' quali danno comunemente provvisione; e benchè molti abitino di per sè, sono sempre a accompagnare il Signore quando cavalca; a alcuni danno le spese in propria casa, a alcuni altri mandano ogni dì il vitto quotidiano per loro e i cavalli, che si chiama mandare razione; il quale modo usano ancora quando vogliono onorare alcuno forestiero. Molti de' primi Signori tengono uno numero di qualche centinaio di lance o di giannetti, chi più e chi meno, secondo le facultà loro; a' quali danno accostamento allo uso del paese: tengono grande tavola e grande piatto, e si fanno servire con tante cerimonie e riverenze, come se ciascuno fussi re: parlano loro li uomini in ginocchioni, e insomma si fanno adorare; che mostra

quanto naturalmente questa nazione sia superba. Solevano a tempo degli altri Re questi Signori di Castiglia governare il tutto; non essere molto obbedienti, e male si lasciavano maneggiare dal re. Ridussonli il Re e Reina a' termini debiti, in modo che non sono in quella autorità e grandezza che già solevano; nondimeno vi è più Duchi e Marchesi e Conti, e le entrate maggiori non passano ducati quaranta mila; e questa sono molti pochi che la abbino.

Benchè particularmente usino cerimonie e mostrino reverenza alle cose di Dio, nondimeno il culto divino non vi fiorisce molto, nè si esercita con ordine, anzi disordinatamente; nè vi si intende monasterio alcuno, o di uomini o di donne, per avere nome di santità o di una singulare vita. È bene vero che vi è molti vescovadi con entrate grossissime, e che hanno lo spirituale e temporale, de'quali è maggiore lo arcivescovado di Toledo, che dicono aggiugne a ducati cinquantamila: evvi Sibilia e Compostella che passano ducati quindicimila: molti vi sono di sei, otto o diecimila ducati. Sonvi molte buone chiese e badìe. E la ricchezza de'luoghi ecclesiastici è causata in gran parte dalle decime che pagono i populi; i quali danno alla Chiesa la decima parte di tutto quello che nasce in sul loco, così degli animali come delle possessioni, che è grande cosa; e di questa decima ne va circa a dua noni nel Re, l'altra si distribuisce parte nel prelato della Chiesa, parte nel vescovo della Diocesi.

La entrata di tutto il Regno si può sapere male a punto il particulare, pure per quanto io intendo questi regni di Castiglia rendono in tutto poco più di trecento

Conti, che sono ducati ottocentomila in circa; de'quali circa alla metà ne è obbligata per giuri [1] e promute, che sono alienazioni di entrate, e provvisioni, o mercedi perpetue fatte da'Re; e di questi il Re non vede uno maravidis [2]. In sulli altri quattrocentomila, ha le spese della Corte sua, degli ufficiali, le spese delle case delle Reine, le fortezze; in modo che di questi non può avanzare molto. Ha di poi la entrata de' Maestralghi, in sulla quale nondimeno ha spesa di accostamenti e altri obblighi; in modo che non la avanza tutta, e lui dice che non ne avanza niente. Ha la entrata di queste isole, trovate di nuovo, chè la quinta parte di tutto lo oro si cava è sua; che dicono gli tocca l'uno anno per l'altro circa a cinquantamila castigliani, ed è chi dice di settantamila. Cavato ha pe' tempi passati molto della Inquisizione, perchè a ogni sentenza che se ne dia, o della vita o di altro, vi è la confiscazione de'beni; e benchè ne donassi molti degli immobili, pure n'ebbe di gran profitti: oggi fa poco. Ha le confiscazioni ordinarie delli altri delitti, che non sono molte.

Valsi in queste sue guerre che fa contro agli Infedeli o per difesa della Chiesa, per licenza apostolica, di decime dal Clero: così ottiene giubilei, indulgenze, composizioni di chi avessi roba aliena e di qualche altro delitto. A rincontro di questo, oltre alle spese di sopra, ha questi accostamenti; ha la guardia di Orano, Mazalchibir [3], Bugia e li altri luoghi di Barberia; in modo che

---

[1] Così chiamavansi quelle che presso noi dicevansi *paghe di Monte*, interessi del debito pubblico. *Juro* era anche la provvisione data in ricompensa di servigi resi. *Promute* sta per permute.

[2] Piccola moneta di valore inferiore al centesimo di lira ital.

[3] Mazalquivir in Barberia; *Mers-el-Kebir*, cioè il gran porto.

raccolto tutto, si giudica che la spesa si accosti molto bene alla entrata; e benchè sia voce che li abbi in Aragona assai tesoro, pure i savii non lo credono. La entrata de'regni di Aragona, Sardigna, Maiorica e Minorica è piccola cosa; così di Sicilia non cava molto. Della entrata di Napoli anche va assai ne'sessantamila ducati che dà ogni anno alle Reine, e in molte rendite di danari ch'egli assegnò a' Signori della parte di Aragona, a'quali tolse li Stati per rendergli agli Angioini, secondo la forma de'capituli fatti con Francia, a'quali tutti dette lo equivalente o in danari o in Stati; in modo che tra queste spese, quelle che fa nelle genti d'arme e Condotte vi tiene ordinariamente, nella guardia delle fortezze e delle galee, è fama qua che a lui non ne sia pervenuti ordinariamente ducati trentamila lo anno.

Oltre alle entrate sopradette ha il più del tempo per privilegio apostolico facultà di riscuotere dallo ecclesiastico una decima e qualche volta dua; la quale benchè sia generale in su tutti i regni sua di Castiglia e Aragona, nondimeno quello ne trae è quasi solo di Castiglia; perchè quando il regno di Aragona lo serve di qualche sussidio per via delle Corti, eccettua sempre che durante uno tanto tempo li ecclesiastici non abbino a pagare alcuna spezie di decima o sussidio che il Re in quel tempo ottenessi dal papa, in modo che questo peso rimane in Castiglia solo; la quale si è convenuto seco di quanto abbi a pagare per decima, che sono ducati sessantamila vel circa. Ottenne ancora uno sussidio ecclesiastico per conto della guerra contro agli Infedeli, che lo chiamano la *cruciata* [1]; per la quale si dà perdoni grandi a chi la

[1] Imposta ordinata da papa Callisto III con bolla del 1456, onde sopperire alle spese della crociata che promoveva contro i Tur-

piglia, autorità di assolvere da quasi tutti i casi riservati e in vita e in morte, pagando ciascuno per questo dua reali, che è moneta che ne va undici a ducato. Dassi ancora per questa Bolla autorità di assolvere da molti casi usurarii e dove cade restituzione, ne'quali compongono secondo la qualità del caso, o più o meno; e tutto quello che se ne trae, viene nel Re sotto nome della guerra contro agli Infedeli; e venendo in beneficio regio, i ministri che vi sono deputati la aiutano con tutti i modi diretti e indiretti che sia possibile, dividendola e distendendola a infiniti casi.

Questa facultà fu concessa da principio per tempo determinato; dipoi il Re ne ha sempre di tempo in tempo ottenuta la prorogazione, e così l'ha ancora oggi. Cavoronne assai nel principio, sendo la cosa nuova; e dicono in spezie, che lo anno che il Re prese Malica, ne trasse ducati ottocentomila. Dipoi è diminuita, perchè nelle città pochi la pigliano; nel contado assai, quasi sforzati per paura; pure rende oggi ordinariamente presso a trecentomila ducati. Pare a questi papi concederli poca cosa; ma è stata tanta, che sanza tali sussidii questo Re non solo non arebbe presa Granata e tanti Regni esterni, ma arebbe avuto difficultà di conservare Aragona e Castiglia. E però uno papa prudente, e che intendessi bene le cose, gliene concederebbe con qualche gran profitto della Chiesa; la quale non è Re alcuno che sia più obbligato ad aiutare che costui,

---

chi per riconquistare Costantinopoli. Essa era generale per tutta la Cristianità. Ma in Spagna particolarmente fu resa perpetua per nuove concessioni di papi, e per consuetudine cambiata in diritto. Continuò anche nel presente secolo.

avendo per la autorità di lei tanto profitto. Compiaceronlo ancora i papi di conferire i vescovadi comunemente a suo modo; e particularmente nel regno di Granata li concedette Innocenzio non solo il padronato de'vescovadi, ma ancora de'canonicati e di tutti i beneficii curati; rimettendo allo arbitrio suo di assegnare loro solamente quella entrata e rendita che li paressi.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

Volumi finora pubblicati di queste Opere inedite di Messer Francesco Guicciardini.

Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. – Ricordi politici e civili. – Discorsi politici. – Fogli 25 a cent. 37 ½ . it.L. 8. 40
(Questo Volume non si rilascerà mai fuori di collezione).

Del reggimento di Firenze. – Delle mutazioni e riforme dello Stato. – Fogli 24 a cent. 35 1/6 . . . . » 8. 40

Storia fiorentina da' tempi di Cosimo dei Medici a quello del Gonfaloniere Soderini. – Fogli 25 a cent. 37 ½ . . . . . » 8. 40

Legazioni.

La Legazione di Spagna. – Fogli 20 ¾ a cent 30 il foglio . . . . » 6. 10

La Luogotenenza generale, Parte I.ª, di fogli 40, a cent. 30 il foglio . . . . . » 12. 00

La Luogotenenza generale, Parte II.ª, di fogli 29, a cent. 30 il foglio. . . . . . » 8. 70

Gaetano Ugo Magherini, N.° 17 Via Guicciardini Firenze, riceverà le commissioni a pronti contanti, o mediante Vaglia postale trasmesso con lettera affrancata.

La spedizione sarà fatta immediatamente per mezzo della posta con affrancatura *gratis* per tutto il Regno d'Italia.

Prezzo del presente Volume it. L. 6. 20.